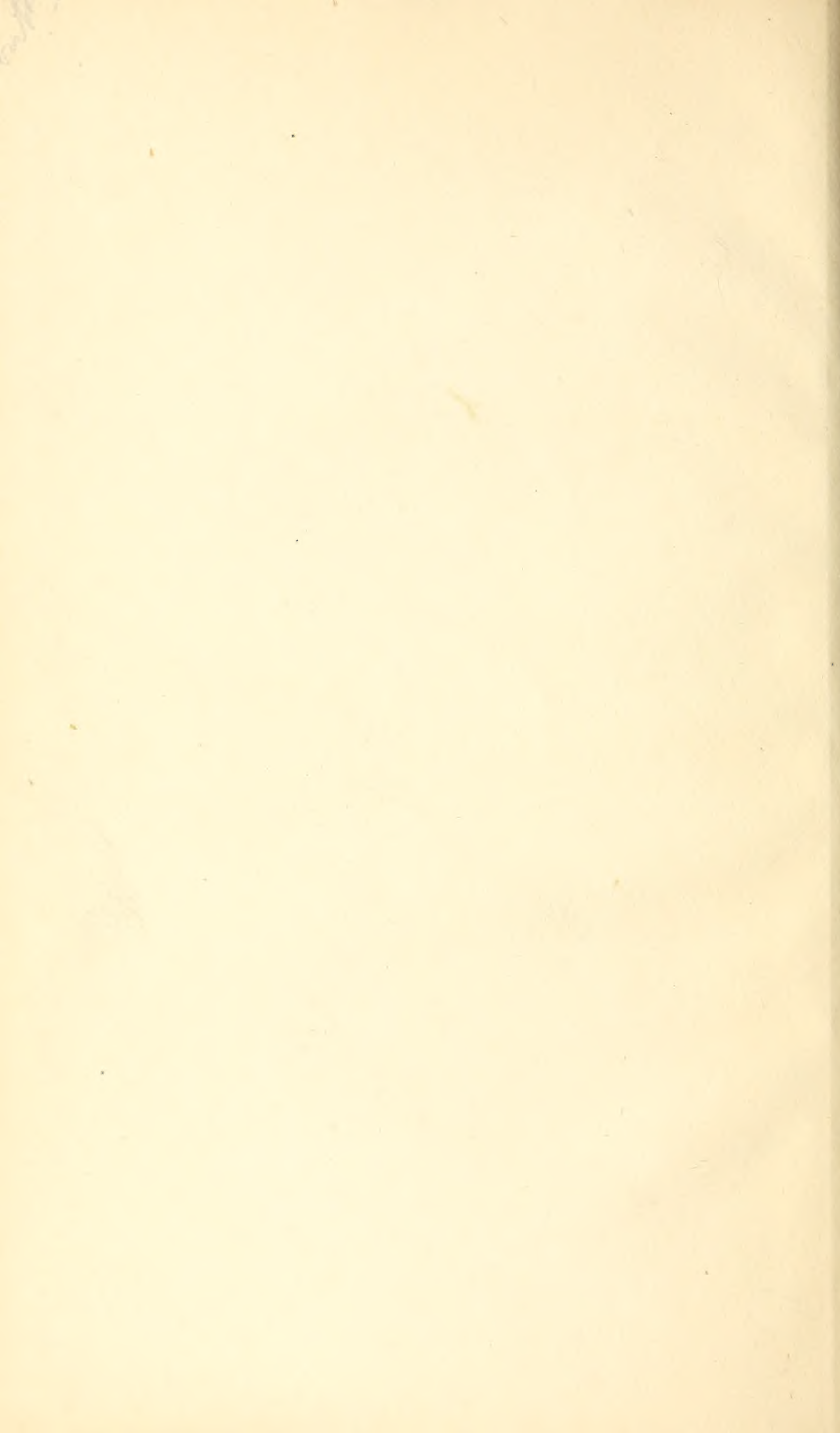

3 1761 05253826 1



SCRITTORI D'ITALIA

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

A CURA DI

ALESSANDRO DONATI



BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1917

SCRITTORI D'ITALIA

G. LEOPARDI

OPERE

I

GIACOMO LEOPARDI

CANTI

A CURA

DI

ALESSANDRO DONATI



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1917

AGOSTO MCMXVII - 47182

I

CANTI

I

ALL'ITALIA

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri,
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè! quante ferite,
che lividor, che sangue! oh, qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: — Dite, dite;
chi la ridusse a tale? — E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
— Piangi, ché ben hai donde, Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
ché fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: — Giá fu grande, or non è quella? —
Perché, perché? Dov'è la forza antica?
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
chi ti tradí? Qual arte o qual fatica
o qual tanta possanza
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
da tanta altezza in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio.

Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:
in estranie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi!
pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
non per li patrii lidi e per la pia

consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,
per altra gente, e non può dir morendo:
— Alma terra natia,
la vita che mi desti ecco ti rendo. —

Oh venturose e care e benedette
antiche etá, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggere
con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprîr le invitte schiere
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
e sul colle d'Antela, ove morendo
si sottrasse a morte il santo stuolo,
Simonide salía,
guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
— Beatissimi voi,
ch'offriste il petto alle nemiche lance
per amor di costei ch'al sol vi diede;
voi, che la Grecia cole e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
qual tanto amor le giovanette menti,

qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
né le spose vi fôro o i figli accanto,
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sí gli scava
con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia;
tal fra le perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri
pallido e scapigliato esso tiranno;
ve' come infusi e tinti
del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva! oh viva!
beatissimi voi,
mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,
spente nell'imo strideran le stelle,
che la memoria e il vostro

amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco, io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh! foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra.
Ché, se il fato è diverso, e non consente
ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate appo i futuri
possa, volendo i numi,
tanto durar quanto la vostra duri.

II

SOPRA
IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

Perché le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
non fien da' lacci sciolte
dell'antico sopor l'itale menti
s'ai patrii esempi della prisca etade
questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
far ai passati onor; ché d'altrettali
oggi vedove son le tue contrade,
né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro e guarda, o patria mia,
quella schiera infinita d'immortali,
e piangi e di te stessa ti disdegna;
ché senza sdegno omai la doglia è stolta:
volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
e ti punga una volta
pensier degli avi nostri e de' nepoti.

D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
per lo toscano suol cercando gía
l'ospite desioso
dove giaccia colui per lo cui verso
il meonio cantor non è piú solo.
Ed, oh vergogna! udía
che, non che il cener freddo e l'ossa nude
giaccian esuli ancora
dopo il funereo dí sott'altro suolo,
ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
tutto il mondo t'onora.
Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso
obbrobrio laverá nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
schiera prode e cortese,
qualunque petto amor d'Italia accende.

Amor d'Italia, o cari,
amor di questa misera vi sproni,
ver' cui pietade è morta
in ogni petto omai, perciò che amari
giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
misericordia, o figli,
e duolo e sdegno di cotanto affanno,
onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
si debbe, a cui non pur cure o consigli,
ma dell'ingegno e della man daranno
i sensi e le virtudi eterno vanto
oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
sí che nell'alma accesa
nova favilla indurre abbian valore?

Voi spirerá l'altissimo subbietto,
ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirá l'onda e il turbo
del furor vostro e dell'immenso affetto?
chi pingerá l'attonito sembiante?
chi degli occhi il baleno?
qual può voce mortal celeste cosa
agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge, alma profana. Oh quante
lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrá? come dal tempo rósa
fia vostra gloria o quando?
Voi, di che il nostro mal si disacerba,
sempre vivete, o care arti divine,
conforto a nostra sventurata gente,
fra l'itale ruine
gl'itali pregi a celebrare intente.

Ecco, voglioso anch'io
ad onorar nostra dolente madre
porto quel che mi lice,
e mesco all'opra vostra il canto mio,
sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,
se di cosa terrena,
se di costei, che tanto alto locasti,
qualche novella ai vostri lidi arriva,
io so ben che per te gioia non senti,
che saldi men che cera e men ch'arena,
verso la fama che di te lasciasti,
son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
cresca, se crescer può, nostra sciaura,
e in sempiterni guai
pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Ma non per te; per questa ti rallegri
povera patria tua, s'unqua l'esempio
degli avi e de' parenti
ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
vedi afflitta costei, che sí meschina
te salutava allóra
che di novo salisti al paradiso!
oggi ridotta sí che, a quel che vedi,
fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
qual tu forse, mirando, a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
ma non la piú recente e la piú fèra,
per cui presso alle soglie
vide la patria tua l'ultima sera.

Beato te, che il fato
a viver non dannò fra tanto orrore;
che non vedesti in braccio
l'itala moglie a barbaro soldato;
non predar, non guastar cittadi e colti
l'asta inimica e il peregrin furore;
non degl'itali ingegni
tratte l'opre divine a miseranda
schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
carri impedita la dolente via;
non gli aspri cenni ed i superbi regni;
non udisti gli oltraggi e la nefanda
voce di libertá che ne schernía
tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
che lasciaron quei felli?
qual tempio, quale altare o qual misfatto?

Perché venimmo a sí perversi tempi?
perché il nascer ne desti, o perché prima
non ne desti il morire,
acerbo fato? onde, a stranieri ed empi
nostra patria vedendo ancella e schiava,
e da mordace lima
roder la sua virtú, di null'aita
e di nullo conforto
lo spietato dolor, che la stracciava,
ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi! non il sangue nostro e non la vita
avesti, o cara; e morto
io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:
pugnò, cadde gran parte anche di noi:
ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.

Padre, se non ti sdegni,
mutato sei da quel che fosti in terra.
Morían per le rutene
squallide piagge, ahi! d'altra morte degni,
gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
e gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre,
semivestiti, maceri e cruenti,
ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
membrando questa desiata madre,
diceano: — Oh non le nubi e non i venti,
ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
o patria nostra. Ecco, da te rimoti,
quando piú bella a noi l'etá sorride,
a tutto il mondo ignoti,
moriam per quella gente che t'uccide. —

Di lor querela il boreal deserto
e conscie fûr le sibilanti selve.
Cosí vennero al passo,
e i negletti cadaveri all'aperto
su per quello di neve orrido mare
dilacerâr le belve;
e sará il nome degli egregi e forti
pari mai sempre ed uno
con quel de' tardi e vili. Anime care,
bench'infinita sia vostra sciagura,
datevi pace; e questo vi conforti
che conforto nessuno
avrete in questa o nell'etá futura.
In seno al vostro smisurato affanno
posate, o di costei veraci figli,
al cui supremo danno
il vostro solo è tal che s'assomigli.

Di voi giá non si lagna
la patria vostra, ma di chi vi spinse
a pugnar contra lei,
sí ch'ella sempre amaramente piagna
e il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh, di costei, ch'ogni altra gloria vinse,
pietá nascesse in core
a tal de' suoi, ch'affaticata e lenta
di sí buia vorago e sí profonda
la ritraesse! O glorioso spirto,
dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma, che t'accese, è spenta?
Di': né piú mai rinverdirá quel mirto
ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
nostre corone al suol fien tutte sparte?
né sorgerá mai tale,
che ti rassembri in qualsivoglia parte?

In eterno perimmo? e il nostro scorno
non ha verun confine? —
Io, mentre viva, andrò sclamando intorno:
— Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
mira queste ruine
e le carte e le tele e i marmi e i templi;
pensa qual terra premi; e, se destarti
non può la luce di cotanti esempli,
che stai? lévati e parti.
Non si conviene a sí corrotta usanza
questa d'animi eccelsi altrice e scòla:
se di codardi è stanza,
meglio l'è rimaner vedova e sola.

III

AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE

« DELLA REPUBBLICA »

Italo ardito, a che giammai non posi
di svegliar dalle tombe
i nostri padri? ed a parlar gli meni
a questo secol morto, al quale incombe
tanta nebbia di tedio? E come or vieni
sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
voce antica de' nostri,
muta sí lunga etade? e perché tanti
risorgimenti? In un balen feconde
venner le carte; alla stagion presente
i polverosi chiostri
serbâro occulti i generosi e santi
detti degli avi. E che valor t'infonde,
italo egregio, il fato? O con l'umano
valor forse contrasta il fato invano?

Certo senza de' numi alto consiglio
non è ch'ove piú lento
e grave è il nostro disperato obblio,

a percoter ne rieda ogni momento
novo grido de' padri. Ancora è pio
dunque all'Italia il cielo; anco si cura
di noi qualche immortale:
ch'essendo questa o nessun'altra poi
l'ora da ripor mano alla virtude
rugginosa dell'itala natura,
veggiam che tanto e tale
è il clamor de' sepolti, e che gli eroi
dimenticati il suol quasi dischiude,
a ricercar s'a questa etá sí tarda
anco ti giovi, o patria, esser codarda.

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
qualche speranza? in tutto
non siam periti? A voi forse il futuro
conoscer non si toglie. Io son distrutto,
né schermo alcuno ho dal dolor, ché scuro
m'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
è tal che sogno e fola
fa parer la speranza. Anime prodi,
ai tetti vostri inonorata immonda
plebe successe; al vostro sangue è scherno
e d'opra e di parola
ogni valor; di vostre eterne lodi
né rossor piú né invidia; ozio circonda
i monumenti vostri; e di viltade
siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or, quando altrui non cale
de' nostri alti parenti,
a te ne caglia; a te, cui fato aspira
benigno sí, che per tua man presenti
paion que' giorni allor che dalla dira
obblivione antica ergean la chioma,
con gli studi sepolti,

i vetusti divini, a cui natura
parlò senza svelarsi, onde i riposi
magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.
Oh tempi, oh tempi avvolti
in sonno eterno! Allora anco immatura
la ruina d'Italia, anco sdegnosi
eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
piú faville rapía da questo suolo.

Eran calde le tue ceneri sante,
non domito nemico
della fortuna, al cui sdegno e dolore
fu piú l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
di questa nostra? E le tue dolci corde
susurravano ancora
dal tocco di tua destra, o sfortunato
amante. Ahi! dal dolor comincia e nasce
l'italo canto. E pur men grava e morde
il mal che n'addolora
del tedio che n'affoga. Oh te beato,
a cui fu vita il pianto! A noi le fasce
cinse il fastidio; a noi presso la culla
immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
ligure ardita prole,
quand'oltre alle Colonne, ed oltre ai liti,
cui strider l'onde all'attuffar del sole
parve udir su la sera, agl'infiniti
flutti commesso, ritrovasti il raggio
del sol caduto, e il giorno
che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo;
e, rotto di natura ogni contrasto,
ignota immensa terra al tuo viaggio
fu gloria, e del ritorno

ai rischi. Ahi, ahi! ma conosciuto il mondo
non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
l'etra sonante e l'alma terra e il mare
al fanciullin, che non al saggio, appare.

Nostri sogni leggiadri ove son giti
dell'ignoto ricetto
d'ignoti abitatori, o del diurno
degli astri albergo, e del rimoto letto
della giovane Aurora, e del notturno
occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svanîro a un punto,
e figurato è il mondo in breve carta;
ecco, tutto è simíle, e, discoprendo,
solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
il vero, appena è giunto,
o caro immaginar; da te s'apparta
nostra mente in eterno; allo stupendo
poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
e il conforto perí de' nostri affanni.

Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
sole splendeati in vista,
cantor vago dell'arme e degli amori,
che in etá della nostra assai men trista
empiêr la vita di felici errori:
nova speme d'Italia. O torri, o celle,
o donne, o cavalieri,
o giardini, o palagi! a voi pensando,
in mille vane amenitá si perde
la mente mia. Di vanitá, di belle
fole e strani pensieri
si componea l'umana vita: in bando
li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
è spogliato alle cose? Il certo e solo
veder che tutto è vano, altro che il duolo.

O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
tua mente allora, il pianto
a te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
non valse a consolarti o a sciôrre il gelo
onde l'alma t'avean, ch'era si calda,
cinta l'odio e l'immondo
livor privato e de' tiranni. Amore,
amor, di nostra vita ultimo inganno,
t'abbandonava. Ombra reale e salda
ti parve il nulla, e il mondo
inabitata piaggia. Al tardo onore
non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
l'ora estrema ti fu. Morte domanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

Torna torna fra noi, sorgi dal muto
e sconsolato avello,
se d'angoscia sei vago, o miserando
esemplo di sciagura. Assai da quello,
che ti parve sí mesto e sí nefando,
è peggiorato il viver nostro. O caro,
chi ti compiangeria,
se, fuor che di se stesso, altri non cura?
chi stolto non direbbe il tuo mortale
affanno anche oggidí, se il grande e il raro
ha nome di follia;
né livor piú, ma ben di lui piú dura
la noncuranza avviene ai sommi? o quale,
se, piú de' carmi, il computar s'ascolta,
ti appresterebbe il lauro un'altra volta?

Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
o sventurato ingegno,
pari all'italo nome, altro ch'un solo,
solo di sua codarda etate indegno,

allobrogo feroce, a cui dal polo
maschia virtú, non giá da questa mia
stanca ed arida terra,
venne nel petto; onde, privato, inerme,
(memorando ardimento!) in su la scena
mosse guerra a' tiranni: almen si dia
questa misera guerra
e questo vano campo all'ire inferme
del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
scese, e nullo il seguí, ché l'ozio e il brutto
silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.

Disdegnando e fremendo, immacolata
trasse la vita intera,
e morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
etá né suolo. Altri anni ed altro seggio
conviene agli alti ingegni. Or di riposo
paghi viviamo, e scorti
da mediocritá: sceso il sapiente
e salita è la turba a un sol confine,
che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
segui; risveglia i morti,
poi che dormono i vivi; arma le spente
lingue de' prischi eroi; tanto che infine
questo secol di fango o vita agogni
e sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA

Poi che, del patrio nido
i silenzi lasciando e le beate
larve e l'antico error, celeste dono
ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
te nella polve della vita e il suono
tragge il destín; l'obbrobriosa etate,
che il duro cielo a noi prescrisse, impara,
sorella mia, che in gravi
e luttuosi tempi
l'infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
al tuo sangue provvedi. Aure soavi
l'empio fato interdice
all'umana virtude,
né pura in gracil petto alma si chiude.

O miseri o codardi
figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
tra fortuna e valor dissidio pose
il corrotto costume. Ahi! troppo tardi,

e nella sera dell'umane cose,
acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
questa sovr'ogni cura,
che di fortuna amici
non crescano i tuoi figli, e non di vile
timor gioco o di speme: onde felici
sarete detti nell'etá futura:
poiché (nefando stile
di schiatta ignava e finta)
virtú viva sprezziam, lodiamo estinta.

Donne, da voi non poco
la patria aspetta; e non in danno e scorno
dell'umana progenie al dolce raggio
delle pupille vostre il ferro e il foco
domar fu dato. A senno vostro il saggio
e il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
col divo carro accerchia a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
io chieggo a voi. La santa
fiamma di gioventú dunque si spegne
per vostra mano? attenuata e franta
da voi nostra natura? e le assonnate
menti, e le voglie indegne,
e di nervi e di polpe
scemo il valor natio, son vostre colpe?

Ad atti egregi è sprone
amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
maestra è la beltá. D'amor digiuna
siede l'alma di quello a cui nel petto
non si rallegra il cor quando a tenzone
scendono i venti, e quando nembi aduna
l'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
della procella. O spose,

o verginette, a voi
chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
è della patria e che sue brame e suoi
volgari affetti in basso loco pose,
odio mova e disdegno;
se nel femmineo core
d'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Madri d'imbelle prole
v'incresca esser nomate. I danni e il pianto
della virtude a tollerar s'avvezzi
la stirpe vostra, e quel che pregia e cole
la vergognosa etá condanni e sprezzi;
cresca alla patria e gli alti gesti, e quanto
agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
tra le memorie e il grido
crescean di Sparta i figli al greco nome;
finché la sposa giovanetta il fido
brando cingeva al caro lato, e poi
spandea le negre chiome
sul corpo esangue e nudo,
quando e' reddía nel conservato scudo.

Virginia, a te la molle
gota molcea con le celesti dita
beltade onnipossente, e degli altèri
disdegni tuoi si sconsolava il folle
signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
nella stagion ch'ai dolci sogni invita,
quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
il bianchissimo petto,
e all'Erebo scendesti
volonterosa. — A me disfiori e scioglia
vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti
— dicea — la tomba, anzi che l'empio letto

del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrá dal mio sangue, e tu mi svena. —

O generosa, ancora
che piú bello a' tuoi dí splendesse il sole
ch'oggi non fa, pur consolata e paga
è quella tomba cui di pianto onora
l'alma terra nativa. Ecco, alla vaga
tua spoglia intorno la romulea prole
di nova ira sfavilla. Ecco, di polve
lorda il tiranno i crini;
e libertade avvampa
gli obbliviosi petti; e nella doma
terra il marte latino arduo s'accampa
dal buio polo ai torridi confini.
Cosí l'eterna Roma,
in duri ozi sepolta,
femmineo fato avviva un'altra volta.

V

A UN VINCITORE NEL PALLONE

Di gloria il viso e la gioconda voce,
garzon bennato, apprendi,
e quanto al femminile ozio sovrasti
la sudata virtude. Attendi, attendi,
magnanimo campion (s'alla veloce
piena degli anni il tuo valor contrasti
la spoglia di tuo nome), attendi e il core
movi ad alto desio. Te l'echeggiante
arena e il circo, e te fremendo appella
ai fatti illustri il popolar favore;
te, rigoglioso dell'etá novella,
oggi la patria cara
gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Del barbarico sangue in Maratona
non colorò la destra
quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
che stupido mirò l'ardua palestra,
né la palma beata e la corona
d'emula brama il punse. E nell'Alfeo
forse le chiome polverose e i fianchi
delle cavalle vincitrici asterse
tal che le greche insegne e il greco acciaro

guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
nelle pallide torme; onde sonâro
di sconsolato grido
l'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.

Vano dirai quel che disserra e scote
della virtú nativa
le riposte faville? e che del fioco
spirto vital negli egri petti avviva
il caduco fervor? Le meste rote
da poi che Febo instiga, altro che giuoco
son l'opre de' mortali? ed è men vano
della menzogna il vero? A noi di lieti
inganni e di felici ombre soccorse
natura stessa: e lá dove l'insano
costume ai forti errori ésca non porse,
negli ozi oscuri e nudi
mutò la gente i gloriosi studi.

Tempo forse verrá ch'alle ruine
delle italiche moli
insultino gli armenti, e che l'aratro
sentano i sette colli; e pochi Soli
forse fien vòlti, e le cittá latine
abiterá la cauta volpe, e l'atro
bosco mormorerá fra le alte mura;
se la funesta delle patrie cose
obblivion dalle perverse menti
non isgombrano i fati, e la matura
clade non torce dalle abbiette genti
il ciel, fatto cortese
dal rimembrar delle passate imprese.

Alla patria infelice, o buon garzone,
sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora

che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
nostra colpa e fatal. Passò stagione;
ché nullo di tal madre oggi s'onora:
ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
beata allor che, ne' perigli avvolta,
se stessa obblia, né delle putri e lente
ore il danno misura e il flutto ascolta!
beata allor che, il piede
spinto al varco leteo, piú grata riede!

VI

BRUTO MINORE

Poi che divelta, nella tracia polve
giacque, ruina immensa,
l'italica virtude, onde alle valli
d'Esperia verde e al tiberino lido
il calpestio de' barbari cavalli
prepara il fato, e dalle selve ignude,
cui l'Orsa algida preme,
a spezzar le romane inclite mura
chiama i gotici brandi;
sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
fermo giá di morir, gl'inesorandi
numi e l'averno accusa,
e di feroci note
invan la sonnolenta aura percote.

Stolta virtú, le cave nebbie, i campi
dell'inquiete larve
son le tue scòle, e ti si volge a tergo
il pentimento. A voi, marmorei numi,
(se numi avete in Flegetonte albergo
o su le nubi) a voi ludibrio e scherno
è la prole infelice

a cui templi chiedeste, e frodolenta
legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
la terrena pietá? dunque degli empi
siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
per l'aere il nembo, e quando
il tuon rapido spingi,
ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?

Preme il destino invitto e la ferrata
necessitá gl'infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale
gli oltraggi lor, de' necessari danni
si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell'alto lato
l'amaro ferro intride,
e maligno alle nere ombre sorride.

Spiace agli dèi chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fôra
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
i casi acerbi e gl'infelici affetti
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
ma libera ne' boschi e pura etade
natura a noi prescrisse,
reina un tempo e diva. Or poi ch'a terra
sparse i regni beati empio costume,

e il viver macro ad altre leggi addisse;
quando gl' infausti giorni
virile alma ricusa,
riede natura, e il non suo dardo accusa?

Di colpa ignare e de' lor propri danni
le fortunate belve
serena adduce al non previsto passo
la tarda etá. Ma, se spezzar la fronte
ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno,
al misero desio nulla contesa
legge arcana farebbe
o tenebroso ingegno. A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometèo, la vita increbbe;
a voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
soli, o miseri, a voi Giove contende.

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
candida luna, sorgi,
e l' inquieta notte e la funesta
all'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
tu sí placida sei? Tu la nascente
lavinia prole, e gli anni
lieti vedesti, e i memorandi allori;
e tu su l'alpe l' immutato raggio
tacita verserai, quando, ne' danni
del servo italo nome,
sotto barbaro piede
rintronerá quella solinga sede.

Ecco, tra nudi sassi o in verde ramo
e la fèra e l'augello,
del consueto obblio gravido il petto,
l'alta ruina ignora e le mutate
sorti del mondo: e come prima il tetto
rosseggerá del villanello industre,
al mattutino canto
quel desterá le valli, e per le balze
quella l'inferma plebe
agiterá delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
siam delle cose; e non le tinte glebe,
non gli ululati spechi
turbò nostra sciagura,
né scolorò le stelle umana cura.

Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
regi, o la terra indegna,
e non la notte moribondo appello;
non te, dell'atra morte ultimo raggio,
conscia futura etá. Sdegnoso avello
placâr singulti, ornâr parole e doni
di vil caterva? In peggio
precipitano i tempi; e mal s'affida
a putridi nepoti
l'onor d'egregie menti e la suprema
de' miseri vendetta. A me d'intorno
le penne il bruno augello avido roti;
prema la fèra, e il nembo
tratti l'ignota spoglia;
e l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII

ALLA PRIMAVERA

O

DELLE FAVOLE ANTICHE

Perché i celesti danni
ristori il Sole, e perché l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
delle nubi la grave ombra s'avvalla;
credano il petto inerme
gli augelli al vento, e la diurna luce
novo d'amor desio, nova speranza
ne' penetrati boschi e fra le sciolte
pruine induca alle commosse belve;
forse alle stanche e nel dolor sepolte
umane menti riede
la bella etá, cui la sciagura e l'atra
face del ver consunse
innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
di Febo i raggi al misero non sono
in sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
questo gelido cor, questo ch'amara,
nel fior degli anni suoi, vecchiezza impara?

Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi, e il dissueto orecchio
della materna voce il suono accoglie?
Giá di candide ninfe i rivi albergo,
placido albergo e specchio,
fûro i liquidi fonti. Arcane danze
d'immortal piede i ruinosi gioghi
scossero e l'ardue selve (oggi romito
nido de' venti); e il pastorel ch'all'ombre
meridiane incerte, ed al fiorito
margo adducea de' fiumi
le sitibonde agnelle, arguto carme
sonar d'agresti Pani
udí lungo le ripe, e tremar l'onda
vide, e stupí, ché, non palese al guardo,
la faretrata diva
scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
polve tergea della sanguigna caccia
il niveo lato e le verginee braccia.

Vissero i fiori e l'erbe,
vissero i boschi un dí. Conscie le molli
aure, le nubi e la titania lampa
fûr dell'umana gente, allor che ignuda
te per le piagge e i colli,
ciprigna luce, alla deserta notte
con gli occhi intenti il viator seguendo,
te compagna alla via, te de' mortali
pensosa immaginò. Che se, gl'impuri
cittadini consorzi e le fatali
ire fuggendo e l'onte,
gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
selve remoto accolse,
viva fiamma agitar l'esangui vene,
spirar le foglie, e palpitar segreta
nel doloroso amplesso

Dafne o la mesta Filli, o di Climene
pianger credé la sconsolata prole
quel che sommerse in Eridano il Sole.

Né dell'umano affanno,
rigide balze, i luttuosi accenti
voi negletti ferîr, mentre le vostre
paurose latèbre Eco solinga,
non vano error de' venti,
ma di ninfa abitò misero spirto,
cui grave amor, cui duro fato escluse
delle tenere membra. Ella per grotte,
per nudi scogli e desolati alberghi,
le non ignote ambasce e l'alte e rotte
nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
disse la fama esperto,
musico augel, che tra chiomato bosco
or vieni il rinascente anno cantando,
e lamentar nell'alto
ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
antichi danni e scellerato scorno,
e d'ira e di pietá pallido il giorno.

Ma non cognato al nostro
il gener tuo; quelle tue varie note
dolor non forma, e te, di colpa ignudo,
men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi, ahi! poscia che vòte
son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono,
per l'atre nubi e le montagne errando,
gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
in freddo orror dissolve; e poi ch'estrano
il suol nativo, e di sua prole ignaro,
le meste anime edúca;
tu le cure infelici e i fati indegni,

tu de' mortali ascolta,
vaga Natura, e la favilla antica
rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
e se de' nostri affanni
cosa veruna in ciel, se nell'aprica
terra s'alberga o nell'equoreo seno,
pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII

INNO AI PATRIARCHI

O

DE' PRINCÍPI DEL GENERE UMANO

E voi de' figli dolorosi il canto,
voi dell'umana prole incliti padri,
lodando ridirá; molto all'eterno
degli astri agitator piú cari, e molto
di noi men lacrimabili nell'alma
luce prodotti. Immedicati affanni
al misero mortal, nascere al pianto,
e dell'etereo lume assai piú dolci
sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
non la pietá, non la diritta impose
legge del cielo. E se di vostro antico
error, che l'uman seme alla tiranna
possa de' morbi e di sciagura offerse,
grido antico ragiona; altre piú dire
colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
e demenza maggior l'offeso Olimpo
n'armâro incontra, e la negletta mano
dell'altrice natura; onde la viva
fiamma n'increbbe, e detestato il parto
fu del grembo materno, e violento
emerse il disperato Erebo in terra.

Tu primo il giorno, e le purpuree faci
delle rotanti sfere, e la novella
prole de' campi, o duce antico e padre
dell'umana famiglia, e tu l'errante
per li giovani prati aura contempli:
quando le rupi e le deserte valli
precipite l'alpina onda feria
d'inudito fragor; quando gli ameni
futuri seggi di lodate genti
e di cittadi romorose, ignota
pace regnava; e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di Febo e l'aurea Luna. Oh fortunata,
di colpe ignara e di lugúbri eventi,
erma terrena sede! Oh quanto affanno
al gener tuo, padre infelice, e quale
d'amarissimi casi ordine immenso
preparano i destini! Ecco, di sangue
gli avari cólti e di fraterno scempio
furor novello incesta, e le nefande
ali di Morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida, e l'ombre
solitarie fuggendo e la secreta
nelle profonde selve ira de' venti,
primo i civili tetti, albergo e regno
alle macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali, egro, anelante, aduna e stringe
ne' consorti ricetti: onde negata
l'improba mano al curvo aratro, e vili
fûr gli agresti sudori; ozio le soglie
scellerate occupò; ne' corpi inerti,
domo il vigor natio, languide, ignave
giacquer le menti; e servitú le imbelli
umane vite, ultimo danno, accolse.

E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
sui nubiferi gioghi equoreo flutto
scampi l'iniquo germe, o tu, cui prima
dall'aer cieco e da' natanti poggi
segno arrecò d'instaurata spene
la candida colomba, e, delle antiche
nubi l'occiduo sol naufrago uscendo,
l'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
studi rinnova e le seguaci ambasce
la riparata gente. Agl'inaccessi
regni del mar vendicatore illude
profana destra, e la sciagura e il pianto
a nòvi liti e nòve stelle insegna.

Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
e di tuo seme i generosi alunni
medita il petto mio. Dirò siccome
sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
del riposato albergo, appo le molli
rive del gregge tuo nutrici e sedi,
te de' celesti peregrini occulte
beâr l'eteree menti: e quale, o figlio
della saggia Rebecca, in su la sera,
presso al rustico pozzo e nella dolce
di pastori e di lieti ozi frequente
aranitica valle, amor ti punse
della vezzosa Labanide; invitto
amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
e di servaggio all'odiata soma
volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra
l'aonio canto e della fama il grido
pasce l'avida plebe) amica un tempo
al sangue nostro e dilettosa e cara

questa misera piaggia, ed aurea corse
nostra caduca etá. Non che di latte
onda rigasse intemerata il fianco
delle balze materne, o con le greggi
mista la tigre ai consueti ovili,
né guidasse per gioco i lupi al fonte
il pastorel; ma, di suo fato ignara
e degli affanni suoi, vòta d'affanno
visse l'umana stirpe; alle secrete
leggi del cielo e di natura indutto
valse l'ameno error, le fraudi, il molle
pristino velo; e di sperar contenta
nostra placida nave in porto ascese.

Tal fra le vaste californie selve
nasce beata prole, a cui non sugge
pallida cura il petto, a cui le membra
fèra tabe non doma; e vitto il bosco,
nidi l'intima rupe, onde ministra
l'irrigua valle, inopinato il giorno
dell'atra morte incombe. Oh, contra il nostro
scellerato ardimento inermi regni
della saggia natura! I lidi e gli antri
e le quiete selve apre l'invitto
nostro furor; le violate genti
al peregrino affanno, agl'ignorati
desiri edúca; e la fugace, ignuda
felicitá per l'imo sole incalza.

IX

ULTIMO CANTO DI SAFFO

Placida notte, e verecondo raggio
della cadente luna; e tu, che spunti
fra la tacita selva in su la rupe,
nunzio del giorno; oh dilettose e care,
mentre ignote mi fûr l'Erinni e il Fato,
sembianze agli occhi miei; giá non arride
spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva,
quando per l'etra liquido si volve
e per li campi trepidanti il flutto
polveroso de' Noti, e quando il carro,
grave carro di Giove, a noi sul capo
tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi, e noi la vasta
fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
fiume alla dubbia sponda
il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
sei tu, rorida terra. Ahi! di codesta
infinita beltá parte nessuna
alla misera Saffo i numi e l'empia
sorte non fenno. A' tuoi superbi regni

vile, o Natura, e grave ospite addetta,
e dispregiata amante, alle vezzose
tue forme il core e le pupille invano
supplichevole intendo. A me non ride
l'aprico margo, e dall'eterea porta
il mattutino albor; me non il canto
de' colorati augelli, e non de' faggi
il murmure saluta; e dove all'ombra
degl'inchinati salici dispiega
candido rivo il puro seno, al mio
lubrico piè le flessuose linfe
disdegnando sottragge,
e preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde sí torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovanezza, e disfiorato, al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incaute voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto,
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
de' celesti si posa. Oh cure, oh speme
de' piú verd'anni! Alle sembianze il Padre,
alle amene sembianze, eterno regno
die' nelle genti; e per virili imprese,
per dotta lira o canto,
virtú non luce in disadorno ammanto.

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
rifuggirá l'ignudo animo a Dite,
e il crudo fallo emenderá del cieco

dispensator de' casi. E tu, cui lungo
amore indarno, e lunga fede, e vano
d'implacato desio furor mi strinse,
vivi felice, se felice in terra
visse nato mortal. Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perîr gl'inganni e il sogno
della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
giorno di nostra etá primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
della gelida morte. Ecco di tante
sperate palme e dilettosi errori,
il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
han la tenaria diva,
e l'atra notte, e la silente riva.

X

IL PRIMO AMORE

Tornami a mente il dí che la battaglia
d'amor sentii la prima volta, e dissi:
— Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia! —
Che, gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
io mirava colei ch'a questo core
primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi, come mal mi governasti, amore!
perché seco dovea sí dolce affetto
recar tanto desio, tanto dolore?
e non sereno, e non intero e schietto,
anzi pien di travaglio e di lamento
al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
che angoscia era la tua fra quel pensiero
presso al qual t'era noia ogni contento?
quel pensier che nel dí, che lusinghiero
ti si offeriva nella notte, quando
tutto queto parea nell'emisfero:
tu inquieto, e felice e miserando,
m'affaticavi in su le piume il fianco,
ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
gli occhi al sonno chiudea, come per febre
rotto e deliro, 'il sonno venia manco.

Oh, come viva in mezzo alle tenèbre
sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
la contemplavan sotto alle palpèbre!
oh, come soavissimi diffusi
moti per l'ossa mi serpeano! oh, come
mille nell'alma instabili, confusi
pensieri si volgean! qual tra le chiome
d'antica selva zefiro scorrendo,
un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
che dicevi, o mio cor, che si partía
quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non piú tosto io mi sentía
della vampa d'amor, che il venticello
che l'aleggiava volossene via.
Senza sonno io giacea sul dí novello,
e i destrier, che dovean farmi deserto,
battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io, timido e cheto ed inesperto,
ver' lo balcone al buio protendea
l'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
la voce ad ascoltar, se ne dovea
di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
la voce ch'altro il cielo, ahi! mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
e il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
la cara voce al core, e de' cavai
e delle rote il romorio s'intese;
orbo rimaso allor, mi rannicchiai
palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
stupidamente per la muta stanza:
— Ch'altro sará — dicea — che il cor mi tocchi? —

Amarissima allor la ricordanza
locómmisi nel petto, e mi serrava
ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
com'è quando a distesa Olimpo piove
malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
e nove soli, in questo a pianger nato,
quando facevi, Amor, le prime prove;
quando in ispregio ogni piacer, né grato
m'era degli astri il riso, o dell'aurora
queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
nel petto, cui scaldar tanto solea,
ché di beltade amor vi fea dimora.
Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
e quelli m'apparían vani, per cui
vano ogni altro desir creduto avea.
Deh! come mai da me sí vario fui,
e tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh, quanto, in veritá, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
in un perenne ragionar sepolto,
alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio, a terra chino o in sé raccolto,
di riscontrarsi fuggitivo e vago
né in leggiadro soffría né in turpe volto:
ché la illibata, la candida imago
turbare egli temea pinta nel seno,
come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
pentimento, che l'anima ci grava,
e il piacer che passò cangia in veleno,
per li fuggiti dí mi stimolava
tuttora il sen: ché la vergogna il duro
suo morso in questo cor giá non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
che voglia non m'entrò bassa nel petto,
ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
spira nel pensier mio la bella imago,
da cui, se non celeste, altro diletto
giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI

IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica,
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sí ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e cosí trapassi
dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.

Oimè, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella etá dolce famiglia,
e te, german di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni,
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;

quasi romito, e strano
al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno, ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne,
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventú del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io, solitario in questa
rimota parte alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo; e intanto il guardo
steso nell'aria aprica
mi fère il sol, che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventú vien meno.

Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; ché di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altrui core,
e lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
del dí presente piú noioso e tetro,
che parrá di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi! pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII

L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma, sedendo e mirando, interminati
spazi di lá da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
immensitá s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII

LA SERA DEL DÍ DI FESTA

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
posa la luna, e di lontan rivela
serena ogni montagna. O donna mia,
giá tace ogni sentiero, e pei balconi
rara traluce la notturna lampa:
tu dormi, ché t'accolse agevol sonno
nelle tue chete stanze; e non ti morde
cura nessuna; e giá non sai né pensi
quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio,
e l'antica natura onnipossente,
che mi fece all'affanno. — A te la speme
nego — mi disse, — anche la speme; e d'altro
non brillin gli occhi tuoi se non di pianto. —
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
prendi riposo; e forse ti rimembra
in sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
piacquero a te: non io, non giá ch'io speri,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
quanto a viver mi resti, e qui per terra
mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
in cosí verde etate! Ahi! per la via

odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte,
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
il dí festivo, ed al festivo il giorno
volgar succede, e se ne porta il tempo
ogni umano accidente. Or dov'è il suono
di que' popoli antichi? or dov'è il grido
de' nostri avi famosi, e il grande impero
di quella Roma, e l'armi, e il fragorío
che n'andò per la terra e l'oceáno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
il mondo, e piú di lor non si ragiona.
Nella mia prima etá, quando s'aspetta
bramosamente il dí festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto, che s'udía per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
giá similmente mi stringeva il core.

XIV

ALLA LUNA

O graziosa Luna, io mi rammento
che, or volge l'anno, sovra questo colle
io venia pien d'angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva,
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto,
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparía, ché travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
o mia diletta Luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l'etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil, quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l'affanno duri!

XV

IL SOGNO

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
per lo balcone insinuava il sole
nella mia cieca stanza il primo albore;
quando, in sul tempo che piú lieve il sonno
e piú soave le pupille adombra,
stettemi allato e riguardommi in viso
il simulacro di colei che amore
prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
degl'infelici è la sembianza. Al capo
appressommi la destra, e, sospirando:
— Vivi — mi disse — e ricordanza alcuna
serbi di noi? — Donde — risposi — e come
vieni, o cara beltá? Quanto, deh! quanto
di te mi dolse e duol: né mi credea
che risaper tu lo dovessi; e questo
facea piú sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran téma. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
internamente? — Obblivione ingombra

i tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno
— disse colei. — Son morta, e mi vedesti
l'ultima volta, or son piú lune. — Immensa
doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguí: — Nel fior degli anni estinta,
quand'è il viver piú dolce, e pria che il core
certo si renda com'è tutta indarno
l'umana speme. A desiar colei,
che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
l'egro mortal; ma sconsolata arriva
la morte ai giovanetti, e duro è il fato
di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
agl'inesperti della vita, e molto
all'immatura sapienza il cieco
dolor prevale. — Oh sfortunata, oh cara,
taci, taci — diss'io, — ché tu mi schianti
con questi detti il cor. Dunque sei morta,
o mia diletta, ed io son vivo, ed era
pur fisso in ciel che quei sudori estremi
cotesta cara e tenerella salma
provar dovesse, a me restasse intera
questa misera spoglia? Oh quante volte,
in ripensar che piú non vivi, e mai
non avverrá ch'io ti ritrovi al mondo,
creder nol posso! Ahi! ahi! che cosa è questa
che morte s'addimanda? Oggi per prova
intenderlo potessi, e il capo inerme
agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde
la giovanezza mia come vecchiezza;
la qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
il fior dell'etá mia. — Nascemmo al pianto
— disse — ambedue; felicitá non rise
al viver nostro; e dilettossi il cielo

de' nostri affanni. — Or, se di pianto il ciglio
— soggiunsi — e di pallor velato il viso
per la tua dipartita, e se d'angoscia
porto gravido il cor; dimmi: d'amore
favilla alcuna, o di pietá, giammai
verso il misero amante il cor t'assalse
mentre vivesti? Io disperando allora
e sperando traea le notti e i giorni;
oggi nel vano dubitar si stanca
la mente mia. Che se una volta sola
dolor ti strinse di mia negra vita,
non mel celar, ti prego, e mi soccorra
la rimembranza or che il futuro è tolto
ai nostri giorni. — E quella: — Ti conforta,
o sventurato. Io di pietade avara
non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
ché fui misera anch'io. Non far querela
di questa infelicissima fanciulla.
— Per le sventure nostre, e per l'amore
che mi strugge — esclamai, — per lo diletto
nome di giovanezza e la perduta
speme dei nostri dí, concedi, o cara,
che la tua destra io tocchi. — Ed ella, in atto
soave e tristo, la porgeva. Or, mentre
di baci la ricopro e, d'affannosa
dolcezza palpitando, all'anelante
seno la stringo, di sudore il volto
ferveva e il petto, nelle fauci stava
la voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei, teneramente affissi
gli occhi negli occhi miei: — Giá scordi, o caro
— disse, — che di beltá son fatta ignuda,
e tu d'amore, o sfortunato, indarno
ti scaldi e fremi? Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
son disgiunte in eterno. A me non vivi,

e mai piú non vivrai: giá ruppe il fato
la fé che mi giurasti. Allor, d'angoscia
gridar volendo, e spasimando, e pregne
di sconsolato pianto le pupille,
dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
pur mi restava, e nell'incerto raggio
del sol vederla io mi credeva ancora.

XVI

LA VITA SOLITARIA

La mattutina pioggia, allor che, l'ale
battendo, esulta nella chiusa stanza
la gallinella, ed al balcon s'affaccia
l'abitator de' campi, e il sol che nasce
i suoi tremuli rai fra le cadenti
stille saetta, alla capanna mia
dolcemente picchiando, mi risveglia;
e sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
degli augelli susurro, e l'aura fresca,
e le ridenti piagge benedico:
poiché voi, cittadine infauste mura,
vidi e conobbi assai, lá dove segue
odio al dolor compagno; e doloroso
io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
benché scarsa pietá pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
verso me piú cortese! E tu pur volgi
dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
le sciagure e gli affanni, alla reina
felicitá servi, o Natura. In cielo,
in terra amico agl'infelici alcuno
e rifugio non resta altro che il ferro.

Talor m'assido in solitaria parte,
sovra un rialto, al margine d'un lago
di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento;
e non onda incresparsi, e non cicala
strider, né batter penna augello in ramo,
né farfalla ronzar, né voce o moto
da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
sedendo immoto; e giá mi par che sciolte
giaccian le membra mie, né spirto o senso
piú le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Amore, Amore, assai lungi volasti
dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
anzi rovente. Con sua fredda mano
lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è vòlto
nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
che mi scendesti in seno. Era quel dolce
e irrevocabil tempo, allor che s'apre
al guardo giovanil questa infelice
scena del mondo, e gli sorride in vista
di paradiso. Al garzoncello il core
di vergine speranza e di desio
balza nel petto; e giá s'accinge all'opra
di questa vita, come a danza o gioco,
il misero mortal. Ma non sí tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
fortuna avea giá rotto, ed a questi occhi
non altro convenía che il pianger sempre.
Pur, se talvolta per le piagge apriche,
su la tacita aurora o quando al sole

brillano i tetti e i poggi e le campagne,
scontro di vaga donzelletta il viso;
o qualor nella placida quiete
d'estiva notte, il vagabondo passo
di rincontro alle ville soffermando,
l'erma terra contemplo, e di fanciulla,
che all'opre di sua man la notte aggiunge,
odo sonar nelle romite stanze
l'arguto canto; a palpitar si move
questo mio cor di sasso: ahi! ma ritorna
tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
ogni moto soave al petto mio.

O cara Luna, al cui tranquillo raggio
danzan le lepri nelle selve; e duolsi
alla mattina il cacciator, che trova
l'orme intricate e false, e dai covili
error vario lo svia; salve, o benigna
delle notti reina. Infesto scende
il raggio tuo, fra macchie e balze o dentro
a deserti edifici, in su l'acciaro
del pallido ladron ch'a teso orecchio
il fragor delle rote e de' cavalli
da lungi osserva o il calpestio de' piedi
sulla tacita via; poscia improvviso
col suon dell'armi e con la rauca voce
e col funereo ceffo il core agghiaccia
al passegger, cui semivivo e nudo
lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
per le contrade cittadine il bianco
tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
va radendo le mura e la secreta
ombra seguendo, e resta, e si spaura
delle ardenti lucerne e degli aperti
balconi. Infesto alle malvage menti,
a me sempre benigno il tuo cospetto

sará per queste piagge, ove non altro
che lieti colli e spaziosi campi
m'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
raggio accusar negli abitati lochi,
quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
veleggiar tra le nubi, o che serena
dominatrice dell'etereo campo,
questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
errar pe' boschi e per le verdi rive,
o seder sovra l'erbe, assai contento
se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII

CONSALVO

Presso alla fin di sua dimora in terra
giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
del suo destino; or giá non piú, ché, a mezzo
il quinto lustro, gli pendea sul capo
il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
cosí giacea nel funeral suo giorno
dai piú diletti amici abbandonato:
ch'amico in terra al lungo andar nessuno
resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietá condotta
a consolare il suo deserto stato,
quella che sola e sempre eragli a mente,
per divina beltá famosa Elvira;
conscia del suo poter, conscia che un guardo
suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
ben mille volte ripetuto e mille
nel costante pensier, sostegno e cibo
esser solea dell'infelice amante:
benché nulla d'amor parola udita
avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
era del gran desio stato piú forte
un sovrano timor. Cosí l'avea
fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.

Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
alla sua lingua. Poiché, certi i segni
sentendo di quel dí che l'uom discioglie,
lei, giá mossa a partir, presa per mano,
e quella man bianchissima stringendo,
disse: — Tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
qual maggior grazia mai delle tue cure
dar possa il labbro mio. Premio daratti
chi può, se premio ai pii dal ciel si rende. —
Impallidía la bella, e il petto anelo
udendo le si fea: ché sempre stringe
all'uomo il cor dogliosamente, ancora
ch'estranio sia, chi si diparte, e dice
addio per sempre. E contraddir voleva,
dissimulando l'appressar del fato,
al moribondo. Ma il suo dir prevenne
quegli, e soggiunse: — Desiata, e molto,
come sai, ripregata a me discende,
non temuta, la morte; e lieto apparmi
questo feral mio dí. Pesami, è vero,
che te perdo per sempre. Oimè! per sempre
parto da te. Mi si divide il core
in questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
non vorrai tu donarmi? un bacio solo
in tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
non si nega a chi muor. Né giá vantarmi
potrò del dono, io semispento, a cui
straniera man le labbra oggi fra poco
eternamente chiuderá. — Ciò detto
con un sospiro, all'adorata destra
le fredde labbra supplicando affisse.

Stette sospesa e pensierosa in atto
la bellissima donna; e fiso il guardo,
di mille vezzi sfavillante, in quello
tenea dell'infelice, ove l'estrema
lacrima rilucea. Né dielle il core
di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
rinacerbir col niego; anzi la vinse
misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
giá tanto desiata, e per molt'anni
argomento di sogno e di sospiro,
dolcemente appressando al volto afflitto
e scolorato dal mortale affanno,
piú baci e piú, tutta benigna e in vista
d'alta pietá, su le convulse labbra
del trepido, rapito amante impresse.

Che divenisti allor? quali apparîro
vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
ch'ancor tenea, della diletta Elvira
postasi al cor, che gli ultimi battea
palpiti della morte e dell'amore:
— Oh — disse — Elvira, Elvira mia! ben sono
in su la terra ancor; ben quelle labbra
fûr le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi! vision d'estinto, o sogno, o cosa
incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
non a te, non altrui; ché non si cela
vero amore alla terra. Assai palese
agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
muto sarebbe l'infinito affetto
che governa il cor mio, se non l'avesse

fatto ardito il morir. Morrò contento
del mio destino omai, né piú mi dolgo
ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
poscia che quella bocca alla mia bocca
premer fu dato. Anzi felice estimo
la sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
amore e morte. All'una il ciel mi guida
in sul fior dell'etá; nell'altro, assai
fortunato mi tengo. Ah! se una volta,
solo una volta il lungo amor quieto
e pago avessi tu, fôra la terra
fatta quindi per sempre un paradiso
ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
l'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
con riposato cor: ché a sostentarla
bastato sempre il rimembrar sarebbe
d'un solo istante, e il dir: — Felice io fui
sovra tutti i felici. — Ahi! ma cotanto
esser beato non consente il cielo
a natura terrena. Amar tant'oltre
non è dato con gioia. E ben per patto
in poter del carnefice ai flagelli,
alle ruote, alle faci ito volando
sarei dalle tue braccia; e ben disceso
nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
gl'immortali beato, a cui tu schiuda
il sorriso d'amor! felice appresso
chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è giá sogno
come stimai gran tempo, ahi! lice in terra
provar felicitá. Ciò seppi il giorno
che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
questo m'accadde. E non però quel giorno
con certo cor giammai, fra tante ambasce,
quel fiero giorno biasimar sostenni.

Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
non l'amerá quant'io l'amai. Non nasce
un altrettale amor. Quanto, deh quanto
dal misero Consalvo in sí gran tempo
chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
impallidir; come tremar son uso
all'amaro calcar della tua soglia,
a quella voce angelica, all'aspetto
di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
né questo dí rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
la tua diletta immagine si parte
dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
non ti fu quest'affetto, al mio ferètro
dimani all'annottar manda un sospiro. —

Tacque: né molto andò, che a lui col suono
mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
suo dí felice gli fuggía dal guardo.

XVIII

ALLA SUA DONNA

Cara beltá, che amore
lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
fuor se nel sonno il core
ombra diva mi scuoti,
o ne' campi ove splenda
piú vago il giorno e di natura il riso;
forse tu l'innocente
secol beasti che dall'oro ha nome,
or leve intra la gente
anima voli? o te la sorte avara,
ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?

Viva mirarti omai
nulla speme m'avanza;
s'allor non fosse, allor che ignudo e solo
per novo calle a peregrina stanza
verrá lo spirto mio. Giá sul novello
aprir di mia giornata incerta e bruna,
te viatrice in questo arido suolo
io mi pensai. Ma non è cosa in terra
che ti somigli; e s'anco pari alcuna
ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
saría, cosí conforme, assai men bella.

Fra cotanto dolore
quanto all'umana etá propose il fato,
se, vera e quale il mio pensier ti pinge,
alcun t'amasse in terra, a lui pur fôra
questo viver beato:
e ben chiaro vegg'io siccome ancora
seguir loda e virtú qual ne' prim'anni
l'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
e teco la mortal vita saría
simile a quella che nel cielo indía.

Per le valli, ove suona
del faticoso agricoltore il canto,
ed io seggo e mi lagno
del giovanile error che m'abbandona;
e per li poggi, ov'io rimembro e piagno
i perduti desiri e la perduta
speme de' giorni miei; di te pensando,
a palpitar mi sveglio. E potess'io,
nel secol tetro e in questo aer nefando,
l'alta specie serbar; ché dell'imago,
poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se dell'eterne idee
l'una sei tu, cui di sensibil forma
sdegni l'eterno senno esser vestita,
e fra caduche spoglie
provar gli affanni di funerea vita;
o s'altra terra ne' superni giri
fra' mondi innumerabili t'accoglie,
e piú vaga del sol prossima stella
t'irraggia; e piú benigno etere spiri;
di qua, dove son gli anni infausti e brevi,
questo d'ignoto amante inno ricevi.

XIX

AL CONTE CARLO PEPOLI

Questo affannoso e travagliato sonno,
che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
vai sostentando? in che pensieri, in quanto
o gioconde o moleste opre dispensi
l'ozio che ti lasciâr gli avi remoti,
grave retaggio e faticoso? È tutta,
in ogni umano stato, ozio la vita,
se quell'oprar, quel procurar che a degno
obbietto non intende, o che all'intento
giunger mai non potria, ben si conviene
ozioso nomar. La schiera industre,
cui franger glebe o curar piante e greggi
vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
se oziosa dirai, da che sua vita
è per campar la vita, e per se sola
la vita all'uom non ha pregio nessuno,
dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
sudar nelle officine, ozio le vegghie
son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
e il mercatante avaro in ozio vive:
ché non a sé, non ad altrui, la bella
felicitá, cui solo agogna e cerca

la natura mortal, veruno acquista
per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire, onde i mortali
giá sempre infin dal dí che il mondo nacque
d'esser beati sospirâro indarno,
di medicina in loco apparecchiate
nella vita infelice avea natura
necessitá diverse, a cui non senza
opre e pensier si provvedesse, e pieno,
poi che lieto non può, corresse il giorno
all'umana famiglia; onde agitato
e confuso il desio, men loco avesse
al travagliarne il cor. Cosí de' bruti
la progenie infinita, a cui pur solo,
né men vano che a noi, vive nel petto
desio d'esser beati; a quello intenta
che a lor vita è mestier, di noi men tristo
condur si scopre e men gravoso il tempo,
né la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
provveder commettiamo, una piú grave
necessitá, cui provveder non puote
altri che noi, giá senza tedio e pena
non adempiam: necessitate, io dico,
di consumar la vita: improba, invitta
necessitá, cui non tesoro accolto,
non di greggi dovizia, o pingui campi,
non aula puote e non purpureo manto
sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
i vòti anni prendendo, e la superna
luce odiando, l'omicida mano,
i tardi fati a prevenir condotto,
in se stesso non torce; al duro morso
della brama insanabile, che invano
felicitá richiede, esso da tutti
lati cercando, mille inefficaci

medicine procaccia, onde quell'una,
cui natura apprestò, mal si compensa.

Lui delle vesti e delle chiome il culto
e degli atti e dei passi, e i vani studi
di cocchi e di cavalli, e le frequenti
sale, e le piazze romorose, e gli orti;
lui giochi e cene e invidiate danze
tengon la notte e il giorno; a lui dal labbrc
mai non si parte il riso; ahi! ma nel petto,
nell'imo petto, grave, salda, immota
come colonna adamantina, siede
noia immortale, incontro a cui non puote
vigor di giovanezza, e non la crolla
dolce parola di rosato labbro,
e non lo sguardo tenero, tremante,
di due nere pupille, il caro sguardo,
la piú degna del ciel cosa mortale.

Altri, quasi a fuggir vòlto la trista
umana sorte, in cangiar terre e climi
l'etá spendendo, e mari e poggi errando,
tutto l'orbe trascorre, ogni confine
degli spazi, che all'uom, negl'infiniti
campi del tutto, la natura aperse,
peregrinando aggiunge. Ahi, ahi! s'asside
su l'alte prue la negra cura, e sotto
ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
felicitá; vive tristezza e regna.

Havvi chi le crudeli opre di Marte
si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
sangue la man tinge per ozio; ed havvi
chi d'altrui danni si conforta e pensa
con far misero altrui far sé men tristo,
sí che nocendo usar procaccia il tempo.

E chi virtute o sapienza ed arti
perseguitando; e chi la propria gente
conculcando e l'estrane, o di remoti
lidi turbando la quiete antica
col mercatar, con l'armi e con le frodi,
la destinata sua vita consuma.

Te piú mite desio, cura piú dolce
regge nel fior di gioventú, nel bello
april degli anni, altrui giocondo e primo
dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
a chi patria non ha. Te punge e move
studio de' carmi e di ritrar parlando
il bel che raro e scarso e fuggitivo
appar nel mondo, e quel che, piú benigna
di natura e del ciel, fecondamente
a noi la vaga fantasia produce
e il nostro proprio error. Ben mille volte
fortunato colui che la caduca
virtú del caro immaginar non perde
per volger d'anni; a cui serbare eterna
la gioventú del cor diedero i fati;
che nella ferma e nella stanca etade,
cosí come solea nell'etá verde,
in suo chiuso pensier natura abbella,
morte, deserto avviva. A te conceda
tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
la favilla, che il petto oggi ti scalda,
di poesia canuto amante. Io tutti
della prima stagione i dolci inganni
mancar giá sento, e dileguar dagli occhi
le dilettose immagini, che tanto
amai, che sempre infino all'ora estrema
mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or, quando al tutto irrigidito e freddo
questo petto sará, né degli aprichi

campi il sereno e solitario riso,
né degli augelli mattutini il canto
di primavera, né per colli e piagge
sotto limpido ciel tacita luna
commoverammi il cor; quando mi fia
ogni beltate o di natura o d'arte
fatta inanime e muta; ogni alto senso,
ogni tenero affetto, ignoto e strano;
del mio solo conforto allor mendíco,
altri studi men dolci, in ch'io riponga
l'ingrato avanzo della ferrea vita,
eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
destini investigar delle mortali
e dell'eterne cose; a che prodotta,
a che d'affanni e di miserie carca
l'umana stirpe; a quale ultimo intento
lei spinga il fato e la natura; a cui
tanto nostro dolor diletti o giovi;
con quali ordini e leggi, a che si volva
questo arcano universo; il qual di lode
colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

In questo specolar gli ozi traendo
verrò: ché, conosciuto, ancor che tristo,
ha suoi diletti il vero. E se, del vero
ragionando talor, fieno alle genti
o mal grati i miei detti o non intesi,
non mi dorrò, ché giá del tutto il vago
desio di gloria antico in me fia spento:
vana diva non pur, ma di Fortuna
e del Fato e d'Amor diva piú cieca.

XX

IL RISORGIMENTO

Credei ch'al tutto fossero
in me, sul fior degli anni,
mancati i dolci affanni
della mia prima etá:
i dolci affanni, i teneri
moti del cor profondo,
qualunque cosa al mondo
grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
sparsi nel novo stato,
quando al mio cor gelato
prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
l'amor mi venne meno,
e irrigidito il seno
di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
fatta per me la vita;
la terra inaridita,
chiusa in eterno gel;
deserto il dí; la tacita
notte piú sola e bruna;
spenta per me la luna,
spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
era l'antico affetto:
nell'intimo del petto
ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
la stanca fantasia;
e la tristezza mia
era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
dolore anco fu spento,
e di piú far lamento
valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
non dimandai conforto:
quasi perduto e morto,
il cor s'abbandonò.

Qual fui! quando dissimile
da quel che tanto ardore,
che sí beato errore
nutrii nell'alma un dí!
La rondinella vigile,
alle finestre intorno
cantando al novo giorno,
il cor non mi ferí:

non all'autunno pallido
in solitaria villa,
la vespertina squilla,
il fuggitivo sol.
Invan brillare il vespero
vidi per muto calle,
invan sonò la valle
del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
sguardi furtivi, erranti,
voi de' gentili amanti
primo, immortale amor,
ed alla mano offertami
candida ignuda mano,
foste voi pure invano
al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
tristo, ma non turbato,
ma placido il mio stato,
il volto era seren.
Desiderato il termine
avrei del viver mio;
ma spento era il desio
nello spossato sen.

Qual dell'etá decrepita
l'avanzo ignudo e vile,
io conducea l'aprile
degli anni miei cosí:
cosí quegl'ineffabili
giorni, o mio cor, traevi,
che si fugaci e brevi
il cielo a noi sortí.

Chi dalla grave, immemore
quiete or mi ridesta?
che virtú nova è questa,
questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
palpiti, error beato,
per sempre a voi negato
questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
luce de' giorni miei?
gli affetti ch'io perdei
nella novella etá?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
ovunque il guardo mira,
tutto un dolor mi spira,
tutto un piacer mi dá.

Meco ritorna a vivere
la piaggia, il bosco, il monte;
parla al mio core il fonte,
meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
dopo cotanto obblio?
e come al guardo mio
cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
mio cor, ti volse un riso?
ahi! della speme il viso
io non vedrò mai piú.
Propri mi diede i palpiti
natura, e i dolci inganni.
Sopîro in me gli affanni
l'ingenita virtú;

non l'annullâr: non vinsela
il fato e la sventura;
non con la vista impura
l'infausta veritá.
Dalle mie vaghe immagini
so ben ch'ella discorda;
so che natura è sorda,
che miserar non sa;

che non del ben sollecita
fu, ma dell'esser solo:
purché ci serbi al duolo,
or d'altro, a lei non cal.
So che pietá fra gli uomini
il misero non trova;
che lui, fuggendo, a prova
schernisce ogni mortal;

che ignora il tristo secolo
gl'ingegni e le virtudi;
che manca ai degni studi
l'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
voi, raggio sovrumano,
so che splendete invano,
che in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
affetto in voi non brilla:
non chiude una favilla
quel bianco petto in sé.
Anzi d'altrui le tenere
cure suol porre in gioco;
e d'un celeste foco
disprezzo è la mercé.

Pur sento in me rivivere
gl'inganni aperti e noti;
e de' suoi propri moti
si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto, e l'ardor natio,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
alta, gentile e pura,
la sorte, la natura,
il mondo e la beltá.
Ma, se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
chi lo spirar mi dá.

XXI

A SILVIA

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltá splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
e tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,
allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.

Io, gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d' in su i veroni del paterno ostello
porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch' io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparía
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi
il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d'amore.

Anche perîa fra poco
la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negâro i fati
la giovanezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell'etá mia nova,
mia lacrimata speme!

questo è quel mondo? questi
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
tu, misera, cadesti; e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

XXII

LE RICORDANZE

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornare ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti,
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto
della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati, ed i cipressi
lá nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne, e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicitá fingendo al viver mio!

ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'etá verde
sarei dannato a consumare in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non giá, ché non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietá mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia c'ho appresso: e intanto vola
il caro tempo giovanil, piú caro
che la fama e l'allòr, piú che la pura
luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora
dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nella buia stanza,
per assidui terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga;
dolce per sé; ma con dolor sottentra

il pensier del presente, un van desio
del passato, ancor tristo, e il dire: — Io fui. —
Quella loggia colá, vòlta agli estremi
raggi del dí; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il sol che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombâro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltá fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima etá! sempre, parlando,
ritorno a voi; ché, per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desio; non ha la vita un frutto,
inutile miseria. E sebben vòti
son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi! ma qualvolta
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
indi riguardo il viver mio sí vile
e si dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza;
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto

consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sará giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirá l'avvenir, di voi per certo
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi fará, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, e la dolcezza
del dí fatal tempererá d'affanno.

E giá nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angosce e di desio,
morte chiamai piú volte, e lungamente
mi sedetti colá su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse,
piansi la bella giovanezza, e il fiore
de' miei poveri dí, che sí per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi, inenarrabili, allor quando
al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,

scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui giá scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza! è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede
questa terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che piú non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti, e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, quel lume
di gioventú, quando spegneali il fato,
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso
dico: — O Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci piú, tu piú non movi. —
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni

van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: — Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore. —
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: — Nerina or piú non gode; i campi,
l'aria non mira. — Ahi! tu passasti, eterno
sospiro mio: passasti; e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
la vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
move la greggia oltre pel campo, e vede
greggi, fontane ed erbe;
poi stanco si riposa in su la sera:
altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
al pastor la sua vita,
la vostra vita a voi? dimmi: ove tende
questo vagar mio breve,
il tuo corso immortale?

Vecchierel bianco, infermo,
mezzo vestito e scalzo,
con gravissimo fascio in su le spalle,
per montagna e per valle,
per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
al vento, alla tempesta, e quando avvampa
l'ora, e quando poi gela,
corre via, corre, anela,
varca torrenti e stagni,
cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
senza posa o ristoro,
lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
colá dove la via
e dove il tanto affaticar fu vòlto:
abisso orrido, immenso,
ov'ei, precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
è la vita mortale.

Nasce l'uomo a fatica,
ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
per prima cosa; e in sul principio stesso
la madre e il genitore
il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
con atti e con parole
studiasi fargli core,
e consolarlo dell'umano stato:
altro ufficio piú grato
non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
perché reggere in vita
chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,

perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
è lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
e forse del mio dir poco ti cale.

Pur tu, solinga, eterna peregrina,
che sí pensosa sei, tu forse intendi
questo viver terreno,
il patir nostro, il sospirar, che sia;
che sia questo morir, questo supremo
scolorar del sembiante,
e perir della terra, e venir meno
ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
il perché delle cose, e vedi il frutto
del mattin, della sera,
del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
rida la primavera,
a chi giovi l'ardore, e che procacci
il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
star cosí muta in sul deserto piano,
che, in suo giro lontano, al ciel confina;
ovver con la mia greggia
seguirmi viaggiando a mano a mano;
e quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
— A che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono? —
Cosí meco ragiono: e della stanza

smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre lá donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
che degli eterni giri,
che dell'esser mio frale,
qualche bene o contento
avrá fors'altri: a me la vita è male.

O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
quasi libera vai;
ch'ogni stento, ogni danno,
ogni estremo timor subito scordi;
ma piú perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
tu se' queta e contenta;
e gran parte dell'anno
senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
e un fastidio m'ingombra
la mente; ed uno spron quasi mi punge
sí che, sedendo, piú che mai son lunge
da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
e non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
non so giá dir; ma fortunata sei.

Ed io godo ancor poco,
o greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
— Dimmi, perché giacendo
a bell'agio, ozioso,
s'appaga ogni animale;
me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale? —

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo,
piú felice sarei, dolce mia greggia,
piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
forse in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dí natale.

XXIV

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA

Passata è la tempesta:
odo augelli far festa, e la gallina,
tornata in su la via,
che ripete il suo verso. Ecco il sereno
rompe lá da ponente, alla montagna;
sgombrasi la campagna,
e chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
risorge il romorío,
torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
con l'opra in man, cantando,
fassi in su l'uscio; a prova
vien fuor la femminetta a côr dell'acqua
della novella piova;
e l'erbaiuol rinnova
di sentiero in sentiero
il grido giornaliero.
Ecco il sol che ritorna, ecco sorride
per li poggi e le ville. Apre i balconi,
apre terrazzi e logge la famiglia:

e, dalla via corrente, odi lontano
tintinnio di sonagli; il carro stride
del passeggier che il suo cammin ripiglia.

Si rallegra ogni core.
Sí dolce, sí gradita
quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
l'uomo a' suoi studi intende?
o torna all'opre? o cosa nova imprende?
quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
gioia vana, ch'è frutto
del passato timore, onde si scosse
e paventò la morte
chi la vita abborria;
onde in lungo tormento,
fredde, tacite, smorte,
sudâr le genti e palpitâr, vedendo
mossi alle nostre offese
folgori, nembi e vento.

O natura cortese,
son questi i doni tuoi,
questi i diletti sono
che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
è diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
che per mostro e miracolo talvolta
nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
prole cara agli eterni! assai felice
se respirar ti lice
d'alcun dolor; beata
se te d'ogni dolor morte risana.

XXV

IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzelletta vien dalla campagna,
in sul calar del sole,
col suo fascio dell'erba, e reca in mano
un mazzolin di rose e di viole,
onde, siccome suole,
ornare ella si appresta
dimani, al dí di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
su la scala a filar la vecchierella,
incontro lá dove si perde il giorno;
e novellando vien del suo buon tempo,
quando ai dí della festa ella si ornava,
ed ancor sana e snella
solea danzar la sera intra di quei
ch'ebbe compagni dell'etá piú bella.
Giá tutta l'aria imbruna,
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
giú da' colli e da' tetti,
al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dá segno
della festa che viene;
ed a quel suon diresti
che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando

su la piazzuola in frotta,
e qua e lá saltando,
fanno un lieto romore:
e intanto riede alla sua parca mensa,
fischiando, il zappatore,
e seco pensa al dí del suo riposo.

Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
e tutto l'altro tace,
odi il martel picchiare, odi la sega
del legnaiuol, che veglia
nella chiusa bottega alla lucerna,
e s'affretta, e s'adopra
di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.

Questo di sette è il piú gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensier fará ritorno.

Garzoncello scherzoso,
cotesta etá fiorita
è come un giorno d'allegrezza pieno,
giorno chiaro, sereno,
che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI

IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente,
dominator di mia profonda mente;
terribile, ma caro
dono del ciel; consorte
ai lúgubri miei giorni,
pensier che innanzi a me sí spesso torni;

di tua natura arcana
chi non favella? il suo poter fra noi
chi non sentí? Pur sempre
che in dir gli effetti suoi
le umane lingue il sentir proprio sprona,
par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

Come solinga è fatta
la mente mia d'allora
che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
gli altri pensieri miei
tutti si dileguâr. Siccome torre
in solitario campo,
tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.

Che divenute son, fuor di te solo,
tutte l'opre terrene,
tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
gli ozi, i commerci usati,
e di vano piacer la vana spene,
allato a quella gioia,
gioia celeste che da te mi viene!

Come da' nudi sassi
dello scabro Apennino
a un campo verde che lontan sorrida
volge gli occhi bramoso il pellegrino;
tal io dal secco ed aspro
mondano conversar vogliosamente,
quasi in lieto giardino, a te ritorno,
e ristora i miei sensi il tuo soggiorno.

Quasi incredibil parmi
che la vita infelice e il mondo sciocco
giá per gran tempo assai
senza te sopportai;
quasi intender non posso
come d'altri desiri,
fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.

Giammai d'allor che in pria
questa vita che sia per prova intesi,
timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
quella che il mondo inetto,
talor lodando, ognora abborre e trema,
necessitade estrema;
e se periglio appar, con un sorriso
le sue minacce a contemplar m'affiso.

Sempre i codardi, e l'alme
ingenerose, abbiette
ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
subito i sensi miei;
move l'alma ogni esempio
dell'umana viltá subito a sdegno.
Di questa etá superba,
che di vòte speranze si nutrica,
vaga di ciance, e di virtú nemica;
stolta, che l'util chiede,
e inutile la vita
quindi piú sempre divenir non vede;
maggior mi sento. A scherno
ho gli umani giudizi; e il vario volgo
a' bei pensieri infesto,
e degno tuo disprezzator, calpesto.

A quello onde tu movi,
quale affetto non cede?
anzi qual altro affetto
se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
studio d'onor, di regno,
che sono altro che voglie
al paragon di lui? Solo un affetto
vive tra noi: quest'uno,
prepotente signore,
dieder l'eterne leggi all'uman core.

Pregio non ha, non ha ragion la vita
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
sola discolpa al fato,
che noi mortali in terra
pose a tanto patir senz'altro frutto;
solo per cui talvolta,
non alla gente stolta, al cor non vile
la vita della morte è piú gentile.

Per côr le gioie tue, dolce pensiero,
provar gli umani affanni,
e sostener molt'anni
questa vita mortal, fu non indegno;
ed ancor tornerei,
cosí qual son de' nostri mali esperto,
verso un tal segno a incominciare il corso:
che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
giammai finor sí stanco
per lo mortal deserto
non venni a te, che queste nostre pene
vincer non mi paresse un tanto bene.

Che mondo mai, che nova
immensitá, che paradiso è quello
lá dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! dov'io,
sott'altra luce che l'usata errando,
il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
degl'immortali. Ahi! finalmente un sogno
in molta parte onde si abbella il vero
sei tu, dolce pensiero;
sogno e palese error. Ma di natura,
infra i leggiadri errori,
divina sei; perché sí viva e forte,
che incontro al ver tenacemente dura,
e spesso al ver s'adegua,
né si dilegua, pria che in grembo a morte.

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
vitale ai giorni miei,
cagion diletta d'infiniti affanni,
meco sarai per morte a un tempo spento:
ch'a vivi segni dentro l'alma io sento

che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
soleami il vero aspetto
piú sempre infievolir. Quanto piú torno
a riveder colei
della qual teco ragionando io vivo,
cresce quel gran diletto,
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,
quasi una finta imago
il tuo volto imitar. Tu sola fonte
d'ogni altra leggiadria,
sola vera beltá parmi che sia.

Da che ti vidi pria,
di qual mia seria cura ultimo obbietto
non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
la tua sovrana imago
quante volte mancò? Bella qual sogno,
angelica sembianza,
nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,
che chiedo io mai, che spero
altro che gli occhi tuoi veder piú vago?
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII

AMORE E MORTE

῝Ον οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.

Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
ingenerò la sorte.
Cose quaggiú sí belle
altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
nasce il piacer maggiore
che per lo mar dell'essere si trova;
l'altra ogni gran dolore
ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente,
gode il fanciullo Amore
accompagnar sovente;
e sorvolano insiem la via mortale,
primi conforti d'ogni saggio core.
Né cor fu mai piú saggio
che percosso d'amor, né mai piú forte
sprezzò l'infausta vita,
né per altro signore

come per questo a perigliar fu pronto:
ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
o si ridesta; e sapiente in opre,
non in pensiero invan, siccome suole,
divien l'umana prole.

Quando novellamente
nasce nel cor profondo
un amoroso affetto,
languido e stanco insiem con esso in petto
un desiderio di morir si sente:
come, non so: ma tale
d'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
allor questo deserto: a sé la terra
forse il mortale inabitabil fatta
vede omai senza quella
nova, sola, infinita
felicitá che il suo pensier figura:
ma per cagion di lei grave procella
presentendo in suo cor, brama quiete,
brama raccôrsi in porto
dinanzi al fier disio,
che giá, rugghiando, intorno intorno oscura.

Poi, quando tutto avvolge
la formidabil possa,
e fulmina nel cor l'invitta cura,
quante volte implorata
con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
abbandonando all'alba il corpo stanco,
sé beato chiamò, s'indi giammai
non rilevasse il fianco,

né tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
al canto che conduce
la gente morta al sempiterno obblio,
con piú sospiri ardenti
dall'imo petto invidiò colui
che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
l'uom della villa, ignaro
d'ogni virtú che da saper deriva,
fin la donzella timidetta e schiva,
che giá di morte al nome
sentí rizzar le chiome,
osa alla tomba, alle funeree bende
fermar lo sguardo di costanza pieno;
osa ferro e veleno
meditar lungamente,
e nell'indotta mente
la gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
d'amor la disciplina. Anco sovente,
a tal venuto il gran travaglio interno
che sostener nol può forza mortale,
o cede il corpo frale
ai terribili moti, e in questa forma
pel fraterno poter Morte prevale;
o cosí sprona Amor lá nel profondo,
che da se stessi il villanello ignaro,
la tenera donzella
con la man violenta
pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
a cui pace e vecchiezza il ciel consenta.

Ai fervidi, ai felici,
agli animosi ingegni

l'uno o l'altro di voi conceda il fato,
dolci signori, amici
all'umana famiglia,
al cui poter nessun poter somiglia
nell'immenso universo, e non l'avanza,
se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui giá dal cominciar degli anni
sempre onorata invoco,
bella Morte, pietosa
tu sola al mondo dei terreni affanni,
se celebrata mai
fosti da me, s'al tuo divino stato
l'onte del volgo ingrato
ricompensar tentai,
non tardar piú, t'inchina
a disusati preghi;
chiudi alla luce omai
questi occhi tristi, o dell'etá reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
che tu le penne al mio pregar dispieghi,
erta la fronte, armato,
e renitente al fato,
la man che flagellando si colora
nel mio sangue innocente
non ricolmar di lode,
non benedir, com'usa
per antica viltá l'umana gente;
ogni vana speranza onde consola
sé coi fanciulli il mondo,
ogni conforto stolto
gittar da me; null'altro in alcun tempo
sperar se non te sola;
solo aspettar sereno
quel dí ch'io pieghi addormentato il volto
nel tuo virgineo seno.

XXVIII

A SE STESSO

Or poserai per sempre,
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,
in noi di cari inganni,
non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
palpitasti. Non val cosa nessuna
i moti tuoi, né di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
l'ultima volta. Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanitá del tutto.

XXIX

ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora
il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
per abitati lochi a me lampeggia
in altri volti; o per deserti campi,
al dí sereno, alle tacenti stelle,
da soave armonia quasi ridesta,
nell'alma a sgomentarsi ancor vicina,
quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
mia delizia ed erinni! E mai non sento
mover profumo di fiorita piaggia,
né di fiori olezzar vie cittadine,
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
che ne' vezzosi appartamenti accolta,
tutti odorati de' novelli fiori
di primavera, del color vestita
della bruna viola, a me si offerse
l'angelica tua forma, inchino il fianco
sovra nitide pelli, e circonfusa
d'arcana voluttá; quando tu, dotta
allettatrice, fervidi, sonanti
baci scoccavi nelle curve labbra

de' tuoi bambini, il niveo collo intanto
porgendo, e lor di tue cagioni ignari
con la man leggiadrissima stringevi
al seno ascoso e desiato. Apparve
novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
divino al pensier mio. Cosí nel fianco
non punto inerme a viva forza impresse
il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
ululando portai finch'a quel giorno
si fu due volte ricondotto il sole.

Raggio divino al mio pensiero apparve,
donna, la tua beltá. Simile effetto
fan la bellezza e i musicali accordi,
ch'alto mistero d'ignorati Elisi
paion sovente rivelar. Vagheggia
il piagato mortal quindi la figlia
della sua mente, l'amorosa idea,
che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
tutta al volto, ai costumi, alla favella
pari alla donna che il rapito amante
vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non giá, ma quella, ancora
nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
la donna a torto. A quella eccelsa imago
sorge di rado il femminile ingegno;
e ciò che inspira ai generosi amanti
la sua stessa beltá, donna non pensa,
né comprender potria. Non cape in quelle
anguste fronti ugual concetto. E male
al vivo sfolgorar di quegli sguardi
spera l'uomo ingannato, e mal richiede
sensi profondi, sconosciuti, e molto
piú che virili, in chi dell'uomo al tutto

da natura è minor. Che se piú molli
e piú tenui le membra, essa la mente
men capace e men forte anco riceve.

Né tu finor giammai quel che tu stessa
inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
che smisurato amor, che affanni intensi,
che indicibili moti e che deliri
movesti in me; né verrá tempo alcuno
che tu l'intenda. In simil guisa ignora
esecutor di musici concenti
quel ch'ei con mano o con la voce adopra
in chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
della mia vita un dí: se non se quanto,
pur come cara larva, ad ora ad ora
tornar costuma e disparir. Tu vivi,
bella non solo ancor, ma bella tanto,
al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
perch'io te non amai, ma quella diva
che giá vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sí mi piacque
sua celeste beltá, ch'io, per insino
giá dal principio conoscente e chiaro
dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
cupido ti seguii finch'ella visse,
ingannato non giá, ma dal piacere
di quella dolce somiglianza un lungo
servaggio ed aspro a tollerar condotto.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
l'altèro capo, a cui spontaneo porsi

l'indomito mio cor. Narra che prima,
e spero ultima certo, il ciglio mio
supplichevol vedesti, a te dinanzi
me timido, tremante (ardo in ridirlo
di sdegno e di rossor), me di me privo,
ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
spiar sommessamente, a' tuoi superbi
fastidi impallidir, brillare in volto
ad un segno cortese, ad ogni sguardo
mutar forma e color. Cadde l'incanto,
e spezzato con esso, a terra sparso
il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
di tedio, alfin dopo il servire e dopo
un lungo vaneggiar, contento abbraccio
senno con libertá. Che se d'affetti
orba la vita, e di gentili errori,
è notte senza stelle a mezzo il verno,
giá del fato mortale a me bastante
e conforto e vendetta è che su l'erba,
qui neghittoso immobile giacendo,
il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX

SOPRA

UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE

DOVE UNA GIOVANE MORTA

È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE,

ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

Dove vai? chi ti chiama
lunge dai cari tuoi,
bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
sí per tempo abbandoni? a queste soglie
tornerai tu? farai tu lieti un giorno
questi ch'oggi ti son piangendo intorno?

Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
ma pur mesta sei tu. Grata la via
o dispiacevol sia, tristo il ricetto
a cui movi o giocondo,
da quel tuo grave aspetto
mal s'indovina. Ahi, ahi! né giá potria
fermare io stesso in me, né forse al mondo
s'intese ancor, se in disfavore al cielo,
se cara esser nomata,
se misera tu debbi o fortunata.

Morte ti chiama; al cominciar del giorno
l'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
non tornerai. L'aspetto
de' tuoi dolci parenti
lasci per sempre. Il loco
a cui movi, è sotterra:
ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
seco pensando, al tuo destin, sospira.

Mai non veder la luce
era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
che reina bellezza si dispiega
nelle membra e nel volto,
ed incomincia il mondo
verso lei di lontano ad atterrarsi;
in sul fiorir d'ogni speranza, e molto
prima che incontro alla festosa fronte
i lugubri suoi lampi il ver baleni;
come vapore in nuvoletta accolto
sotto forme fugaci all'orizzonte,
dileguarsi cosí quasi non sorta,
e cangiar con gli oscuri
silenzi della tomba i dí futuri;
questo, se all'intelletto
appar felice, invade
d'alta pietade ai piú costanti il petto.

Madre temuta e pianta
dal nascer giá dell'animal famiglia,
natura, illaudabil maraviglia,
che per uccider partorisci e nutri,
se danno è del mortale
immaturo perir, come il consenti
in quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,

perché sovra ogni male,
a chi si parte, a chi rimane in vita,
inconsolabil fai tal dipartita?

Misera ovunque miri,
misera onde si volga, ove ricorra,
questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
fosse ancor dalla vita
la speme giovanil; piena d'affanni
l'onda degli anni; ai mali unico schermo
la morte; e questa, inevitabil segno,
questa immutata legge
ponesti all'uman corso. Ahi! perché dopo
le travagliose strade, almen la meta
non ci prescriver lieta? anzi colei
che per certo futura
portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
colei che i nostri danni
ebber solo conforto,
velar di neri panni,
cinger d'ombra sí trista,
e spaventoso in vista
piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?

Giá se sventura è questo
morir che tu destini
a tutti noi, che senza colpa, ignari,
né volontari al vivere abbandoni,
certo ha chi mòre invidiabil sorte
a colui che la morte
sente de' cari suoi. Che se nel vero,
com'io per fermo estimo,
il vivere è sventura,
grazia il morir, chi però mai potrebbe,
quel che pur si dovrebbe,

desiar de' suoi cari il giorno estremo,
per dover egli scemo
rimaner di se stesso;
veder d'in su la soglia levar via
la diletta persona
con chi passato avrá molt'anni insieme,
e dire a quella addio, senz'altra speme
di riscontrarla ancora
per la mondana via;
poi solitario, abbandonato in terra,
guardando attorno, all'ore, ai lochi usati,
rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi, come, o natura, il cor ti soffre
di strappar dalle braccia
all'amico l'amico,
al fratello il fratello,
la prole al genitore,
all'amante l'amore: e, l'uno estinto,
l'altro in vita serbar? Come potesti
far necessario in noi
tanto dolor, che sopravviva amando
al mortale il mortal? Ma da natura
altro negli atti suoi
che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI

SOPRA
IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA
SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA

Tal fosti; or qui sotterra
pólve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
immobilmente collocato invano,
muto, mirando dell'etadi il volo,
sta, di memoria solo
e di dolor custode, il simulacro
della scorsa beltá. Quel dolce sguardo,
che tremar fe', se, come or sembra, immoto
in altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
par, come d'urna piena,
traboccare il piacer; quel collo, cinto
giá di desio; quell'amorosa mano,
che spesso, ove fu pòrta,
sentí gelida far la man che strinse;
e il seno, onde la gente
visibilmente di pallor si tinse,
fûro alcun tempo: or fango
ed ossa sei: la vista
vituperosa e trista un sasso asconde.

Cosí riduce il fato
qual sembianza fra noi parve piú viva
immagine del ciel. Misterio eterno

dell'esser nostro! Oggi d'eccelsi, immensi
pensieri e sensi inenarrabil fonte,
beltá grandeggia, e pare,
quale splendor vibrato
da natura immortal su queste arene,
di sovrumani fati,
di fortunati regni e d'aurei mondi
segno e sicura spene
dare al mortale stato:
diman, per lieve forza,
sozzo a vedere, abominoso, abbietto
divien quel che fu dianzi
quasi angelico aspetto,
e dalle menti insieme
quel che da lui moveva
ammirabil concetto, si dilegua.

Desidèri infiniti
e visioni altère
crea nel vago pensiere,
per natural virtú, dotto concento;
onde per mar delizioso, arcano
erra lo spirto umano,
quasi come a diporto
ardito notator per l'oceáno:
ma se un discorde accento
fere l'orecchio, in nulla
torna quel paradiso in un momento.

Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se polve ed ombra sei, tant'alto senti?
Se in parte anco gentile,
come i piú degni tuoi moti e pensieri
son cosí di leggieri
da sí basse cagioni e desti e spenti?

XXXII

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
e di gran lunga errai. Misera e vana
stimai la vita, e sovra l'altre insulsa
la stagion ch'or si volge. Intolleranda
parve, e fu, la mia lingua alla beata
prole mortal, se dir si dee mortale
l'uomo, o si può. Fra meraviglia e sdegno,
dall'Eden odorato in cui soggiorna,
rise l'alta progenie, e me negletto
disse, o mal venturoso, e di piaceri
o incapace o inesperto, il proprio fato
creder comune, e del mio mal consorte
l'umana specie. Alfin per entro il fumo
de' sigari onorato, al romorio
de' crepitanti pasticcini, al grido
militar, di gelati e di bevande
ordinator, fra le percosse tazze
e i branditi cucchiai, viva rifulse
agli occhi miei la giornaliera luce

delle gazzette. Riconobbi e vidi
la pubblica letizia, e le dolcezze
del destino mortal. Vidi l'eccelso
stato e il valor delle terrene cose,
e tutto fiori il corso umano, e vidi
come nulla quaggiú dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
saver del secol mio. Né vidi meno
da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
e da Boston a Goa, correr dell'alma
felicitá su l'orme a gara ansando
regni, imperi e ducati; e giá tenerla
o per le chiome fluttuanti, o certo
per l'estremo del boa. Cosí vedendo,
e meditando sovra i larghi fogli
profondamente, del mio grave, antico
errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,
i fusi delle Parche. Ogni giornale,
gener vario di lingue e di colonne,
da tutti i lidi lo promette al mondo
concordemente. Universale amore,
ferrate vie, moltiplici commerci,
vapor, tipi e cholèra i piú divisi
popoli e climi stringeranno insieme.
Né meraviglia fia se pino o quercia
suderá latte e mele, o s'anco al suono
d'un walser danzerá. Tanto la possa
infin qui de' lambicchi e delle storte,
e le macchine al cielo emulatrici
crebbero, e tanto cresceranno al tempo
che seguirá; poiché di meglio in meglio
senza fin vola e volerá mai sempre
di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.

Ghiande non ciberá certo la terra
però, se fame non la sforza; il duro
ferro non deporrá. Ben molte volte
argento ed òr disprezzerá, contenta
a pólizze di cambio. E giá dal caro
sangue de' suoi non asterrá la mano
la generosa stirpe: anzi coverte
fien di stragi l'Europa e l'altra riva
dell'atlantico mar, fresca nutrice
di pura civiltá, sempre che spinga
contrarie in campo le fraterne schiere
di pepe o di cannella o d'altro aroma
fatal cagione, o di melate canne,
o cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtú, modestia e fede
e di giustizia amor, sempre in qualunque
pubblico stato, alieni in tutto e lungi
da' comuni negozi, ovvero in tutto
sfortunati saranno, afflitti e vinti;
perché die' lor natura, in ogni tempo
starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
con mediocritá, regneran sempre,
a galleggiar sortiti. Imperio e forze,
quando piú vogli o cumulate o sparse,
abuserá chiunque avralle, e sotto
qualunque nome. Questa legge in pria
scrisser natura e il fato in adamante;
e co' fulmini suoi Volta né Davy
lei non cancellerá, non Anglia tutta
con le macchine sue, né con un Gange
di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
in arme tutti congiurati i mondi
fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
calunnia, odio e livor: cibo de' forti

il debole, cultor de' ricchi e servo
il digiuno mendíco, in ogni forma
di comun reggimento, o presso o lungi
sien l'eclittica o i poli, eternamente
sará, se al gener nostro il proprio albergo
e la face del dí non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni
delle passate etá, forza è che impressi
porti quella che sorge etá dell'oro:
perché mille discordi e repugnanti
l'umana compagnia princípi e parti
ha per natura; e por quegli odii in pace
non valser gl'intelletti e le possanze
degli uomini giammai, dal dí che nacque
l'inclita schiatta, e non varrá, quantunque
saggio sia né possente, al secol nostro
patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
piú gravi, intera, e non veduta innanzi,
fia la mortal felicitá. Piú molli
di giorno in giorno diverran le vesti
o di lana o di seta. I rozzi panni
lasciando a prova agricoltori e fabbri,
chiuderanno in coton la scabra pelle,
e di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri
certamente a veder, tappeti e coltri,
seggiole, canapé, sgabelli e mense,
letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
di lor menstrua beltá gli appartamenti;
e nòve forme di paiuoli, e nòve
pentole ammirerá l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
da Londra a Liverpool, rapido tanto
sará, quant'altri immaginar non osa,
il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie

vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
dovea, giá son molt'anni. Illuminate
meglio ch'or son, benché sicure al pari,
nottetempo saran le vie men trite
delle cittá sovrane, e talor forse
di suddita cittá le vie maggiori.
Tali dolcezze e sí beata sorte
alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo
miagolanti in su le braccia accoglie
la levatrice! a cui veder s'aspetta
quei sospirati dí, quando per lunghi
studi fia noto, e imprenderá col latte
dalla cara nutrice ogni fanciullo,
quanto peso di sal, quanto di carni,
e quante moggia di farina inghiotta
il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
in ciascun anno partoriti e morti
scriva il vecchio prior: quando, per opra
di possente vapore, a milioni
impresse in un secondo, il piano e il poggio,
e credo anco del mar gl'immensi tratti,
come d'aeree gru stuol che repente
alle late campagne il giorno involi,
copriran le gazzette, anima e vita
dell'universo, e di savere a questa
ed alle etá venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,
di fogliolini e di fuscelli, in forma
o di tempio o di torre o di palazzo,
un edificio innalza; e come prima
fornito il mira, ad atterrarlo è vòlto,
perché gli stessi a lui fuscelli e fogli

per novo lavorio son di mestieri;
cosí natura ogni opra sua, quantunque
d'alto artificio a contemplar, non prima
vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
eternamente, il mortal seme accorre,
mille virtudi oprando in mille guise
con dotta man: ché, d'ogni sforzo in onta,
la natura crudel, fanciullo invitto,
il suo capriccio adempie, e senza posa
distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
di mali immedicabili e di pene
preme il fragil mortale, a perir fatto
irreparabilmente: indi una forza
ostil, distruggitrice, e dentro il fere
e di fuor da ogni lato, assidua, intenta
dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
essa indefatigata; insin ch'ei giace
alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
dello stato mortal; vecchiezza e morte,
c'han principio d'allor che il labbro infante
preme il tenero sen che vita instilla;
emendar, mi cred'io, non può la lieta
nonadecima etá piú che potesse
la decima o la nona, e non potranno
piú di questa giammai l'etá future.
Però, se nominar lice talvolta
con proprio nome il ver, non altro in somma
fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
e non pur ne' civili ordini e modi,
ma della vita in tutte l'altre parti,
per essenza insanabile, e per legge

universal che terra e cielo abbraccia,
ogni nato sará. Ma novo e quasi
divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
spirti del secol mio: che, non potendo
felice in terra far persona alcuna,
l'uomo obbliando, a ricercar si diêro
una comun felicitade; e quella
trovata agevolmente, essi di molti,
tristi e miseri tutti, un popol fanno
lieto e felice; e tal portento, ancora
da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
non dichiarato, il civil gregge ammira.

Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
dell'etá ch'or si volge! E che sicuro
filosofar, che sapienza, o Gino,
in piú sublimi ancora e piú riposti
subbietti insegna ai secoli futuri
il mio secolo e tuo! Con che costanza
quel che ieri schernì, prosteso adora
oggi, e domani abbatterá, per girne
raccozzando i rottami, e per riporlo
tra il fumo degl'incensi il dí vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
del secol che si volge, anzi dell'anno,
il concorde sentir! con quanta cura
convienci a quel dell'anno, al qual difforme
fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
comparando, fuggir che mai d'un punto
non sien diversi! E di che tratto innanzi,
se al moderno si opponga il tempo antico,
filosofando il saper nostro è scorso!

Un giá de' tuoi, lodato Gino, un franco
di poetar maestro, anzi di tutte
scienze ed arti e facoltadi umane,

e menti che fûr mai, sono e saranno,
dottore, emendator: — Lascia — mi disse —
i propri affetti tuoi. Di lor non cura
questa virile etá, vòlta ai severi
economici studi, e intenta il ciglio
nelle pubbliche cose. Il proprio petto
esplorar che ti val? Materia al canto
non cercar dentro te. Canta i bisogni
del secol nostro e la matura speme. —
Memorande sentenze! ond'io solenni
le risa alzai quando sonava il nome
della speranza al mio profano orecchio
quasi comica voce, o come un suono
di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
contrario imprendo, per non dubbi esempi
chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi
non contraddir, non repugnar, se lode
cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
adulando ubbidir: cosí per breve
ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond'io, degli astri desioso, al canto
del secolo i bisogni omai non penso
materia far; ché a quelli, ognor crescendo,
proveggono i mercati e le officine
giá largamente; ma la speme io certo
dirò, la speme, onde visibil pegno
giá concedon gli dèi; giá, della nova
felicitá principio, ostenta il labbro
de' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
luce della famosa etá che sorge!
Mira dinanzi a te come s'allegra
la terra e il ciel, come sfavilla il guardo
delle donzelle, e per conviti e feste

qual de' barbati eroi fama giá vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
moderna prole! All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerá, crescerá tutta
dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserá sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
gl'ispidi genitori, o prole infante,
eletta agli aurei dí: né ti spauri
l'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
è di cotanto favellare il frutto;
veder gioia regnar, cittadi e ville,
vecchiezza e gioventú del par contente,
e le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII

IL TRAMONTO DELLA LUNA

Quale in notte solinga,
sovra campagne inargentate ed acque,
lá 've zefiro aleggia,
e mille vaghi aspetti
e ingannevoli obbietti
fingon l'ombre lontane
infra l'onde tranquille
e rami e siepi e collinette e ville;
giunta al confin del cielo,
dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
nell'infinito seno
scende la luna; e si scolora il mondo;
spariscon l'ombre, ed una
oscuritá la valle e il monte imbruna;
orba la notte resta,
e cantando, con mesta melodia,
l'estremo albor della fuggente luce,
che dianzi gli fu duce,
saluta il carrettier dalla sua via;

tal si dilegua, e tale
lascia l'etá mortale
la giovinezza. In fuga
van l'ombre e le sembianze

dei dilettosi inganni; e vengon meno
le lontane speranze,
ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura
resta la vita. In lei porgendo il guardo,
cerca il confuso viatore invano
del cammin lungo che avanzar si sente
meta o ragione; e vede
ch'a sé l'umana sede,
esso a lei veramente è fatto estrano.

Troppo felice e lieta
nostra misera sorte
parve lassú, se il giovanile stato,
dove ogni ben di mille pene è frutto
durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
quel che sentenzia ogni animale a morte,
s'anco mezza la via
lor non si desse in pria,
della terribil morte assai piú dura.
D'intelletti immortali
degno trovato, estremo
di tutti i mali, ritrovâr gli eterni
la vecchiezza, ove fosse
incolume il desio, la speme estinta,
secche le fonti del piacer, le pene
maggiori sempre, e non piú dato il bene.

Voi, collinette e piagge,
caduto lo splendor che all'occidente
inargentava della notte il velo,
orfane ancor gran tempo
non resterete, che dall'altra parte
tosto vedrete il cielo
imbiancar novamente, e sorger l'alba:

alla qual poscia seguitando il sole,
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderá con voi gli eterei campi.
Ma la vita immortal, poi che la bella
giovinezza sparí, non si colora
d'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
che l'altre etadi oscura,
segno poser gli dèi la sepoltura.

XXXIV

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO

> Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.
>
> E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce.
>
> GIOVANNI, III, 19.

Qui su l'arida schiena
del formidabil monte
sterminator Vesevo,
la qual null'altro allegra arbor né fiore,
tuoi cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade
la qual fu donna de' mortali un tempo,
e del perduto impero
par che col grave e taciturno aspetto
faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
lochi e dal mondo abbandonati amante

e d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
di ceneri infeconde, e ricoperti
dell'impietrata lava,
che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole
la serpe, e dove al noto
cavernoso covil torna il coniglio;
fûr liete ville e cólti,
e biondeggiâr di spiche, e risonâro
di muggito d'armenti;
fûr giardini e palagi,
agli ozi de' potenti
gradito ospizio; e fûr cittá famose,
che coi torrenti suoi l'altèro monte
dall'ignea bocca fulminando oppresse
con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
una ruina involve,
ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
i danni altrui commiserando, al cielo
di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il deserto consola. A queste piagge
venga colui che d'esaltar con lode
il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
è il gener nostro in cura
all'amante natura. E la possanza
qui con giusta misura
anco estimar potrá dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con lieve moto in un momento annulla
in parte, e può con moti
poco men lievi ancor subitamente
annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
« le magnifiche sorti e progressive ».

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle insino allora
dal risorto pensier segnato innanti
abbandonasti, e vòlti addietro i passi,
del ritornar ti vanti,
e procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti,
di cui lor sorte rea padre ti fece,
vanno adulando, ancora
ch'a ludibrio talora
t'abbian fra sé. Non io
con tal vergogna scenderò sotterra;
ma il disprezzo piuttosto che si serra
di te nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto;
bench'io sappia che obblio
preme chi troppo all'etá propria increbbe.
Di questo mal, che teco
mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertá vai sognando, e servo a un tempo
vuoi di nuovo il pensiero,
sol per cui risorgemmo
dalla barbarie in parte, e per cui solo
si cresce in civiltá, che sola in meglio
guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
dell'aspra sorte e del depresso loco
che natura ci die'. Per queste il tergo
vigliaccamente rivolgesti al lume
che il fe' palese; e, fuggitivo, appelli
vil chi lui segue, e solo
magnanimo colui
che sé schernendo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé né stima
ricco d'òr né gagliardo,
e di splendida vita o di valente
persona infra la gente
non fa risibil mostra;
ma sé di forza e di tesor mendíco
lascia parer senza vergogna, e noma
parlando, apertamente, e di sue cose
fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
non credo io giá, ma stolto
quel che, nato a perir, nutrito in pene,
dice: — A goder son fatto, —
e di fetido orgoglio
empie le carte, eccelsi fati e nòve
felicitá, quali il ciel tutto ignora,
non pur quest'orbe, promettendo in terra
a popoli che un'onda
di mar commosso, un fiato
d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge sí, ch'avanza
a gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor piú gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando

del suo dolor, ma dá la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccom'è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede cosí, qual fôra in campo
cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Cosí fatti pensieri
quando fien, come fûr, palesi al volgo;
e quell'orror che primo
contra l'empia natura
strinse i mortali in social catena
fia ricondotto in parte
da verace saper; l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probitá del volgo
cosí star suole in piede
quale star può quel c'ha in error la sede.

Sovente in queste rive
che, desolate, a bruno
veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte; e su la mesta landa,
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio
il mare, e tutto di scintille in giro
per lo vòto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
ch'a lor sembrano un punto,
e sono immense in guisa
che un punto a petto a lor son terra e mare
veracemente; a cui
l'uomo non pur, ma questo
globo, ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto; e quando miro
quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
nodi quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
o sono ignote, o cosí paion come
essi alla terra, un punto
di luce nebulosa; al pensier mio
che sembri allora, o prole
dell'uomo? E rimembrando
il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
che te signora e fine
credi tu data al Tutto; e quante volte
favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose
scender gli autori, e conversar sovente

co' tuoi piacevolmente; e che, i derisi
sogni rinnovellando, ai saggi insulta
fin la presente etá, che in conoscenza
ed in civil costume
sembra tutte avanzar; qual moto allora,
mortal prole infelice, o qual pensiero
verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietá prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui lá nel tardo autunno
maturitá senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi
cavati in molle gleba
con gran lavoro, e l'opre,
e le ricchezze ch'adunate a prova
con lungo affaticar l'assidua gente
avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre
in un punto; cosí d'alto piombando,
dall'utero tonante
scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa
di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba
di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar lá su l'estremo
lido aspergea, confuse
e infranse e ricoperse
in pochi istanti: onde su quelle or pasce
la capra, e cittá nove
sorgon dall'altra banda, a cui sgabello

son le sepolte, e le prostrate mura
l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
dell'uom piú stima o cura
ch'alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
non avvien ciò d'altronde
fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento
anni varcâr poi che sparîro, oppressi
dall'ignea forza, i popolati seggi,
e il villanello intento
ai vigneti che a stento in questi campi
nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo
sospettoso alla vetta
fatal, che nulla mai fatta piú mite
ancor siede tremenda, ancor minaccia
a lui strage ed ai figli ed agli averi
lor poverelli. E spesso
il meschino in sul tetto
dell'ostel villereccio, alla vagante
aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando piú volte, esplora il corso
del temuto bollor, che si riversa
dall'inesausto grembo
sull'arenoso dorso, a cui riluce
di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
del domestico pozzo ode mai l'acqua
fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
desta la moglie in fretta, e via, con quanto
di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato

suo nido, e il picciol campo
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge, e inesorato
durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio,
dopo l'antica obblivion, l'estinta
Pompei, come sepolto
scheletro, cui di terra
avarizia o pietá rende all'aperto;
e dal deserto fòro
diritto infra le file
de' mozzi colonnati il peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
ch'alla sparsa ruina ancor minaccia.
E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte
case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
dopo gli avi i nepoti,
sta natura ognor verde, anzi procede
per sí lungo cammino,
che sembra star. Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e 'uom d'eternitá s'arroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate

queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
giá noto, stenderá l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno,
codardamente supplicando innanzi
al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver' le stelle,
né sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma piú saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

XXXV

IMITAZIONE

— Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? — Dal faggio
lá dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
dal bosco alla campagna,
dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
dove naturalmente
va la foglia di rosa,
e la foglia d'alloro. —

XXXVI

SCHERZO

Quando fanciullo io venni
a pormi con le muse in disciplina,
l'una di quelle mi pigliò per mano;
e poi tutto quel giorno
la mi condusse intorno
a veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
gli strumenti dell'arte,
e i servigi diversi
a che ciascun di loro
s'adopra nel lavoro
delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
— Musa, la lima ov'è? — Disse la dea:
— La lima è consumata; or facciam senza. —
Ed io: — Ma di rifarla
non vi cal, — soggiungea, — quand'ella è stanca? —
Rispose: — Hassi a rifar, ma il tempo manca. —

FRAMMENTI

XXXVII

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte, che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
guardando in alto: ed ecco all'improvviso
distaccasi la luna; e mi parea
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo; infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sí forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.

Allor mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlune, o un'orma, anzi una nicchia
ond'ella fosse svèlta; in cotal guisa,
ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai che temer, ché agevol cosa
fôra cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
che picciol danno è cader l'una o l'altra
di loro, e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVIII

Io qui vagando al limitare intorno,
invan la pioggia invoco e la tempesta,
acciò che la ritenga al mio soggiorno.
  Pure il vento muggía nella foresta,
e muggía tra le nubi il tuono errante,
pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
  O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
parte la donna mia: pietá! se trova
pietá nel mondo un infelice amante.
  O turbine, or ti sveglia, or fate prova
di sommergermi, o nembi, insino a tanto
che il sole ad altre terre il dí rinnova.
  S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
le luci il crudo sol pregne di pianto.

XXXIX

Spento il diurno raggio in occidente,
e queto il fumo delle ville, e queta
de' cani era la voce e della gente;
quand'ella, vòlta all'amorosa meta,
si ritrovò nel mezzo ad una landa
quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
la sorella del sole, e fea d'argento
gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
e in un con l'usignuol, che sempre piagne
fra i tronchi, un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
e le foreste, e tutte ad una ad una
le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
e i collicelli intorno rivestia
del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
la donna, e il vento che gli odori spande,
molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
piacer prendea da quella vista, e il bene
che il cor le prometteva era piú grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiú null'altro dura,
né si ferma giammai, se non la spene.

Ecco turbar la notte, e farsi oscura
la sembianza del ciel, ch'era sí bella,
e il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto
che piú non si scopria luna né stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
e salir su per l'aria a poco a poco,
e far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor piú fioco;
e intanto al bosco si destava il vento,
al bosco lá del dilettoso loco.
E si fea piú gagliardo ogni momento,
tal che a forza era desto e svolazzava
tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giú calava
ver' la marina sí, che l'un suo lembo
toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Giá tutto a cieca oscuritade in grembo,
s'incominciava udir fremer la pioggia,
e il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
guizzavan lampi, e le fean batter gli occhi;
e n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Disciôr sentía la misera i ginocchi;
e giá muggiva il tuon simile al metro
di torrente che d'alto in giú trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
guardava sbigottita, e poi correa,
sí che i panni e le chiome ívano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
che gocce fredde giú per l'aria nera
in sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veníale incontro come fera,
rugghiando orribilmente e senza posa;
e cresceva la pioggia e la bufera.

E d'ogni intorno era terribil cosa
il volar polve e frondi e rami e sassi,
e il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
gía pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l'era il baleno
ardendo sí, che alfin dallo spavento
fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XL

DAL GRECO DI SIMONIDE

Ogni mondano evento
è di Giove in poter, di Giove, o figlio,
che giusta suo talento
ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
nostro cieco pensier s'affanna e cura,
benché l'umana etate,
come destina il ciel nostra ventura,
di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate,
onde ciascuno indarno s'affatica:
altri l'aurora amica,
altri l'etade aspetta;
e nullo in terra vive
cui nell'anno avvenir facili e pii
con Pluto gli altri iddii
la mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
qual da vecchiezza è giunto,
e qual da morbi al bruno Lete addutto;
questo il rigido Marte, e quello il flutto
del pelago rapisce; altri consunto
da negre cure, o tristo nodo al collo

circondando, sotterra si rifugge.
Cosí di mille mali
i miseri mortali
volgo fiero e diverso agita e strugge.
ma, per sentenza mia,
uom saggio e sciolto dal comune errore
patir non sosterria,
né porrebbe al dolore
ed al mal proprio suo cotanto amore.

XLI

DELLO STESSO

Umana cosa picciol tempo dura,
e, certissimo detto
disse il veglio di Chio,
conforme ebber natura
le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
raccolgon pochi. All'inquieta speme,
figlia di giovin core,
tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
di nostra etade acerba
l'alma vòta e superba
cento dolci pensieri educa invano,
né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
la giovinezza come ha ratte l'ale.
E siccome alla culla
poco il rogo è lontano.
Tu presso a porre il piede
in sul varco fatale
della plutonia sede,
ai presenti diletti
la breve etá commetti.

I NUOVI CREDENTI

Ranieri mio, le carte ove l'umana
vita esprimer tentai, con Salomone
lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
da Tarsia, da Sant'Elmo insino al Molo,
e spiaccion per Toledo alle persone.
Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
impinguan del Mercato, e quei che vanno
per l'erte vie di San Martino a volo;
Capodimonte, e quei che passan l'anno
in sul Caffé d'Italia, e in breve, accesa
d'un concorde voler, tutta in mio danno
s'arma Napoli a gara alla difesa
de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
come per virtú lor non sien felici
borghi, terre, province e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
Qual puoi bramar felicitá piú vera
che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera,
poste le mense al lume delle stelle,
vede accorrer le genti a schiera a schiera,

e di frutta di mare empier la pelle.
Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
alla vendetta delle cose belle
sorge la voce di color che sanno,
e che insegnano altrui dentro ai confini
che il Liri e un doppio mar battendo vanno.
Palpa la coscia, ed i pagati crini
scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
soave, onde attoscar suole i vicini,
incontro al dolor mio dal labbro armato
vibra d'alte sentenze acuti strali
il valoroso Elpidio; il qual beato
dell'amor d'una dea che batter l'ali
vide giá dieci lustri, i suoi contenti
a gran ragione omai crede immortali.
Uso giá contra il ciel torcere i denti
finché piacque alla Francia; indi veduto
altra moda regnar, mutati i venti,
alla pietá si volse, e conosciuto
il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
e d'empio a me dá nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede
di sua molta virtú spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio, il buon garzon, che ognor deluso
cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio,
che da Venere il fato avealo escluso.
Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
loda i raggi del dí, loda la sorte
del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
empiendo d'armonia, suole in tal forma
dilettando se stesso, altrui dar morte.

Ed oggi del suo duca egli su l'orma
movendo, incontro a me fulmini elice
dal casto petto, che da lui s'informa.
— Bella Italia, bel mondo, etá felice,
dolce stato mortal! — grida tossendo
un altro, come quei che sogna e dice;
a cui per l'ossa e per le vene orrendo
veleno andò giá sciolto, or va commisto
con Mercurio ed andrá sempre serpendo.
Questi e molti altri, che nimici a Cristo
fûro insin oggi, il mio parlare offende,
perché il vivere io chiamo arido e tristo.
E in odio mio, fedel tutta si rende
questa falange, e santi detti scocca
contra chi Giobbe e Salomon difende.
Racquetatevi, amici. A voi non tocca
dell'umana miseria alcuna parte,
che misera non è la gente sciocca.
Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
non sempre appieno esce l'intento, e spesso
la penna un poco dal pensier si parte.
Or mia sentenza dichiarando, espresso
dico, ch'a noia in voi, ch'a doglia alcuna
non è dagli astri alcun poter concesso.
Non al dolor, perché alla vostra cuna
assiste, e poi sull'asinina stampa
il piè per ogni via pon la fortuna.
E se talor la vostra vita inciampa,
come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
il non sentire e il non saper vi scampa.
Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
rompon l'alme ben nate; a voi tal male
narrare indarno e non inteso io soglio.
Portici, San Carlin, Villa reale,
Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
e quella onde la donna in alto sale,

pago fanno ad ogni or vostro appetito,
e il cor, che né gentil cosa, né rara,
né il bel sognò giammai, né l'infinito.
Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
a cui grava il morir; noi femminette,
cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
a goder delle cose: in voi natura
le intenzioni sue vide perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
sarete sempre, infin che stabilita
ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:
e durerá, mi penso, almeno in vita.

NOTE

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI (1)

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna, nel 1824, con ampie annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novitá. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali, coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitré, furono dati susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse cittá d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non piú stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in piú e piú luoghi. Dei *Frammenti*, i due primi erano giá divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa parigina sono aggiunti per la prima volta i canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati.

(1) Preparata per l'edizione che doveva fare il Baudry [Ed.].

I, v. 74. — Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichitá fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualitá della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico, né piú fortunato di questo che fu scelto, o piú veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi, che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ella è seguita: abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse cittá vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da

Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salvo la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria (Lettera a Vincenzo Monti, premessa alle edizioni di Roma e di Bologna).

III, v. 80. — Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circularis doctrina de sublimibus*, l. II, c. I, ed. Bake (Lugduni Batavorum, 1820), p. 109 seq.; Strabone, l. III, ed. Amstelodami, 1707, p. 202 B; Giovenale, *Satirae*, XIV, v. 279; Stazio, *Silvae*, l. II, *Genethliacum Lucani*, v. 24 seq.; ed Ausonio, *Epistulae*, XVIII, v. 2. Floro, l. II, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit* ». Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito, *De Germania*, c. 45.

III, v. 96. — Mentre la notizia della rotonditá della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini, ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, *apud Athenaeum*, l. XI, c. 38 (ed. Schweighäuser, t. IV, p. 237); Antimaco, *apud eumdem*, I, c. 238; Eschilo, l. c.; e piú distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c., cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea, marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in Petavio, *Uranologia* (ed. Amstelodami, p. 13), e da Cosma egiziano, *Topographia Christiana*, l. II, ed. Montfaucon, p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono ad esso Pitea il

luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi: (canzone « Nella stagion », stanza III)

Quando vede il pastor calare i raggi
del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima canzone, stanza I, seguí la sentenza di quei filosofi che per virtú di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi:

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
verso occidente e che 'l dí nostro vola
a gente che di lá forse l'aspetta.

Dove quel « forse », che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perché dava facoltá al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa: donde si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le bellezze del mondo.

III, v. 132. — Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

VI, v. 1. — Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la cittá e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono canto si séguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa piú moderna.

VII, v. 29. — La stanchezza, il riposo e il silenzio, che regnano nelle cittá, e piú nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quella della notte: onde fu creduto che sul mezzodí piú specialmente si facessero vedere o sentire gli dèi, le ninfe, i silvani, i fauni e le

anime de' morti come apparisce da Teocrito, *Idillia*, I, v. 15 seq.; Lucano, l. III, v. 422 seq.; Filostrato, *Heroicus*, c. I, § 4 (*Opera*, ed. Olearius, p. 671); Porfirio, *De antro nympharum*, c. 26 seq.; Servio, *Ad Georgicam*, l. IV, v. 401, e dalla *Vita di san Paolo primo eremita*, scritta da san Girolamo, c. 6, in *Vita patrum* (ed. Rosweyde), l. I, p. 18. Vedi ancora il Meursio *Auctarium philologicum*, c. 6, colle note del Lami, *Opera* Meursii (ed. Florentiae), vol. V, col. 733; il Barth, *Animadversiones ad Statium*, parte II, p. 1081, e le cose disputate dai comentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, *Psalm.* 90, v. 6. Circa all'opinione che le ninfe e le dèe sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare nei fiumi e nei fonti, vedi Callimaco in *Lavacrum Palladis*, v. 71 seq., e quanto propriamente a Diana, Ovidio, *Metamorphoseon*, l. III, v. 144 seq.

VIII, v. 47. — « *Egressusque Cain, a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem* ». *Genesi*, c. IV, v. 16.

v. 117. — È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i californi sieno, tra le nazioni conosciute, la piú lontana dalla civiltá e la piú indocile alla medesima.

XXIII, v. 1. — « *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins* ». Il Barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara fait en 1820*, appresso il Giornale *des savants*, 1826, septembre, p. 518.

v. 132. — Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: — Ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); né mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. — Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non s'annoino, e l'uomo sí: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conclusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

XXXII, v. 34. — Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili dei tempi nostri. Ma come la cosa è uscita di moda, potrebbe anche il senso della parola andare fra poco in dimenticanza. Però non sarà superflua questa noterella.

XXXIV, v. 51. — Parole di un moderno, al quale è dovuta tutta la loro eleganza.

I nuovi credenti, v. 95, «onde barone è Vito». — Celebre venditore di sorbetti, che, divenuto ricco, comperò una baronia e fu domandato il barone Vito (Nota di Antonio Ranieri).

APPENDICE

I

DEDICHE, PREFAZIONI, ANNOTAZIONI

I

DEDICA DELLE DUE PRIME CANZONI

(dall'edizione Roma, Bourlié, 1818) (1).

AL CHIARISSIMO

SIGNOR CAVALIERE VINCENZO MONTI

GIACOMO LEOPARDI

Quando mi risolsi di pubblicare queste canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, cosí mi parve dolce e beato il consacrarle a voi, signor cavaliere. Stante che oggidí chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di voi, che, insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studi, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiositá né veemenza, sará giudizio

---

(1) Per la descrizione di questa e delle altre edizioni che si verranno via via citando, si veda la *Nota* in fine del presente volume [Ed.].

non tanto dell'universale quanto vostro; giacché, da quando veniste in quella fama che dovevate, si può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro, di quanti non ebbero la vista impedita né da scarsezza d'intelletto, né da presunzione e amore di se medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle riprensioni vostre le lodi dell'altra gente; o lodato da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò de' biasimi o dello spregio del popolo. Basterá che intorno al canto di Simonide, che sta nella prima canzone, io significhi non per voi, ma per li piú de' lettori, e domandandovi perdono di questo, ch'io mi fo coraggio e non mi vergogno di scriverlo a voi, che quel gran fatto delle Termopile fu celebrato realmente da un poeta greco di molta fama, e quel ch'è piú, vissuto in quei medesimi tempi, cioè Simonide, come si vede appresso Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole di esso poeta; lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri. Due o tre delle quali parole recate da Diodoro sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Ora io giudicava che a nessun altro poeta lirico né prima né dopo toccasse mai verun soggetto cosí grande né conveniente. Imperocché quello che raccontato o letto dopo ventitré secoli, tuttavia spreme da occhi stranieri le lagrime a viva forza, pare che quasi veduto, e certamente udito a magnificare da chicchessia nello stesso fervore della Grecia vincitrice di un'armata quale non si vide in Europa se non allora, fra le maraviglie, i tripudi, gli applausi, le lagrime di tutta una eccellentissima nazione sublimata oltre a quanto si può dire o pensare dalla coscienza della gloria acquistata, e da quell'amore incredibile della patria ch'è passato in compagnia de' secoli antichi, dovesse ispirare in qualsivoglia greco, massimamente poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa, dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e cosí, quanto portava la mediocritá mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare che, se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temeritá, sentenzierete voi, signor cavaliere, e altresí, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d'amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero

presso che impercettibile d'italiani che sopravvive. Né temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnitá e miseria del donativo; ché, quanto a voi, non ignoro che, siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerá necessariamente a prima vista la qualitá dell'offerta, cosí la dolcezza del cuor vostro vi sforzerá d'accettarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e conoscendo la vanitá del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sará grato quello che, non ostante la benignitá vostra, vi converrá tenere per dispregevole.

II

DEDICA DELLA CANZONE AD ANGELO MAI

(dall'ediz. Bologna, Marsigli, 1820).

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non dará lode agl'italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltá dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l'attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualitá, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E con tutto ciò quello, che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti, com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi ch'ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessitá de' tempi e volere della fortuna.

III

AVVERTENZA, DEDICHE E ANNOTAZIONI

ALLE DIECI CANZONI STAMPATE NEL 1824

(dall'ediz. Bologna, Nobili, 1824 e dal *Nuovo Ricoglitore* del 1825).

I

A CHI LEGGE

Con queste canzoni l'autore s'adopera dal canto suo di ravvivare negl'italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probitá e la nobiltá cosí de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual piú qual meno direttamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicitá de' loro soggetti, non dandosi felicitá senza virtú, né virtú vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro príncipi. Di queste canzoni le due prime uscirono l'anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria c'hanno dinanzi. La terza l'anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le propone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall'autore in molti luoghi. L'altre sono nuove.

II

SECONDA REDAZIONE DELLA DEDICA

DELLE DUE PRIME CANZONI

Giacomo Leopardi

al cavaliere Vincenzo Monti

Consacro a voi, signor cavaliere queste canzoni, perché quelli che oggi compiangono o esortano la patria nostra non possono fare di non consolarsi pensando che voi con quegli altri pochissimi (i nomi de' quali si dichiarano per se medesimi quando anche si tacciano) sostenete l'ultima gloria degl'italiani; dico quella che deriva loro dagli studi e singolarmente dalle lettere e dalle arti belle; tanto che per anche non si potrá dire che l'Italia sia morta. Se queste canzoni uguagliassero il soggetto, so bene che non mancherebbe loro né grandiositá né veemenza; ma non dubitando che non cedano alla materia, mi rimetto del quanto e del come al giudizio vostro, non altrimenti ch'io faccia a quello dell'universale; conformandomi in questa parte a molti valorosi ingegni italiani che per l'ordinario non si contentano se le opere loro sono approvate per buone dalla moltitudine, quando a voi non soddisfacciano; o lodate che sieno da voi, non si curano che il piú dell'altra gente le biasimi o le disprezzi. Una cosa nel particolare della prima canzone m'occorre di significare alla piú parte degli altri che leggeranno; ed è che il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichitá fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualitá della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico e piú fortunato

di questo che fu scelto o piú veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto si può dire cogli occhi propri, andando per le stesse cittá vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana e gli scritti perissero con poca ingiuria. Voi, signor cavaliere, sentenzierete se questo mio proponimento abbia avuto piú del coraggioso o del temerario; e similmente farete giudizio della seconda canzone, ch'io v'offro insieme coll'altra candidamente e come quello che facendo professione di amare piú che si possa la nostra povera patria, mi tengo per obbligato d'affetto e riverenza particolare ai pochissimi italiani che sopravvivono. E ho tanta confidenza nell'umanitá dell'animo vostro, che quantunque siate per conoscere al primo tratto la povertá del donativo, m'assicuro che lo accetterete in buona parte, e forse anche l'avrete caro, per pochissima o niuna stima che ne convenga fare al vostro giudizio.

III

SECONDA REDAZIONE DELLA DEDICA

DELLA CANZONE AL MAI

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO

Voi per animarmi a scrivere siete solito d'ammonirmi che l'Italia non sará lodata né anco forse nominata nelle storie de' tempi nostri, se non per conto delle lettere e delle sculture. Ma da un secolo e piú siamo fatti servi e tributari anche nelle lettere, e quanto a loro io non vedo in che pregio o memoria dovremo essere, avendo smarrita la vena d'ogni affetto e d'ogni eloquenza, e lasciataci venir meno la facoltá dell'immaginare e del ritrovare, non ostante che ci fosse propria e speciale, in modo che gli stranieri non dismettono il costume d'attribuircela. Nondimeno restandoci in luogo d'affare quel che i nostri antichi adoperavano in forma di passatempo, non tralasceremo gli studi, quando anche niuna gloria ce ne debba succedere, e non potendo giovare altrui colle azioni, applicheremo l'ingegno a dilettare colle parole. E voi non isdegnerete questi pochi versi ch'io vi mando. Ma ricordatevi che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimente alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

> ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessitá de' tempi e della fortuna.

IV

ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI

[Nel *Nuovo Ricoglitore* (anno I, quaderni 9 e 11, settembre-novembre 1825, alle pagine 629-677 e 804-820) il Leopardi ripubblicò dal volumetto bolognese (da p. 127 a 194) queste Annotazioni facendole precedere dal seguente annuncio bibliografico, nel quale era riferita, come si vede, anche la canzone X: *Alla sua donna* (diventata poi XVIII, vedi in questo volume p. 66). Riproduciamo il testo del periodico milanese, pur dando conto delle poche e non importanti mutazioni].

I. — Annuncio bibliografico

Canzoni del conte GIACOMO LEOPARDI (Bologna, Nobili, 1824, un vol. in-8 piccolo).

Sono dieci canzoni, e piú di dieci stravaganze. Primo: di dieci canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del Chiabrera, né quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, né quello delle poesie liriche del Parini o del Monti; insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle canzoni dai titoli; anzi per lo piú il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un'altra alla primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle canzoni per se medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicitá di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane: soggetto cosí difficile, ch'io non mi

so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessuno scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt'altro modo. Un'altra canzone, intitolata *Inno ai patriarchi, o de' principi del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non è una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s'intendono; come se gl'italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se giá fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par piú piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi; che piú scoperte si fanno nelle cose naturali, e piú si accresce nella nostra immaginazione la nullitá dell'universo; che tutto è vano al mondo fuorché il dolore; che il dolore è meglio che la noia; che la nostra vita non è buona ad altro che a disprezzarla essa medesima; che la necessitá di un male consola di quel male le anime volgari, ma non le grandi; che tutto è mistero nell'universo, fuorché la nostra infelicitá. Decimo, undecimo, duodecimo: andate cosí discorrendo.

Recheremo qui, per saggio delle altre, la canzone che s'intitola *Alla sua donna*, la quale è la piú breve di tutte e forse la meno stravagante, eccettuato il soggetto. La donna, cioè l'innamorata, dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova. L'autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa canzone si vorrá chiamare amorosa, sará pur certo che questo tale amore non può né dare

né patir gelosia, perché fuor dell'autore, nessuno amante terreno vorrá far all'amore col telescopio.

. . . . (1)

Alle canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due lettere, l'una al cavalier Monti, e l'altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe annotazioni, le quali verremo portando in questo giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, «la materia del giorno»; e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

Il cor di tutte
cose alfin sente sazietá, del sonno,
della danza, del canto e dell'amore,
piacer piú cari che il parlar di lingua;
ma sazietá di lingua il cor non sente;

se non altro, il cuor degl'italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

---

(1) Segue nel *Nuovo Ricoglitore* la canzone «Cara beltá», ecc. Le parole «La donna, cioè l'innamorata» fino a «far all'amore col telescopio» (p. 174, v. 29-175, r. 3 di questa nostra edizione) furono riferite in nota alla canzone nell'edizione fiorentina del 1831 e in quella del Ranieri del 1845; ma tolte poi nei fascicoli per la definitiva dell'autore [Ed.].

II. — Annotazioni

Non credere, lettor mio, che in queste annotazioni si contenga cosa di rilievo. Anzi, se tu sei di quelli ch'io desidero per lettori, fa' conto che il libro sia finito; e lasciami qui solo co' pedagoghi a sfoderar testi e citazioni, e menare a tondo la clava d'Ercole, cioè l'autoritá, per dare a vedere che anch'io cosí di passata ho letto qualche buono scrittore italiano, ho studiato tanto o quanto la lingua nella quale scrivo, e mi sono informato all'ingrosso delle sue condizioni. Vedi, caro lettore, che oggi in Italia, per quello che spetta alla lingua, pochissimi sanno scrivere, e moltissimi non lasciano che si scriva; né fra gli antichi o i moderni fu mai lingua nessuna civile né barbara cosí tribolata a un medesimo tempo dalla raritá di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petulanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere piú lá di quel niente. Co' quali, per questa volta e non piú, bisogna che tu mi dii licenza di fare alle pugna come s'usa in Inghilterra, e di chiarirli (sebbene, essendo uomo, non mi reputo immune dallo sbagliare) che non soglio scrivere affatto affatto come viene, e che in tutti i modi non sará loro cosí facile come si pensano, il mostrarmi caduto in errore.

CANZONE PRIMA

ALL'ITALIA.

St. VI, v. 10. Vedi ingombrar de' vinti (1)
(v. 110) la fuga i carri e le tende cadute.

Cioè « trattenere », « contrastare », « impacciare », « impedire ». Questo sentimento della voce « ingombrare » ha due testi nel *Vocabolario della Crusca*; ma, quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest'altro esempio, ch'è del Petrarca (2):

---

(1) « Ingombrar » si trova nella sola ediz. fiorentina del 1831: in quella stessa cui poneva questa nota (1824) e nelle altre si ha « intralciar » [Ed.].

(2) *Trionfo d'Amore*, capitolo 3, verso 22.

Quel sí pensoso è Ulisse, affabil ombra,
che la casta moglie aspetta e prega;
ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.

Dietro a questo puoi notare il seguente, ch'è d'Angelo di Costanzo (1): « Che quel chiaro splendor ch'offúsca e ingombra, Quando vi mira, ogni piú acuto aspetto (cioè vista), D'un'alta nube la mia mente adombra ». Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice « ingombro » nel significato d'« impedimento » o di « ostacolo »; e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

St. VI, v. 12. E correr fra' primieri
(v. 113) pallido e scapigliato esso tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al proconsolato dell'Asia (2): « Avvegnacch'io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio essa fama, colla sua velocitá vincerebbono ». Queste sono le primissime parole dell'epistola. Similmente lo Speroni (3) dice che « amor vince essa natura » volendo dir « fino alla natura ».

Ivi, v. 14. Ve' come infusi e tinti
(v. 114) del barbarico sangue.

« Infusi » qui vale « aspersi » o « bagnati ». Il Casa (4): « E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo Ond'ella è per mia colpa infusa e grave ». Sopra le quali parole i comentatori adducono quello che dice lo stesso Casa in altro luogo (5): « Poco il mondo giá mai t'infuse o tinse, Trifon, nell'atro suo limo terreno ». Ho anche un esempio simile a questi del Casa nell'*Oreficeria* di Benvenuto Cellini (6), ma non lo tocco, per rispetto d'una lordura che gli è appiccata e non va via.

(1) Sonetto 13.
(2) Firenze, 18[?]5, p. 3.
(3) *Dialoghi d'Amore. Dialoghi* dello Speroni (Venezia, 1596), p. 3.
(4) Canzone 4, stanza 3.
(5) Sonetto 45.
(6) Capitolo VII (Milano, 1811, p. 95).

Ivi, v. 18. (v. 118) ... Evviva, evviva (1).

L'acclamazione « viva » è portata nel *Vocabolario della Crusca*, ma non « evviva ». E ciò non ostante io credo che tutta l'Italia, quando fa plauso, dica piuttosto « evviva » che « viva »; e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella, o vogliamo, interiezione italiana, e d'una parola italiana, a cui l'accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla puritá della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l'uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d'entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l'abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s'ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudicio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e dánno molta piú forza all'imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignitá, volendo accostarsi piú che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull'attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le *Poetiche* e *Rettoriche* antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessari al buono scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell'« *Io* » che troviamo in Orazio due volte nell'ode seconda del quarto libro (2), e due nella nona dell'*Epodo*? (3). Parola, anzi grido popolare che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro « viva »), o pure la gioia: la quale, per essere piú rara e breve delle passioni, è fors'anche la piú frenetica; e per questo e per

(1) Nelle edizioni posteriori « . . . Oh viva, oh viva » [Ed.].

(2) Versi 49, 50.

(3) Versi 21, 23.

altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignitá dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i greci, ai quali altresí fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della *Caccia* (1). E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e cosí di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietá della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto piú magnifico

CANZONE SECONDA

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE CHE SI PREPARA IN FIRENZE.
pag. 8.

St. IV, v. 1. Voi spirerá l'altissimo subbietto.
(v. 53)

Io credo che s'altri può essere spirato da qualche persona o cosa (come i santi uomini dallo Spirito santo (2)), ci debbano esser cose e persone che lo possano spirare; e tanto piú che non mancano di quelle che «lo ispirano»; se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca (3) in proposito di Laura: «Amor l'inspiri In guisa che sospiri». Dice il Tasso (4): «Buona pezza è, signor, che in sé raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o Dio l'inspira; O l'uom del suo voler suo dio si face». Ed altrove (5): «Guelfo ti pregherá (Dio sí l'inspira) Ch'assolva il fier garzon di quell'errore». Dice il Guarini (6): «Ché bene inspira il cielo Quel cor che bene spera». Aggiungi le *Vite dei santi padri*: «il giovane inspirato da Dio» (7), «Antonio inspirato da Dio» (8), «uno sceleratissimo uomo inspirato da Dio» (9), e simili. Anche i versi

---

(1) Capo VI, art. 17.
(2) *Vocabolario della Crusca*, v. «spirato».
(3) Canzone «Chiare, fresche e dolci acque», stanza 3.
(4) *Gerusalemme liberata*, canto XII, stanza 5.
(5) Canto XIV, stanza 17.
(6) *Pastor fido*, atto I, scena 4, v. 206.
(7) Parte I, capo I (Firenze, 1731-1735, t. I, p. 3).
(8) Capo V, p. 12.
(9) Capo XXXV, p. 103.

infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi (1). « Vedrai come il mio spirto ivi comparte Ordini e moti, e come inspira e volve Questa grande armonia che 'l mondo regge ». E il Guidi fu annoverato dagli accademici fiorentini l'anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII, v. 14. Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda.

Il Sannazzaro nell'egloga sesta dell'*Arcadia* (2): « E per l'ira sfogar ch'al core abbondami ». Non credere ch'io vado imitando appostatamente, o che, facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che « abbondare » col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta piú stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltá della memoria massimamente; e chi piú n'ha e piú n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch'io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le annotazioni o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce « abbondare » importa di natura sua quasi lo stesso che « traboccare », o in latino « *exundare* »; secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della canzone, e famigliare ai latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce « abbondante ».

St. X, v. 16. Al cui supremo danno
(v. 169) il vostro solo è tal che rassomigli (3).

Io credo che se una cosa può « somigliare a un'altra », « le » debba potere anche « rassomigliare », e parimente « assomigliarle » o « assimigliarle », oltre a « rassomigliarsele » o « assomigliarsele ».

(1) *Endimione*, atto v, scena 2, v. 35.

(2) Verso 9.

(3) Nell'ultima edizione: « tal che s'assomigli » [Ed.].

o «assimigliarsele»; e tanto piú che io trovo «le viscere delle chiocciole terrestri», non «rassomigliantisi», ma «rassomiglianti a quelle de' lumaconi ignudi terrestri» (1), e certi «rettori assomiglianti a' priori» di Firenze (2), e il cielo «assimigliante quasi ad immagine d'arco (3). Oltracciò vedo che le cose alcune volte «risomigliano» e «risimigliano» l'une «all'» altre.

St. XI, v. 13. Dimmi, nè mai rinverdirá quel mirto
(v. 184) che tu festi sollazzo al nostro male? (4).

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo «sollazzo»: e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il «sollazzo» de' mali non può essere il «trastullo» né il «diporto» né lo «spasso» dei mali; ma è quanto dire il «sollievo», cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina «*solatium*», fatta dagl'italiani «sollazzo». Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novitá degli usi metaforici delle parole, molto piú mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novitá che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch'io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti; fuori di «conforto», che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché «sollievo» e altre tali non sono voci poetiche, e «alleggerimento», «alleviamento», «consolazione» e simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basta aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio «sollazzo». Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che «sollazzo» in sentimento di «sollievo», cioè di «*solatium*», e

(1) *Vocabolario della Crusca*, v. «rassomigliante».
(2) Ivi, v. «assomigliante».
(3) Ivi, v. «assimigliante».
(4) Nelle edizioni posteriori:

Di': né piú mai rinverdirá quel mirto
ch'alleggiò per gran tempo il nostro male? [Ed.].

voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico volgarizzamento del primo trattato di san Giovanni Grisostomo *Sopra la compunzione* a capitoli otto (1): « Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo; se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi sollazzo, o rimedio di tanta confusione ». E ivi a due versi: « Oimè, credevami trovare sollazzo della mia confusione, e io trovo accrescimento ». Cosí a capitoli undici (2): « Tutta la pena che pativa [san Paolo], piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo ». E nel capo susseguente (3): « Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore c'hanno dentro ». L'antica versione latina in tutti questi luoghi ha « *solatium* », o « *solatia* ». Veggano eziandio nello stesso *Vocabolario della Crusca*, sotto la voce « spiraglio », un esempio simile ai soprascritti, il qual esempio è cavato dal volgarizzamento di non so che altro libro del medesimo san Grisostomo. E di piú veggano, s'hanno voglia, nell'*Asino d'oro* del Firenzuola (4) come « le lagrime » sono « ultimo sollazzo delle miserie de' mortali ». Anzi è costume dello scrittore nella detta opera (5) di prendere la voce « sollazzo » in significato di « sollievo », « consolazione », « conforto », ad esempio di quei del Trecento, come anche fece il Bembo (6) nel passo che segue: « Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e sollazzo della mia vita, se n'è al cielo ito ».

St. XII, v. 10. (v. 196) — Che stai?

La particella interrogativa « che » usata invece di « perché » non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguíta dalla negativa « non ». Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autoritá che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Pandolfini nel *Trattato del governo della*

---

(1) Roma, 1827, p. 22.
(2) Pag. 33.
(3) Pag. 35.
(4) Libro VI (Milano, 1819, p. 135).
(5) Libro II, p. 61; libro III, p. 75; libro IV, p. 103; libro V, pp. 148 e 169.
(6) *Lettere*, vol. IV, parte II (*Opere* del BEMBO, Venezia, 1729, t. III, p. 310).

famiglia (1): «O cittadini stolti, ove ruinate voi? che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonesti questo vostro stato per ragunare ricchezze?». E in un altro luogo del medesimo libro (2): «Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni, che fa mestieri occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?». Il Caro nel volgarizzamento del primo sermone di San Cipriano *Sopra l'elemosina* (3): «Che vai mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti invano?». Il Tasso nel quarto della *Gerusalemme* (4): «Ma che rinnovo i miei dolor parlando?». E similmente in altri luoghi (5). Il Varchi nel *Boezio* (6): «Che starò io a raccontarti i tuoi figliuoli stati consoli?». Ed altre volte (7). Il Castiglione nel *Cortegiano* (8): «Come un litigante a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto: — Che bai tu? — subito rispose: — Perché veggo un ladro». — Il Davanzati nel primo libro degli *Annali* di Tacito (9): «Che tanto ubbidire, come schiavi, a quattro scalzi centurioni e meno tribuni?». Dove il testo originale dice: «*Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum obedirent?*». Aggiungi Bernardino Baldi, autor corretto nella lingua, e molto elegante: «Ma che stiamo Perdendo il tempo, e altrui biasmando insieme, Quando altro abbiam che fare?» (10). Ed altrove (11): «Ma che perdiamo il tempo, e non andiamo Ad impetrar da lei», con quello che segue. Sia detto per incidenza che sebbene delle *Egloghe* di questo scrittore è conosciuta e riputata solamente quella che s'intitola *Celeo* o l'*Orto*, nondi-

---

(1) Milano, 1811, p. 47. [L.]. — Al posto di questi esempi de' Pandolfini, nella edizione bolognese era: «Il Casa nell'*Orazione a Carlo quinto* (*Opere* del Casa, Venezia, 1752, tomo III, p. 341): «Che parlo io degli uomini? Questa terra, sacra Maestà, e questi liti parea ch'avessono vaghezza o desiderio di farvisi all'incontro» [Ed.].

(2) Pag. 174.

(3) Venezia, appresso Aldo Manuzio, 1569, p. 131.

(4) Stanza 12.

(5) Canto VIII, stanza 68; canto XI, stanze 63 e 75; canto XIII, stanza 61; canto XVI, stanze 47 e 57; canto XX, stanza 19.

(6) Libro II, prosa 4 (Venezia, 1785, p. 36).

(7) Libro II, prosa VII, p. 50; libro III, prosa V, p. 69, e prosa XI, pp. 90 e 91.

(8) Libro II (Milano, 1803), vol. I, p. 190.

(9) Capitolo 17.

(10) Egloga 10, v. 16 (*Versi e prose* di monsignor BERNARDINO BALDI, Venezia 1590, p. 199).

(11) Egloga 11, v. 81, p. 209.

meno tutte l'altre (che sono quindici, senza un epitalamio che va con loro), e maggiormente la quinta, la duodecima e la decimaquarta, sono scritte con semplicitá, candore e naturalezza tale, che in questa parte non le arrivano quelle del Sannazzaro né qual altro si sia dei nostri poemi pastorali, eccettuato l'*Aminta* e in parecchie scene il *Pastor fido*.

St. XII, s. 12. ... altrice.
(v. 198)

Credo che ti potrei portare non pochi esempi dell'uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma, se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiútati col seguente, ch'è del Guidiccioni (1). « Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'altrice de' famosi eroi ».

Ivi, v. 13. Se di codardi è stanza,
(v. 200) meglio l'è rimaner vedova e sola.

« Solo » in forza di « romito », « disabitato », « deserto » non è del *Vocabolario*, ma è del Petrarca (2). « Tanto e piú fien le cose oscure e sole Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde ». E del Poliziano (3): « In qualche ripa sola E lontan da la gente (dice d'Orfeo) Si dolerá del suo crudo destino ». E del Sannazzaro nel proemio dell'*Arcadia*: « Per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando ». E nell'egloga undecima (4): « Piangete, valli abbandonate e sole ». E del Bembo (5): « Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche parte sola ». E del Casa (6): « Nei monti e per le selve oscure e sole ». E del Varchi (7): « Dice per questa valle opaca e sola

(1) Sonetto: « Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi ».
(2) Sonetto: « Tra quantunque leggiadre donne e belle ».
(3) *Orfeo*, atto III, v. 16 (edizione dell'Affò, Venezia, 1776, p. 41).
(4) V. 16.
(5) Sonetto 35.
(6) Sonetto 43.
(7) Sonetto: « Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola ».

Tirinto». E del Tasso (1): «Per quella via ch'è piú deserta e sola». È tolto ai latini, tra' quali Virgilio nella favola d'Orfeo (2): «*Te, dulcis coniux te solo in litore secum, Te veniente die, te decedente canebat*». E nel quinto dell'*Eneide* (3): «*At procul in sola secretae Troades acta Amissum Anchisen flebant*». Cosí anche nel sesto (4): «*Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*». E Stazio nel quarto della *Tebaide* (5): «*Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio solaque in nocte per umbras, Exspirat*».

CANZONE TERZA

AD ANGELO MAI.

pag. 15.

St. I, v. 4. . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste canzoni, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell'altro vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dall'autoritá), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole, e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse o non fosse stato usato da' piú vecchi di loro. E chiunque stima che, nel punto medesimo che si pubblica il vocabolario d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltá che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtú, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

---

(1) *Gerusalemme liberata*, canto x, stanza 3.
(2) *Georgiche*, lib. iv, v. 465.
(3) V. 613.
(4) V. 268.
(5) V. 438.

St. I, v. 14. . . . O con l'umano
valor contrasta il duro fato invano? (1)

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la lega* (2): «Né io voglio di questo contrastare con esso lui». E nell'altra (3): «Conciossiaché di tesoro non possa alcuno pur col re solo contrastare». Angelo di Costanzo nel centesimosecondo sonetto: «Accrescer sento e non giá venir meno Il duol, né posso far sí che contrasti Con la sua forza o che a schernirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno».

St. IV, v. 3. . . . a te cui fato aspira
(v. 48) benigno.

I vari usi del verbo «aspirare» cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché, se ti fiderai del *Vocabolario della Crusca*, giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi «desiderare e pretendere di conseguire»; laddove questa è forse la piú lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto dei Conti (4) pregasse «Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua», e come il Molza (5) dicesse che la «fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro», e il Rucellai che «il sole aspira vapori caldi» e che «il vento aspira il freddo boreale» (6) e che «l'orto aspira odor di fiori e d'erbe» (7), e come Remigio fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di *Fedra* (8): «Il qual sí come acerbamente infiamma Il petto a me (parla d'Amore), cosí benigno e pio A tutti i voti tuoi cortese aspiri». E prima (9) avea detto parimente d'Amore: «Cosí benigno ai miei bei voti aspiri». Similmente dice in

(1) Nelle edizioni posteriori:

. . . O con l'umano
valor forse contrasta il fato invano? [Ed.].

(2) Lione (Venezia), p. 7.

(3) Pag. 58.

(4) *Bella mano*, canzone 1, stanza 1.

(5) Sonetto: «Voi cui Fortuna lieto corso aspira».

(6) *Api*, v. 159.

(7) V. 404.

(8) Epistola 4 d'Ovidio, v. 309.

(9) V. 40.

persona di Paride (1): « Nè leve aspira A l'alta impresa mia negletto nume ». E in persona di Leandro (2): « O benigna del ciel notturna luce (viene a dir la luna), Sammi benigna ed al mio nuoto aspira ». Cosí anche in altri luoghi (3).

St. VI, v. 3. Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti
(v. 78) cui strider parve in seno a l'onda il sole (4).

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede (5), il terzo di Strabone (6), la quartadecima satira di Giovenale (7), il secondo libro delle *Selve* di Stazio (8) e l'epistola decimottava d'Ausonio (9). E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro (10), laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit* ». Vedi altresí le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche* (11).

St. VII, v. 5. . . . e del notturno
(v. 95) occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e dell'altre varie dottrine ch'appartengono alla co-

---

(1) Epistola 15, v. 51.
(2) Epistola 17, v. 130.
(3) Epistola 15, vv. 71 e 392.
(4) Nell'ultima edizione:

Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
cui strider l'onde all'attuffar del sole [Ed.].

(5) *Circularis doctrinae de sublimibus*, lib. II, cap. I (editio Bake, Lugduni Batavorum, 1820, p. 109 et sequentes).
(6) Amstelodami, 1707, p. 202 B.
(7) V. 279.
(8) *Genethliacum Lucani*, v. 24 et sequentes.
(9) V. 2.
(10) Liber II, caput 17, sectio 12.
(11) Questa nota e le due seguenti furono quasi testualmente riportate nell'edizione del 1831 [Ed.].

smografia, gli uomini, non sapendo quello che il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacitá e la freschezza di quella fantasia che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra etá degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro (1), Antimaco (2), Eschilo (3), ed esso Mimnermo (4) piú distintamente che gli altri dice anche questo: che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e, cosí dormendo, naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino (5) e da Cosma egiziano (6), racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi (7): « Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga ». Siccome in questi altri (8) seguí la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio indovinavano gli antipodi: « Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente che di lá forse l'aspetta ». Dove quel « forse », che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si deve credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

---

(1) *Apud Athenaeum*, lib. XI, cap. 38 (ed. Schweighäuser, t. IV, p. 237).

(2) *Apud eumdem*, loc. cit., p. 235.

(3) *Heliades*, *apud eumd.*, loc. cit.

(4) *Nannone*, *apud eumd.*, loc. cit., cap. 39, p. 239.

(5) *Elementa astronomiae*, cap. V, in Petavii, *Uranologia*, Antuerpiae [Amstelodami], 1703, p. 13.

(6) *Topographia Christiana*, lib. II, ed. Montfaucon, p. 149.

(7) Canzone: « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina », stanza 3.

(8) Stanza 1.

St. IX, v. 23. . . . Al tardo onore
(v. 132) non sorser gli occhi tuoi: mercé, non danno
l'estrema ora ti fa. Morte comanda
chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso, accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, v. 5. . . . polo.
(v. 155)

È pigliato all'usanza latina per « cielo ». Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per decreto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne* (1): « Non si nasconde in selva Sí dispietata belva, Né su per l'alto polo Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d'Amore ». Vi pare che questo polo sia l'artico, o l'antartico, o quello della calamita, o l'una delle teste d'un perno e d'una sala di carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, v. 3. E morte lo scampò dal veder peggio.
(v. 168)

Il Petrarca (2): « Altro schermo non trovo che mi scampi dal manifesto accorger de le genti ». Il medesimo in altro luogo (3): « Questi in vecchiezza la scampò da morte ». Il Passavanti nello *Specchio* (4): « Si facesse beffe di colui che avesse saputa scampar la vita e le cose dalla fortuna, e da' pericoli del mare ». Il Guarini nell'argomento del *Pastor fido*: « Mentre si sforza per camparlo da morte di provare con sue ragioni ch'egli sia forestiero ». Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio né di « scampare » né di « campare » costruiti nell'uso attivo col sesto caso oltre il quarto.

---

(1) Coro 3, v. 1.
(2) Sonetto: « Solo e pensoso i piú deserti campi ».
(3) Canzone: « Spirto gentil, che quelle membra reggi », stanza 1.
(4) Distinzione III, cap. 1 (Firenze, 1681, p. 34).

CANZONE QUARTA

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.
pag. 21.

St. I, v. 1. Poi che del patrio nido
i silenzi lasciando,...
te ne la polve de la vita e 'l suono
tragge il destin.

Questa e simili figure grammaticali, appartenenti all'uso de' nostri gerondi, sono cosí famigliari e cosí proprie di tutti gli scrittori italiani de' buoni secoli, che, volendole rimuovere, non passerebbe quasi foglio di scrittura antica dove non s'avesse a metter le mani. Puoi vedere *Il torto e 'l diritto del non si può*, nel capitolo quinto, dove si dichiara in parte, e poveramente, a paragone ch'ella si poteva illustrare con infinita quantitá e diversitá d'esempi. E anche oggidí, non che tollerata, va custodita e favorita, considerando ch'ella spetta a quel genere di locuzioni e di modi, quanto piú difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de' quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, cosí non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltá della nostra lingua producano oscuritá, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che, se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualitá del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietá: essendo che la proprietá di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltá e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di puritá nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario* né protette dall'autoritá degli antichi.

St. III, v. 14. E di nervi e di polpe
(v. 44) scemo il valor natio.

L'aggettivo « scemo », negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto (1) e dice cosí: « Festi, barbar crudel, del capo scemo Il piú ardito garzon che di sua etade », con quello che segue. L'altro del Casa (2): « E 'mpoverita e scema Del suo pregio sovran la terra lassa ». Il terzo dello Speroni nel *Dialogo delle Lingue* (3): « La quale, scema di vigor naturale, non avendo virtú di fare del cibo sangue onde viva il suo corpo, quello in flemma converte ». L'ultimo dello stesso, nell'*Orazione contro le cortigiane* (4): « Che scema essendo di questa parte, sarebbe tronca e imperfetta ».

CANZONE QUINTA

A UN VINCITORE NEL PALLONE.

pag. 25.

St. IV, v. 4. . . . e pochi soli
(v. 43) andranno forse (5).

Cioè pochi anni. « Sole » detto poeticamente per « anno » vedilo nel *Vocabolario*. E si dice tanto bene quanto chi dice « luna » in cambio di « mese ».

St. V, v. 5. Nostra colpa e fatal.
(v. 57)

Cioè colpa nostra e del fato. Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir « fatale » per « dannoso » o « funesto » alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non

---

(1) *Furioso*, canto XXXVI, stanza 9.
(2) Sonetto 36.
(3) *Dialoghi* dello Speroni, Venezia, 1596, p. 102.
(4) Parte II. *Orazioni* dello Speroni, Venezia, 1596, p. 201.
(5) Nelle edizioni posteriori:

. . . e pochi soli
forse fien volti [Ed.].

vogliono che questo si possa fare. Nondimeno io lo trovo fatto dall'Alamanni nel secondo libro della *Coltivazione*. « Non quello orrendo tuon, che s'assomiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme f a t a l che mostra aperto Quanto sia piú d'ogni altro il secol nostro Giá per mille cagion lá su nemico » (1). Parla, come avrai capito, dell'arme da fuoco. E di nuovo nel quinto (2): « La f a t a l bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna ». Vero è che il poema della *Coltivazione* e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la piú difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicitá dello stile, che per veritá non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a piú potere, benché non gli riuscí di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui princípi del Cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quante potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al piú degli scrittori presenti.

CANZONE SESTA

BRUTO MINORE.

pag. 28.

St. I, v. 1. Poi che divelta, ne la tracia polve
giacque. . . . .
. . . .
prepara.

Acciò che questa mutazione di tempo non abbia a pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un

(1) V. 741.

(2) V. 93.

pizzico d'autoritá virgiliana. «*Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem Immeritam visum superis, ceciditque superbum Ilium et omnis humo fumat Neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis agimur divum*»(1). «*Irim de caelo misit Saturnia Iuno Iliacam ad classem, ventosque adspirat eunti*»(2). «*Ille intra tecta vocari Imperat, et solio medius consedit avito*»(3). «*At non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor, Ledaeamque Helenam Troianas vexit ad urbes*»(4). «*Haec ait, et liquidum ambrosiae diffundit odorem, Quo totum nati corpus perduxit*»(5). Reco questi soli esempi dei mille e piú che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo.

St. II, v. 2. De le trepide larve (6).
(v. 17)

«*Trepidus*» è quel che sarebbe «tremolo» o pure «agitato», e «*trepidare*» latino è come «tremolare» o «dibattersi». E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura: non che dinotino la paura assolutamente né di proprietá loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di «trepido» in quello di «timoroso». Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il Ducento e il Seicento, e non ho messo i lattaiuoli, né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtú: «Allor concorron trepide, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti. . . e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme»(7). Questa è la paura dell'api «trepide». E cosí la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio(8): «*Tum trepidae inter se coëunt,*

(1) *Aeneidos*, lib. III, v. 1.
(2) Lib. V, v. 607.
(3) Lib. VII, v. 168.
(4) V. 363.
(5) *Georgicon*, lib. IV, v. 415.
(6) Ne le edizioni posteriori: «Dell'inquiete larve» [Ed.].
(7) *Api*, v. 272.
(8) *Georgicon*, lib. IV, v. 73.

pennisque coruscant, . . . magnisque vocant clamoribus hostem ». Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb'essere che fosse creduto: « Ne la stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre Trepida pianta fin che nuda resta » (1). Quanto poi tocca al verbo italiano « trepidare », che la Crusca definisce similmente per « aver paura », « temere », « paventare », venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Rucellai (2): « A te bisogna gli animi del vulgo, I trepidanti petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi »; cioè gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti. Anche questo è di Virgilio (3): « *Continuoque animos vulgi et trepidantia bello Corda licet longe praesciscere* ». Venga fuori eziandio l'Alamanni: (4) « Egli stesso alla fin cruccioso prende La trepidante insegna, e 'n voci piene Di dispetto e d'onor, la porta, e 'n mezzo Dell'inimiche schiere a forza passa »; cioè la barcollante o la tremolante insegna. E forse che ha paura anche « il polso trepidante » dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola? (5).

St. III, v. 1. . . . e la ferrata
(v. 31) necessitá.

« Ferrata », cioè « ferrea ». Nel difendere questa sorta di favellare metterò piú studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti, il quale (6) dall'una parte biasima fra Bartolomeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse « ferrate » a guisa di « ferree », dall'altra i compilatori del *Vocabolario* che riportassero il detto luogo dove registrarono gli usi metaforici della voce « ferrato ». In quanto al *Vocabolario*, è certissimo che sbaglia, come poi si dirá. Ma il fatto di quel buono antico mi persuado che, oltre a scusarlo, si possa anche lodare. Primieramente la nostra lingua ha per usanza di mettere i particípi, massimamente passivi, in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i latini), e

(1) *Furioso*, canto IX, st. 7.
(2) *Api*, v. 266.
(3) *Georgicon*, lib. IV, v. 69.
(4) *Coltivazione*, lib. IV, v. 792.
(5) *Vocabolario della Crusca*, v. « trepidante ».
(6) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte I, p. 103.

per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' partícipi; secondo che diciamo « lodato » o « laudato » per « lodevole » (1) « onorato » per « onorevole », « fidato » per « fido », « rosato » invece di « roseo », e dall'altro canto « affannoso » per « affannato », « doloroso » per « dolorato », « faticoso » per « affaticato » (2); o come quando si dice « essere » o « aver pieno », o « ripieno » o « morto » per « essere » o « aver empiuto » o « riempito » o « ucciso ». Anche diciamo ordinariamente « essere » o « aver sazio », « privo », « quieto », « fermo », « netto », e mille altri, per « essere » o « aver saziato », « privato », « quietato », « fermato », « nettato ». Ma lascio questo, perché possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi partícipi che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza « ferrato » detto per « ferreo » mi par ch'abbia tanto dell'italiano quanto n'ha « rosato » in cambio di « roseo ». Nel secondo luogo soggiungerò che, quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni, quando chiamarono e chiamano « aurati », « orati » o « dorati » i raggi del sole (3), i ricci delle belle donne (4), gli strali d'Amore (5) e cose tali, ed « argentata » o « inargentata » la luna (6), i ruscelli (7) o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d'argento o sieno fatti d'argento; so bene che il « colore aurato » del raspo d'uva (8) e il « color dorato » del cotogno (9) nell'Alamanni, e parimenti il « colore arientato » della luna in Francesco da Buti (10), sono colori, quelli d'oro », e questo d'argento, e non vestiti dell'uno o dell'altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento

(1) PETRARCA, canzone: « O aspettata in ciel, beata e bella », stanza 5.

(2) SANNAZARO, *Arcadia*, egl. 2, v. 12.

(3) BEMBO, canzone 6, chiusa.

(4) GIUSTO DE' CONTI, *Bella mano*, son. 22; BEMBO, son. 13; ARIOSTO, *Furioso*, c. X, st. 95; BERNARDO TASSO, sonetto: « Superbo scoglio, che con l'ampia fronte ».

(5) PETRARCA, son. « Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi »; POLIZIANO, *Stanze*, lib. I, st. 82; ARIOSTO, *Furioso*, c. XI, st. 66.

(6) BOCCACCIO, *Ameto*, Firenze, 1521, carte 62; TASSO, *Gerusalemme liberata*, c. XVIII, st. 13; REMIGIO FIORENTINO, *Epistola XVII d'Ovidio*, v. 156.

(7) BOCCACCIO, *Ameto*, carte 65.

(8) ALAMANNI, *Coltivazione*, lib. II, v. 499.

(9) Ivi, lib. III, v. 493.

(10) *Vocabolario della Crusca*, v. « arientato ».

né d'oro né d'altra materia. Lo stesso dovremo intendere del « color dorato » che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno; e così lo chiamano anche i francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama « dorato », so certamente che fu d'oro per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. « Ecco un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte d'or, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il dorato varco; e quel giù cade » (1). Oltre a questo so che l'« *aurata pellis* » di Catullo (2) è propriamente il famoso vello d'oro; il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d'oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era il primo a cacciarsi per forza in casa de' pesci. E so che gli « aurati vezzi » che portava al collo quel giovanetto indiano descritto da Ovidio (3) per galante e magnifico nell'ornamento della persona, sarebbe stata una miseria che non fossero d'oro solido; che la « pioggia aurata » di Claudiano (4) è pioggia d'oro del finissimo; che l'asta « *aeratae cuspidis* » nelle *Metamorfosi* d'Ovidio (5) è probabile ch'abbia la punta di rame o di ferro, e in ultimo che gli « *aerati noli* » (6), l'« *aeratae catenae* » (7) e l'« *aerata pila* » (8) di Properzio sono altresì di ferro o di rame. Posto dunque che sia ben detto « *aeratus* » invece di « *aereus* »; « *auratus* » ed « aurato », « orato » o « dorato » invece d'« *aureus* » e d'« aureo »; « argentato » o « inargentato » invece d'« argenteo »; non potrà stare che « ferrato » invece di « ferreo » sia detto male. Ed eccoti fra i latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama « ferrate » certe immagini di ferro. « *Densique levant vexilla Coralli, Barbaricae queis signa rotae ferrataque dorso Forma suum* » (9). Lascio stare che dove nel terzo delle *Georgiche* (10) si legge « *Primaque*

---

(1) *Gerusalemme liberata*, c. XVIII, st. 21.
(2) *De nuptiis Pelei et Thetidos*, v. 5.
(3) OVIDII, *Metamorphoseon*, lib. V, v. 52.
(4) *De laudibus Stilichonis*, lib. III, v. 226.
(5) Lib. V, v. 9.
(6) PROPERTII, lib. II, eleg. 20, v. 9.
(7) V. 11.
(8) Lib. IV, eleg. I, v. 78.
(9) V. 89.
(10) V. 399.

ferratis praefigunt ora capistris », dice Servio che « ferrati » sta per « duri »: intende che sia metaforico, e, salvo questo, viene a dire che sta per « ferrei: » sicché o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che « *ferratus* » nel sentimento di « *ferreus* » non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora, trasportando la parola a soggetti nuovi e non propri, non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con piú d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce « ferrato » importa onninamente « ferreo », e chi dice « ferreo », dice altrettanto, né piú né meno. Laddove se tu chiami « lampade » il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce « lampade » venga a dimostrare il « sole », non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate. Occorrendo poi (secondo che fece fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino « ferrate » le menti negli uomini, allora il vocabolo « ferrate » sará metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterá nello scambio della voce « ferree » colla voce « ferrate », il quale sará fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché in effetto le menti degli uomini, credo bene che sieno quali di fumo, quali di vento, quali di rapa, quali d'altre materie, ma per quello ch'io sappia, non sono di ferro. Il che né piú né meno sará il senso letterale della metafora; cioè che quelle menti sieno « di ferro », non giá che sieno « munite di ferro ». E qui pecca il *Vocabolario*, che senza piú mette l'esempio di Fra Bartolomeo tra gli usi metaforici di « ferrato » fatto da « ferrare » cioè « munire di ferro », quando bisognava specificare appartatamente che « ferrato » s'usa talora in cambio di « ferreo », non solamente nel proprio, ma

eziandio nell'improprio, e quivi allegare il suddetto esempio. Al quale aggiungerò quello d'uno scrittore meno antico d'etá e molto piú ragguardevole d'ingegno e di letteratura che non fu quel buon frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d'Orfeo dice ai guardiani dell'inferno (1): « Dunque m'aprite le ferrate porte». Non può voler dire che queste porte sieno « guarnite di ferro », come sono anche le piú triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno « di ferro », come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Cosí quando Properzio (2) chiamò « ferrata » la casa di Danae, « *ferratam Danaes domum* », si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agli ingraticolati che potessero essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse « di ferro », come Orazio (3) la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'« *ahenea* ». E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo (4), il « ferrato inferno » è « spietato » o « inesorabile », e, se non fosse la traslazione, « ferreo ». Di piú troverai nel Chiabrera (5) un « ferrato usbergo », il quale io mi figuro che sia « di ferro »; e nel Redi (6) « le ferrate porte » del palazzo d'Amore: se non che, dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell'aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé. Dato finalmente che gli arpioni, vale a dire i gangheri, delle porte e delle finestre, come anche le bandelle, cioè quelle spranghe che si conficcano nelle imposte, e per l'anello che hanno all'una delle estremitá, s'impernano negli arpioni, sieno fatte, e non foderate o fasciate, di ferro effettivo; resta che « ferrato » nel passo che segue, sia detto formalmente in luogo di « ferreo »; e non di « ferreo » traslato, ma del proprio e naturale quanto sarebbe se dices-

---

(1) *Orfeo*, atto IV, v. 16, edizione dell'Affò, p. 45.
(2) Libro II, elegia 20, v. 12.
(3) Libro III, ode 16, v. 1.
(4) Atto III, v. 39, p. 42.
(5) Canzone: « Era tolto di fasce Ercole appena », st. 7
(6) Sonetto: « Aperto aveva il parlamento Amore ».

simo, verbigrazia, «ferreo secolo». Il passo è riferito nel *Vocabolario della Crusca* alla voce «bandella», e parte ancora alla voce «arpione», e spetta all'antico volgarizzamento manoscritto dell'*Eneide*, nella quale corrisponde alquanto sotto il mezzo del secondo libro (1): «Ma Pirro risplendiente in arme, tolta una mannaia a due mani, taglia le dure porte, e li ferrati arpioni delle bandelle». Da tutte le sopraddette cose conchiuderemo, a parer mio, che la voce «ferrato» posta per «ferreo», non tanto che si debba riprendere, ma nella poesia specialmente, s'ha da tenere per una dell'eleganze della nostra lingua.

St. IV, v. 13. (v. 58)

Quando le infauste luci
virile alma ricusa (2).

«Luci» per «giorni» sta nella *Crusca veronese* con un testo del Caro, al quale aggiungendo il seguente, ch'è d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissimo, cioè del Varchi (3), non sei per fare opera perduta: «Dopo altre notti, piú lucenti e belle Luci piú vaghe il sol mena a le genti». Il Petrarca (4) usa il singolare di «luce» per «vita»: «I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin della mia luce».

St. V, v. 4. (v. 64 ss.)

. . . Ma se spezzar la fronte
ne' rudi tronchi, o da montano sasso
dare al vento precipiti le membra,
lor suadesse affanno.

Il *Vocabolario* ammette le voci «suadevole», «suado», «suasione», «suasivo». Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo «suadere», chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz'altro; e mi terrà compagnia l'Ariosto, che nel terzo del *Furioso* (5) disse di Bradamante: «Quivi l'audace giovine rimase Tutta la notte, e gran

(1) v. 479.

(2) Nelle edizioni posteriori:

Quando gl'infausti giorni
virile alma ricusa [Ed.].

(3) *Boezio*, lib. III, rim. 1.

(4) Sonetto: «Quand'io son tutto vólto in quella parte».

(5) Stanza 64.

pezzo ne spese A parlar con Merlin, che le suase Rendersi tosto al suo Ruggier cortese». Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto; e che piú? fino al padre Dante, che non s'astenne dal participio «suaso». E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA

ALLA PRIMAVERA

pag. 32.

St. I, v. 5. Credano il petto inerme
gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario della Crusca*, non puoi «credere» cioè «fidare» altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario*. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, «crederai» cioè «fiderai» cosí la roba come la vita, l'onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai latini, domandane il *Dizionario*; o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl'italiani vaglia l'esempio seguente, ch'è dell'Alamanni(1). «Tutto aver si convien, né men che quelli Ch'al tempestoso mar credon la vita». E quest'altro, ch'è del Poliziano(2): Né si credeva «ancor la vita a' venti». E questo, ch'è del Guarini(3): «Dunque a l'amante l'onestá credesti?». Al che l'autore medesimo fa quest'annotazione(4). «Ripiglia acutamente Nicandro la parola di 'credere', ritorcendola in Amarilli con la forza d'un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocché il verbo 'credere' nel suo volgare e comunissimo sentimento significa 'dar fede'; e in questo l'usa Amarilli. Significa ancora 'confidare sopra la fede', sí come l'usano molte volte i latini; e in questo l'usa

(1) *Coltivazione*, lib. VI, v. 118.
(2) *Stanze*, lib. I, st. 20.
(3) *Pastor fido*, atto IV, sc. 5, v. 101.
(4) *Pastor fido*, Venezia, appo G. B. Ciotti, 1602, p. 292.

Nicandro in significazione attiva, volendo dire: — « Dunque confidasti tu in mano dell'amante la tua onestá? ». — E forse il Molza ebbe la medesima intenzione de' poeti sopraddetti usando il verbo « credere » in questo verso della *Ninfa tiberina* (1): « Troppo credi e commetti al torto lido ».

St. II, v. 2. . . . « dissueto ».
(v. 21)

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da « Dissuetudine », e autenticata da « insueto », « assueto », « consueto » e altri tali gentiluomini italiani, che la caverá fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario della Crusca*, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal « mansueto »; non quello che, secondo la Crusca, è « di benigno e piacevole animo », o « che ha mansuetudine », vale a dire è mansueto; insomma non quel « mansueto » ch'è mansueto, ma un altro che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio « dissueto », significa « mansuefatto » o « ammansato », anche di fresco, e si trova in casa del Tasso: « Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' m a n s u e t i cori, Sgombri mille furori (2) ». Questi che opera tanti miracoli, se giá non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire « disusato » per « dissueto », colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di piú si veniva a riporre nel verso come da se stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce « dissuetudine », che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola « disusato » posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo « dissueto »: « Mi sveglia dalla d i s s u e t u d i n e e dalla ignoranza di questa pratica ». Il qual esempio è del Caro,

(1) Stanza 30.
(2) *Aminta*, atto IV, coro.

e si trova nel comento sopra la *Canzone de' gigli* (1). L'altro esempio è del Casa, e leggesi nel *Trattato degli uffici comuni* (2): « Perciocché a lui pareva dovere avvenire ch'essi a poco a poco da quello che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggiore istima ». Il latino ha « *desuefacti* ».

St. II, v. 9. . . . e 'l pastorel ch'a l'ombre
(v. 28) Meridiane incerte *(col rimanente della stanza)*.

Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno, e fra l'altre, che gli dèi, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora, secondo che si raccoglie da Teocrito (3), Lucano (4), Filostrato (5), Porfirio (6), Servio (7) ed altri, e dalla *Vita di san Paolo primo eremita* (8), che va con quelle de' padri e fra le cose di san Girolamo. Anche puoi vedere il Meursio (9) colle note del Lami (10), il Barth (11), e le cose disputate dai comentatori, e specificatamente dal Calmet in proposito del demonio meridiano detto nella Scrittura (12). Circa all'opinione che le ninfe e le dèe sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dá un'occhiata all'elegia di Callimaco *Sopra i lavacri di Pallade* (13), e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi* (14).

(1) Stanza I, v. 13, fra le *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, Venezia 1554, p. 515.
(2) Cap. II (*Opere* del Casa, Venezia, 1752, t. 3, p. 215).
(3) *Idyll.*, I, v. 15 et sequentes.
(4) Lib. III, v. 422 et sequentes.
(5) *Heroicus*, cap. I, art. 4 (*Opera* Philostrati, ed. Olearius, p. 671).
(6) *De antro nympharum*, capp. 26 et 27.
(7) *Ad Georgicon*, lib. IV, v. 401.
(8) Cap. 6 in *Vita patrum*, ed. Rosweyde (Antuerpiae, 1615) lib. I, p. 18.
(9) *Auctarium philologicum*, cap. 6.
(10) *Opera* Meursii, Florentiae, 1741-1763, vol. V, col. 733.
(11) *Animadversiones ad Statium*, par. II, p. 1051.
(12) *Psalmorum*, 90, v. 6.
(13) V. 71 et sequentes
(14) V. 144 et sequentes

Ivi, v. 10. ... e a la fiorita
(v. 30) margo adducea de' fiumi (1).

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce « margo » non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch'io te l'abbia infemminita. E non credere ch'a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Giá sai che da un pezzo addietro non è cosa piú giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma, lasciando questo, considera primieramente che la voce « margine », in quanto significa « estremitá », « orlo », « riva », ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che « margine » e « margo » non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di « *margo* », voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, « imago » invece d'« imagine », tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché « imagine » è sempre tale; parimente se dirai « margo » in iscambio, non di « margine », sostantivo mascolino, ma di quell'altro « margine » ch'è femminino, avrai « margo » non giá maschio, non giá ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigmalione, che fino allo sposalizio era stata di genere neutro. O pure (volendo una trasmutazione piú naturale) come l'amico di Fiordispina; se non che questa similitudine cammina a rovescio del caso nostro in quanto ai generi.

St. V, v. 2. ... le varie note
(v. 78) dolor non finge (2).

Cioè « non forma », « non foggia », secondo che suona il verbo « fingere », a considerarlo assolutamente. Non è roba di Crusca. Ma è farina del Rucellai (3) giá citato piú volte: « Indi potrai veder

(1) Nelle edizioni posteriori:

... ed al fiorito
margo adducea de' fiumi [Ed.].

(2) Nelle edizioni posteriori:

... tue varie note
dolor non forma [Ed.].

(3) *Api*, v. 986 e sgg.

come vid'io, Il nifolo, o proboscide, come hanno Gl'indi elefanti, onde con esso finge [parla dell'ape] sul rugiadoso verde e prende i figli ». E dello Speroni [1]: « Egli alfin trovi una donna ove Amore con maggior magistero e miglior subbietto, conforme agli alti suoi meriti lo voglia fingere ed iscolpire ». È similmente del Caro nell'*Apologia* [2]: la quale, avanti che uscisse, fu riscontrata coll'uso del parlar fiorentino, e ritoccata secondo il bisogno da quel medesimo [3] che nell'*Ercolano* fece la famosa prova di rannicchiare tutta l'Italia in una porzione di Firenze: « E le (voci) nuove, e le novamente finte, e le greche, e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato talvolta? » Dove il Caro ebbe l'occhio al detto d'Orazio [4]: « *Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadant, pace detorta* ».

St. V, v. 18. . . . s'alberga.
(v. 94)

« Albergare » attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. « Albergare » neutro passivo, dico io coll'Ariosto [5]: « Pensier canuto né molto né poco Si può quivi albergare in alcun core ».

CANZONE OTTAVA

ULTIMO CANTO DI SAFFO.
IX dell'edizione definitiva, pag. 40.

St. I, v. 14. Noi per le balze e le profonde valli
natar giova tra' nembi.

Il verbo « giovare » quando sta per « dilettare » o « piacere », se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che « noi », « voi », « lui », « lei » si trovano adoperati

(1) *Dialoghi d'Amore* (*Dialoghi* dello SPERONI, Venezia, 1596, p. 25).
(2) Parma, 1558, p. 25.
(3) CARO, *Lettere familiari*, ed. Comino, 1734, vol. II, lett. 77, p. 121.
(4) *De arte poëtica*, v. 52.
(5) *Furioso*, canto VI, st. 73.

eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora, lasciando a parte i latini, i quali dicono « *iuvare* » in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresí che « giovare », quando suona il contrario di « nuocere », non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo « giovare », costruito col quarto caso, non ha la significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di « piacere » o « dilettare », come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende: « Novo piacer che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D'amar qual cosa nova Piú folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei che 'l pianger giova ». Il Poliziano osa il verbo « giovare » in questa significazione assolutamente, cioè senza caso: « Quanto giova a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto! » (1). E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce « gradire »: « Quanto gradisce il vederle ir volando Pei lieti paschi e per le tenere erbe! » (2). Dice delle api.

St. IV, v. 8. . . . Me non asperse
(v. 62) del soave licor l'avara ampolla
di Giove (3).

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicitá che Omero (4) pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un'ampolla, ch'è molto meno, come tu vedi: e il perché le piaccia di chiamarlo cosí, domandalo a quelli che sono pratichi di questa vita.

---

(1) *Stanze*, lib. I, st. 18.

(2) *Api*, v. 190.

(3) Nelle edizioni posteriori:

. . . Me non asperse
del soave licor del doglio avaro
Giove [Ed.].

(4) *Iliade*, lib. XXIV, v. 527.

St. IV, v. 10. . . . indi che (1).
(v. 64)

Cioè « d'allora che », da « poi che ». Della voce « indi » costrutta colla particella « che », se ne trovano tanti esempi nella *Coltivazione* dell'Alamanni, ch'io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito. E però lascio che se li trovi chi n'avrá voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l'autoritá né degli antichi né della Crusca. « I' fuggo indi ove sia Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai », dice il Bembo (2). Cioè « di lá dove ». Ma siccome la voce « indi » talvolta è di luogo, e significa « di lá », talvolta di tempo, e significa « d'allora », perciò séguita che questo passo della nostra canzone, dove « indi » è voce di tempo, significhi « d'allora che » né piú né meno che il passo del Bembo significa « di lá dove », e nel modo che dice Giusto de' Conti (3): « E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'allor che ne le fasce fu nudrita »; cioè « da che ». Il quale avverbio temporale « da che » non è registrato nel *Vocabolario*; e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro (4): « da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta ». Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione « indi che », adoperata in quel proprio senso ch'io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un passo di Terenzio (5): « *Quamquam haec inter nos nupera notitia admodum est (Inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* », col resto. Dal qual passo i piú de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire: « Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, (cioè da quando hai comperato questo podere qui nel contorno), e che poco o nient'altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia », con quello che segue.

---

(1) Nell'ultima edizione: « poi che » [Ed.].

(2) Son. 41.

(3) *Bella mano*, canz. II, st. 4.

(4) *Lettere familiari*, ed. Comino, 1734, vol. II, lett. 253, p. 399.

(5) *Heautontimorumenos*, act. I, sc. I, v. I.

CANZONE NONA

INNO AI PATRIARCHI

VIII nella edizione definitiva, pag. 36.

Chiamo quest'inno, « canzone », per esser poema lirico, benché non abbia stanze né rime, ed atteso anche il proprio significato della voce « canzone », la quale importa il medesimo che la voce greca « ode », cioè « cantico ». E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano « odi » come gli altri; forse perché il nome appartiene alla qualitá non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua prudenza: e se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di « canzone », radilo, scambialo, fa' quello che tu vuoi.

Verso 10. . . . equa (1)

Tra l'altre facezie del nostro *Vocabolario*, avverti anche questa, che la voce « equo » non si può dire, perché il *Vocabolario* la scarta, ma ben si possono dire quarantadue voci composte o derivate, ciascheduna delle quali comincia o deriva dalla suddetta parola.

Verso 15. . . . e pervicace ingegno (2).

Qui non vale semplicemente « ostinato » e « che dura e insiste », ma oltre di ciò significa « temerario » e « che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca né gli conviene ». Orazio nell'odē terza del terzo libro (3): « *Non haec iocosae conveniunt lyrae. Quo, Musa, tendis? desine pervicax Referre sermones deorum,*

---

(1) Nell'ultima edizione:

Non la pietá, non la diritta impose
legge del cielo [Ed.].

(2) Nell'ultima edizione: « e irrequieto ingegno » [Ed.].

(3) Verso 69.

et Magna modis tenuare parvis». Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro (1), nella quale «*pervicaces*» viene a inferire «*petulantes*», «*procaces*» e, come dichiarano le glosse d'Acrone, «*protervas*»; ma è pigliato in buona parte. E noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio, perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce «*pervicax*», a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati in quel *Vocabolario*.

Verso 32. . . . e gl'inarati colli
solo e muto ascendea l'aprico raggio
di Febo.

I verbi «salire», «montare», «scendere» sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo «ascendere», come lo fanno i latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme* (2).

Verso 43. . . . fratricida.

Il *Vocabolario* dice solamente «fraticida» e «fraticidio». Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino «fratricida» e non «fraticida».

Verso 46. Primo i civili tetti, albergo e regno
a le macere cure, innalza; e primo
il disperato pentimento i ciechi
mortali egro, anelante, aduna e stringe
ne' consorti ricetti.

«*Egressusque Cain a facie Domini*», dice il quarto della *Genesi* (3), «*habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem*».

---

(1) Verso 9.
(2) Canto III, st. 10, e canto 20, st. 117.
(3) Vers. 16.

Verso 51. Improba.

Don Giovanni dalle Celle nel volgarizzamento dei *Paradossi* di Cicerone (1): « Certo io a te, non istolto, come spesse fiate, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo, con forti ragioni ti dimostrerò ». Cosí ancora in altro luogo del medesimo volgarizzamento (2). Il Machiavelli, nel capitolo di *Fortuna* (3): « Spesso costei i buon sotto i piè tiene, Gl'improbi inalza ». Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di Boezio che ti sono portati per questa voce nelle *Giunte veronesi* (4).

Verso 53. Eruppe (5).

Sia pregato il *Vocabolario* ad accettare per buona la voce « erompere » o « erumpere », e lo muova a farle questa cortesia l'autore del *Cortegiano* (6): « Quasi come scoppio di bombarda erumpe dalla quiete, che è il suo contrario ».

Verso 62. Instaurata (7).

Se la parola « instaurare » è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. « Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'instaurare quella » (8). E altrove (9): « Accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai romani ogni altro onore ». E in piú altri luoghi.

(1) *Paradossi*, IV, Genova, 1825, p. 35.

(2) *Paradossi*, II, p. 29.

(3) Verso 28.

(4) Questa noticina, che non era nella ediz. bolognese, fu aggiunta nella ristampa del *Nuovo Ricoglitore* [Ed.].

(5) Nell'edizione del 1824 l'autore aveva scritto... « le soglie scelerate occupò: l'immonda eruppe fame de l'oro, e ne le tarde membra... »; nelle posteriori « le soglie scelerate occupò; ne' corpi inerti... »; onde restò escluso « eruppe » [Ed.].

(6) Lib. II, Milano 1803, vol. I, p. 326.

(7) Nota aggiunta nella ristampa del *Nuovo Ricoglitore* [Ed.].

(8) *Istorie fiorentine*, lib. I, *Opere* del MACHIAVELLI, Italia, 1819, VI, p. 214.

(9) Ivi, p. 218.

Verso 77. . . . nodrici (1).

Hai questo vocabolo nel *Dizionario* dell'Alberti coll'autoritá del Tasso.

Verso 100. . . . a le riposte
leggi del cielo e di natura **indutto**
valse l'ameno error, le fraudi, e 'l molle
pristino velo.

Maniera tolta ai latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del *Furioso* (2): « Ed egli e Ferraú **gli aveano indotte** L'**arme** del suo progenitor Nembrotte ». Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino. Vuol dire « gliele aveano vestite », ed è frequentatissima nella buona latinitá con questa e con altre significazioni.

Verso 115. . . . inesperti (3).

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce « esperto », e vedi anche « *inexpertus* » nei vocabolari latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda
felicitá per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' californi, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare cosí poca riuscita nella scuola degli europei (4).

---

(1) Nell'ultima edizione: « nutrici » [Ed.].

(2) Stanza 69.

(3) Nelle edizioni posteriori l'autore a « inesperti » sostitui « ignorati » [Ed.].

(4) Nota riprodotta nell'edizione Firenze, 1831 [Ed.].

CANZONE DECIMA

ALLA SUA DONNA.

XVIII nella ediz. definitiva, pag. 66.

St. V, v. 1. Se de l'eterne idee
l'una se' tu.

La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome «uno», eziandio parlando di piú soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: «Egli era sopra due travicelli alcune tavole confitte, delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una».

Lettor mio bello (è qui nessuno, o parlo al vento?), se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t'avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch'io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza, che ti ho domandata per una volta sola, intendo che giá m'abbia servito. E però «*hic caestus artemque repono*». Per l'avvenire, in caso che mi querelino d'impuritá di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

IV

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA

(Dall'ediz. Firenze, Piatti, 1831)

La mia favola breve è giá compita
E fornito il mio tempo a mezzo agli anni.

PETRARCA.

Amici miei cari,

Firenze, 15 dicembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso giá dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventú, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura, mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermitá di nervi e di viscere, che, privandomi della mia vita, non mi dá speranza della morte, quel mio solo bene fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so piú dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicitá, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistato voi: e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermitá mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverá di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltá, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrá tuttavia, e mi durerá forse ancor dopo che il mio corpo, che giá non vive piú, sará fatto cenere. Addio.

Il vostro LEOPARDI.

II

VARIANTI

[Notiamo una volta tanto, senza registrarle caso per caso, certe particolaritá di grafia seguite nelle prime edizioni, e cominciate a sparir da quella del 1831. La divisione delle preposizioni dagli articoli: « a la », « de la », « a 'l », « de 'l » ecc. L'uso costante di scrivere intiero l'articolo anche avanti ai nomi che comincian per vocale, tolto nella napoletana del '35. E lo stesso dicasi degli aggettivi dimostrativi « questo », « questa », « quello », « veruno », « nessuna », ecc. L'uso di scrivere gli articoli maschili sopprimendone la vocale: « 'l mondo » invece che « il mondo », uso affatto abbandonato piú tardi, e che va scomparendo dal '31.

Avvertiamo inoltre che non sono registrate le varianti di interpunzione, e tanto meno gli errori tipografici veri e propri, non rarissimi; che ci sarebbe parso, non ostante l'esempio di dotti uomini, piuttosto ridicola pedanteria che non utile diligenza venire minuziosamente notando.

Le varie edizioni (elencate nella *Nota bibliografica*), sono qui additate con le seguenti sigle: ediz. Roma, 1818: CR; — Bologna, 1820: CM; — Bologna, 1824: CB; — Bologna, 1826: VB; — Firenze, 1831: CF; — Napoli, 1835: CN].

I

All'Italia

Canzone prima, in CB.

CR: Sull'Italia

v. 18. CR, CB: n'hai ben donde

19. CR: il mondo a vincer

21-23. CR, CB, CF: Se fosser gli occhi miei...
Non potrei pianger tanto
Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno.

v. 47. CR: E polve e fumo
49. CR: Ed oltre al tuo costume
T'affanni e piangi? Or che fia quel ch'io sento?
CB, CF: E taci e piangi e i tremebondi lumi
52. CR: O Nume, o Nume!
53. CB: per l'altra terra
59. CR: Dolce terra natia,
68-71. CR: l'onde... tutte quelle sponde.
87 sgg. CR: e 'l mondo ammira:
In sempiterno viva
Cari, la vostra fama appo le genti.
Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?
Come cosí giuliva
L'ora estrema vi parve (CB) apparve
93. CR: Corresti al fato lacrimoso
110. CR: intralciar di tutti — CB. intralciar de' vinti
CF: ingombrar de' vinti.
114. CR: intrisi e brutti
118. CR, CB: Evviva evviva:
120. CR: Fin ch'il mondo quassú favelli ecc.
125. CB: Ara vi fia la tomba
134. CR, CB: Che se ripugna il fato,

II

Sopra il monumento di Dante

Canzone seconda in CB.

CR: Sul Monumento | di Dante | che si prepara in Firenze.
Sopra il M. | di D. | che si prepara in F. | Canzone seconda.
v. 10. CR, CB, CF: Ne c'è... CB, CF: convenga
14. CR, CB, CF: Che se non piangi, ogni speranza è stolta.
40. CR: Forza v'aggiunga,
44. CR: Ma come a voi dirizzerassi il canto
Cui non pur de le cure e de' consigli
47. CR: I secoli futuri eccelso vanto
49. CR: Come a gran foga ecciteravvi il core
Come a la mente accesa
Crescerá novi raggi e novo ardore?
L'autografo aveva: Rinforzerá la vampa e lo splendore?

v. 60. CR: Mano a lo scalpro. Oh quanti plausi oh quanti
Lagrime a voi la bella Italia serba!
61. CR, CF: Lagrime al chiaro avello Italia serba
Su l'itale ruine.
67. CR: Su l'itale ruine.
74. CR, CB: O de l'Ausonio carme
76. CR, CB: Se di colei che tanto ecc.
91. CR: O secol turpe e scempio!
Quai vedi Italia, ch'era sí meschina
Leggiadro spirto allora ecc.
CB, CF: Quale e da quanto scempio
Vedi guasta ecc. colei
95 e sgg. CF: Or è tal che, rispetto a quel che vedi,
Allor fu beatissima e regina.
Mostrar chi si rincora
Il mal ch'è fia gran che, s'udendo il credi?
CB, CF: Allor beata pur (qualunque intende
A' novi affanni suoi) donna e reina;
Ch'or nulla, ove non fòra
Somma pietade, assai pietade attende.
L'autografo aveva: Or tale è fatta ch'appo quel che vedi,
Allor, dirai, fu nobile e reina.
100-102. CR, CB: Ma non la Francia scellerata e nera...
Vide l'Italia mia (CB) la patria mia...
108. CR: Di Franche torme il bestial furore
110. CR: opre cattive
132-3. CR: tua dira fortuna.
Qui sí ch'il pianto insino al suol mi gronda
138. CR: Mutato sei...
139. CR: fra le Rutene Orride piagge
147-9. CR, CF: Membravan... dicendo
151. CR: Quando piú bella gioventú ci ride
154-5. CR: Lor triste fato il pallido deserto
E Borea vide e le fischianti selve
158. CR: di neve orrendo mare
Sí smozzicar le belve
E fia l'onor de' generosi e forti
170. CR, CF: che rassomigli.
176. CR, CB, CF: Oh di costei che tanta verga stringe
179. CB, CF: Di sí torbida notte e sí profonda
182 e sgg. CR, CB: Dimmi, la vampa che t'accese è spenta?

	Dimmi, né mai rinverdirá quel mirto
	Che tu festi sollazzo al nostro male?
	E saran tue fatiche all'aria sparte?
v. 188 e sgg. CR, CB, CF:	In eterno perí la gloria nostra
	E non d'Italia il pianto e non lo scorno
	Ebbe verun confine?
194. CR:	E se svegliarti
198. CR:	Questa d'eccelse menti altrice e scole
CB, CF:	Questa di prodi ingegni...
199. CB, CF:	Se d'infingardi è stanca

In CF, alla fine del canto, con riferimento al verso « Vide la patria mia l'ultima sera » è questa nota:

L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontá di alcuni amici, i quali miravano alla sola poesia, non l'avesse conservata.

III

Ad Angelo Mai

Canzone terza in CB.

v. 1. CM:	Italo ingegno
3. CM, CB, CF:	e a favellar
5. CM:	Sí gran nebbia
12. CM, CB:	Serbaro intatti
14-15. CM:	Il cielo e 'l fato, Italo illustre? e quale
	Tanto avvivar fu degno altro mortale?
15. CB:	Valor contrasta il duro fato invano?
16. CM:	senza divino alto consiglio
23. CM:	Che poi ch'è questo — CB: Che dov'è questa
26 e sgg. CM, CB:	Tanto e sí strano e tale
	... e degli eroi
	Dimenticati il nome si dischiude
	O patria, o patria, anco in etá si tarda
	Chiedendo se ti giovi esser codarda.
31. CM:	Spirti sublimi ancor di noi serbate
	Qualche speranza

v. 31. CB: Noi miseri la speme aurea non fugga
O gloriosi
33 (CM, CB, CF: A voi certo il futuro
sgg.)
CM, CF: Ignoranza non copre? Io son distrutto
Ed annientato dal dolor
CF: Ed annullato dal dolor
CB: Non velano i destini? Altro che lutto
Sdegnano i sensi miei, che torbo e scuro
M'è l'avvenire.
39-40. CM: Voi non sapete a che siam giunti? È morta
Italia vostra ai vostri figli è scherno
42 sgg. CM: Di vostre eterne lodi
Non è chi pensi, nullo si conforta
Del vostro rimembrar, che di viltade
Siam fatti esempio a qualsivoglia etade.
CB, CF: Di vostre inclite lodi
Tace l'itala riva; egro circonda
Ozio la tomba vostra e di viltade
Siam fatti ecc.
54. CB: né disvelossi
59-60. CM, CB: e l'aere a volo Una favilla ergea
CF: Qualche favilla...
67. CM, CB: Tremolavano ancora
74-75. CM: ... e siede accanto il nulla
Immoto e ne la tomba e ne la culla.
79-80. CB, CF: Cui strider parve in seno a l'onda il sole,
Novo di prore incarco agli infiniti ecc.
80. CM: Pareva udir la sera, a gl'infiniti
84. CM: E vinto
87 e sgg. CM: Ahi ahi che conosciuto...
... ma si scema, e assai piú vasto
È al fanciullin, che a quello a cui del cielo
Gli arcani e de la terra han perso il velo.
91. CM, CB, CF: Nostri beati sogni
97. CM: Sete svaniti...
Ecco descritto il mondo in breve carta
99. CF: e ritrovando
103. CM: per sempre — CB: a l'ammirando
105. CM: E rifugio non resta a i nostri affanni

v. 115. CM, CB: L'ingegno mio
119. CM: È rapito a le cose
121. CM, CB, CF: ... o Torquato a noi promesso
Eri tu allora, il pianto
A te null'altro (CB, CF: non altro) prometteva [il cielo
132-3. CM: Tutto un deserto. Onor che giova a un core
Poi che d'inganno uscío? Sorte non danno.
134. CB, CF: L'estrema ora ti fu.
138. CM: Se vuoi strider d'angoscia
146-7. CM: Or si chiama follía
Né livor piú, ma ben piú grave e dura
156. CM: Maschio valor — CB, CF: Disusata virtú non da [la mia
158. CM: Scese nel petto — CB, CF: nel core
161. CM: A le schiacciate genti
171. CM: È d'uopo
173 e sgg. CM: Or di riposo
È vago il mondo e scorti
Siam da mediocritá;

IV

Nelle nozze della sorella Paolina

Canzone quarta in CB.

v. 46. CB, CF: Agli atti egregi
50. CB, CF: Non brilla, amando, il cor
65. CB, CF: Il vergognoso tempo abborra e sprezzi
75. CB: Quando reddia
104. CB: Ne' duri ozi sepolti.

V

A un vincitore nel pallone

Canzone quinta in CB.

v. 6. CB: Fuga de gli anni
13. CB: L'antiche lodi a rinnovar
14-5. CB, CF: Non del barbaro sangue in Maratona
Sparse (CF: Tinse) l'invitta destra.

v. 20. CB:	Spesso le chiome polverose
23. CB:	Spinse de' Medi
26. CB, CF:	Gli alti gorghi d'Eufrate
33. CB, CF:	Son le cure mortali?
38. CB, CF:	Ne gli ozi infermi e nudi
	Mutò la plebe (CF: gente)
44. CB:	Andranno forse
49. CB, CF:	Non isvelgono i fati
50. CB:	Clade non vieta a le codarde genti
52. CB:	Da la pietá. CF: Da 'l sovvenir.

VI

Bruto minore

Canzone sesta in CB.

v. 12. CB:	Certo giá di morir
16 e seg. CB:	... e 'l vano
	De le trepide larve | Seggio t'accoglie
21. CB:	O ne l'etereo sen ludibrio e scherno
33. CB:	Se a campar non vale
38. CB:	Guerra impavida eterna
46. CB:	Violento irruppe
49. CB:	Forse i pallidi lustri
50. CB:	Gli umani casi
57. CB, CF, CN:	a nova legge addusse
58. CB:	le infauste luci
68. CB:	Al barbaro desio
71. CB:	Stirpi il cielo avvivò, l'aprica stanza,
	Soli, di Prometeo nipoti, increbbe.
90. CB:	Rintronerá la solitaria sede.
98. CB:	Ridesterá le valli, o per le balze
	La paurosa plebe
101. CB, CF, CM:	Oh casi! oh gener frale!
111. CB:	Placar feminee grida e laudi ornaro
	Di vil caterva
118. CF:	O 'l nembo.

VII

Alla Primavera o delle favole antiche

Canzone settima in CB.

v. 15-16. CB:	In sempiterno al misero non sono Di Febo i raggi?
27. CB, CF, CM:	(oggi romita | Stanza de' venti)
29. CB, CF:	e a la fiorita Margo ecc.
66. CB:	Per nudi scogli e moribonde arene
71. CB:	Flebile augel
73. CB:	Non lunge il rinascente anno saluti,
76 sgg. CB:	E da nefando suol profugo il giorno. Ma non cognato a l'empio Genere il gener tuo; le varie note Dolor non finge ecc.
91. CB:	Rendi a l'ingegno mio;

VIII

Inno ai patriarchi o de' principii del genere umano

Canzone nona in CB.

v. 2. CB:	O di misera prole
3. CB, CF, CN:	lodando appellerá
10. CB, CF:	Non la diva pietá, non l'equa impose
15. CB, CF, CN:	pervicace ingegno
31-32. CB, CF:	occulta Pace regnava
53 sgg. CB:	... l'immonda eruppe Fama de l'oro, e ne le tarde membra Domo il vigor natio ecc.
70. CB, CF:	A novi liti e novo cielo insegna.
77. CB:	Nodrici
94 sgg. CB:	... o su le rive De l'infecondo mar l'adunca falce E gli acri gioghi esercitasse il bruno Agricoltor; ma di suo fato ecc.
96. CF, CN:	E guidasse per gioco
99. CB:	Visse l'umana gente: a le riposte

v. 110-11. CB:	.. Oh ne l'umana
	Scellerata baldanza
114. CB:	La violata gente
115. CB:	a gl'inesperti | Desiri ecc.

IX

Ultimo canto di Saffo

Canzone ottava in CB.

v. 4. CB, CF:	... o desiate e care
19. CB, CF:	Vago il tuo manto... e vaga
20. CB:	Roscida terra. Ahi de la vostra
37. sgg. CB:	Qual de la mente mia nefando errore
	... onde sí crudo
	Il Ciel mi fosse e di fortuna il senno?
40. sgg. CB, CF:	Qual ne la prima etá, mentre di colpa
	Nudi viviam si ch' (onde CF) inesperto e scemo
	Di giovinezza e sconsolato
43 sgg. CB, CF:	... si devolva
	Mio ferrugineo dí? Malcaute voci
CB:	Schiude il tuo labbro:
47. CB:	Fuor di nostro dolor.
52. CB:	Dié ne' caduchi
57. CB: CF	E 'l triste fallo
62 sg. CB, CF:	Del soave licor l'avara ampolla
	Di Giove, indi che 'l sogno e i lieti inganni
	Perîr di fanciullezza. Ogni piú caro

X

Il primo amore

Elegia I in VB.

v. 3. VB:	Ahimè
18. VB:	emispero
19. VB:	Ma tu inquieto
31. VB, CF:	Pensier mi si volgean
32. VB:	Talor de' boschi
33. VB, CF:	Susurrar ne prome
48. VB, CF, CN:	La voce, ch'altro il fato, ahi, mi togliea
54. VB, CF:	E de le rote il fragorio

v. 71. VB: M'era de' campi il riso
89-90. VB, CF: Contaminar temea sculta ne 'l seno
Come per soffio tersa onda di lago.

XI

IL PASSERO SOLITARIO

Ed. per la prima volta in CN.

v. 16. CN: Di tua vita e dell'anno
39. CN: Indugio ad altro tempo

XII

L'INFINITO

Idillio I in VB - *XI* in CF.

v. 4-5. VB, CF: interminato Spazio.

XIII

LA SERA DEL DÍ DI FESTA

La sera del giorno festivo (Idillio II) in VB - *XII* in CF.

v. 2. VB, CF: in mezzo agli orti e sovra i tetti
CN: e in mezzo agli orti e sovra i tetti.
3. VB, CF: La luna si riposa e le montagne
Si discopron da lungi.
7. VB: ché
9. VB, CF: e giá non pensi o stimi
16. VB, CF: fuor che di pianto
20-21. VB, CF: ... Non io certo giammai
Ti ricorro al pensiero. Intanto io chieggio
25. VB, CF: Sento non lunge ecc.
32. VB, CF: ... e si travolge il tempo
38-39. VB: Tutto è silenzio e pace e tutto cheto
È 'l mondo, e piú di lor non si favella.
« Non si favella » anche in CF.
43. VB: ... e per la muta notte
Questo canto ch'udia per lo sentiero
46. VB: Al modo istesso
CF: Pur similmente

XIV

Alla luna

Le Ricordanze (*Idillio III* in VB - *XIII* in CF).

v. 2. VB:	Che, or volge un anno, io sovra questo poggio
3. VB, CF:	Venía carco
vv. 13-14.	Mancano in VB, CF, CN, che hanno:
	... Oh come grato occorre
	Il sovvenir de le passate cose
	Ancor che triste e ancor che 'l pianto duri.

XV

Il sogno

Il Sogno (*Idillio IV* in VB - *XIV* in CF).

v. 3. VB:	i primi raggi
4. VB:	in su l'ora
12. VB:	Vivi tu, disse
15. VB:	... né che tu fossi
	Mai per saperlo io mi credeva e questo
	M'era cagion di piú crudele affanno
19. VB:	Certo ch'io 'l temo.
21. VB:	Oblivion ricopre
24. VB:	L'ultima volta, or è gran tempo
33. VB:	Di quella speme cui la tomba estingue
CF:	Di quella speme cui la terra opprime.
34. VB, CF:	Vano è 'l saper
61 sg. VB, CF:	... dimmi: d'amore
	Giá non favello, ma pietade alcuna
	Del tuo misero amante in sen ti nacque?
67 sg. VB, CF:	... se una volta pure
	Mercé ti strinse di mia negra vita
	Consentimi ch'io 'l sappia e mi soccorra
95. VB, CF:	L'amor che mi giurasti

XVI

La vita solitaria

La Vita solitaria (*Idillio IV* in VB - *XIV* in CF).

v. 6. VB, CF:	Stille tramanda
12 sg. VB, CF:	Vidi e conobbi assai, dove si piglia (prende CF) Lo sventurato a scherno, e sventurato Io nacqui e tal morrò (e vivo CF) deh tosto
15. VB, CF:	... pur mi concede
24. VB, CF:	Sopra
43. VB, CF:	Mi sovviene il tempo
95. VB, CF:	Ed io soleva ancora
99. VB:	Umani volti al mio guardo scopria.
107. VB, CF:	Se lena e core.

XVII

Consalvo

Ed. per la prima volta in CN.

v. 108. CN:	a sostenerla

XVIII

Alla sua donna

Alla sua donna (*Canzone decima* in CB - *XVI* in CF).

v. 2. CB, CF:	m' insegni
25. CB:	Se vera e tal qual io pensando esprimo

XIX

Al conte Carlo Pepoli

Epistola al conte Carlo Pepoli (*MDCCCXXVI* in VB - *XVII* in CF).

v. 42. VB:	Condur sappiamo e malgradito il tempo.
51. VB, CF:	divizia
66. VB, CF:	E le ville e i teatri, o giochi e feste

68-69. VB, CF: ... a lui non parte
Mai da le labbra il riso
89 e 91. VB: Avvi
105. VB, CF: Studio del vero e di ritrarre in carte

Di questa Epistola, sotto il titolo veramente singolare, *Di un singolare autografo di G. L.*, il Viani pubblicò un testo, dando in margine molte parole ed espressioni, tra cui il poeta, componendo, era incerto, o esempi giustificativi di vocaboli; tutto insomma il materiale grezzo della composizione della poesia leopardiana (*Studi filologici di G. L.*, Firenze, Lemonnier, 1853, pag. 348). Non ho creduto di doverne tener conto, perché lo stesso lavoro di spoglio si dovrebbe fare su tutti gli autografi del poeta.

XX

Il risorgimento

(*XVIII* in CF).

v. 113 sg. CF: Non l'estirpar: non vinsela
Il fato e la sventura:
Non la domò la dura
Tua forza, o Veritá
v. 118. CF: Ben so che il ver discorda
121 sg. CF: Del nostro ben sollecita
Non fu; de l'esser solo:
Fuor che serbarci al duolo, ecc.

XXI

A Silvia

(*XIX* in CF).

v. 1. CF: Sovvienti — CN: rammenti
41. CF: Consumata
49. CF: Anco ripetuto al v. 51:
60. Nell'autografo: Ne la stagion fiorita: variante in margine di
All'apparir del vero.

XXII

Le ricordanze

(*XX* in cf).

v. 11. cf: De la sera
57. cf, cn: e un dolce sovvenir
96. cf, cn: Sarammi accanto e fia venuto il fine
120. cf: O primo tempo giovanile
142. cf: e dove Mesto riluce, ecc.

XXIII

Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia

(cf *XXI - di un pastore vagante*).

v. 15. cf: Altro pur non ispera
85. cf: E quando miro in cielo arder le stelle;
Questi pensieri in mente
Vo rivolgendo assai gran tempo, e dico:
A che tante facelle?

XXIV

La quiete dopo la tempesta

(*XXII* in cf).

v. 51. cf, cn: Prole degna di pianto

XXV

Il sabato del villaggio

(*XXIII ed ultimo* di cf).

v. 19. cf: A la luce del vespro e de la luna.

Le poesie da XXVI a XXXI, comparse per la prima volta in cn, non sono state ricorrette.

XXXII

Palinodia al marchese Gino Capponi

v. 4. cn: l'etá ch'or si rivolge
29. cn: dal Nilo all'Orse,
30-31. cn: ... correr dell'alma
Perfezion della comune e vera
Felicitá sull'orme
46 sg. cn: Né maraviglia fia s'anco le querce
Suderan latte e mele, e danzeranno
D'un *valse* all'armonia
61 sg. cn: ... anzi coverta
Fia di stragi l'Europa e fien le parti
Che immacolata civiltade illustra
Di lá dal mar d'Atlante ove sospinge
Contrarie in campo ecc.
136. cn: ne le braccia accoglie
155. cn: Di sassolini — e al v. 159 sassi
193-94. Mancano in cn.
214. cn: quel che ier deridea.
239. cn: Memoranda sentenza
252. cn: I pubblici bisogni.

Le XXXIII e XXXIV furon dal P. preparate per l'ed. parigina, e vennero in luce solo nel 1845. Nella *Ginestra* il Ranieri, non si sa perché, non si è strettamente attenuto alle correzioni leopardiane che si veggono nel manoscritto, e al v. 38 stampò «innalzar con lode», che era stato corretto in «esaltar»; al v. 158 ha lasciato «piagge», che era stato corretto «rive»; e sopra tutto dopo il v. 64 ha lasciato:

E ben facil mi fôra
Imitar gli altri e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto;

versi che si vedono chiarissimamente cancellati dalla mano e dall'inchiostro medesimo di cui son le altre correzioni.

Le XXXV (*Imitazione*) e XXXVI (*Scherzo*) le quali, come si intende, son rispettivamente XXXIII e XXXIV in cn, non presentan differenze.

Frammenti

XXXVII: È: *Lo spavento notturno Idillio quinto* in VB.

v. 19. VB: in guisa ch'io m'accapricciava.

XXXVIII: Sono i vv. 40-55 dell'*Elegia II* in VB, con correzioni:

v. 1. Intanto io grido e qui vagando intorno
6. In tal dí, poi che l'alba erasi desta
9. Pietate al mondo
10. Or prorompi a procella.

XXXIX:

v. 41. CN: A tal che si era scosso e svolazzava

XL:

v. 21. CN: Al nero Lete addutto
24. CN: Dall'egre cure.

XLI:

v. 24. CN: La dubbia etá commetti.

NOTA

I

Ad una compiuta edizione delle « *Opere* del conte Giacomo Leopardi, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, insomma con tutte le cerimonie », si cominciò a pensare fin dal 1825, massime per interessamento di Pietro Brighenti; e il poeta, che ne dava, con le parole qui riferite, notizia al fratello Carlo, intendeva a raccogliere stampe e manoscritti e a correggere, per farla quanto meglio potesse; e redigeva un diligente elenco degli scritti suoi editi e inediti, destinati forse alla stampa, certo a una accurata cernita.

L'ordine di quell'elenco è strettamente cronologico secondo l'epoca della composizione, meticolosamente registrata in colonna, prima della nota dell'anno e luogo di pubblicazione.

Come poi egli avrebbe raggruppato le sue *Opere*, un materiale così vario di forma, di contenuto e di mole, non è possibile indovinare; perché quel disegno non solo non ebbe attuazione, ma rimase solo... un progetto di massima. Onde il poeta si contentò di raccogliere parte dei *Versi* non compresi nel volumetto delle *Canzoni* del 1824, in un secondo volumetto a Bologna, 1826, e die' fuori poco dopo le *Operette morali* (Milano, Stella, 1827).

Né gli anni che seguirono lasciarono agio o desiderio a lui di curare un siffatto lavoro; né la sua gloria crescente persuase alcun editore al proposito di una compiuta ristampa.

Volle farla nel 1835 a Napoli lo Starita, il quale stipulò col Leopardi regolare contratto (1), che qui si riproduce, perché ci par curioso documento.

Col presente foglio a doppio originale a termine delle Leggi civili.

Il Sr. conte Giacomo Leopardi di Recanati, presentemente in Napoli, domiciliato Vico del Pero N. 2 da una parte;

Ed il Sr. D. Saverio Starita di Giovanni, negoziante di libri, domiciliato Strada Quercia N. 14 dall'altra parte

Convengono de' seguenti articoli.

1. Il Sr. conte Giacomo Leopardi concede al Sr. D. Saverio Starita l'uso delle sue opere cosí stampate, come inedite, a fine che esso Starita le pubblichi colle stampe qui in Napoli.

2. Il Sr. D. Saverio Starita acquista l'uso delle dette opere per il fine indicato. Si obbliga pagare al Sr. Leopardi ducati cinque per ogni foglio da stamparsi. Si obbliga pagare sempre anticipatamente due fogli, cioè ducati dieci in contante effettivo. Si obbliga oltre a ciò, stampato ciascun volume, consegnarne ad esso Sr. Leopardi copie cinquanta, a compimento del compenso convenuto.

3. Il sesto de' fogli da stampare, la lunghezza ed il numero di righi, la carta e tutt'altro debbono essere conformemente al manifesto qui aggiunto e firmato da amendue le parti.

4. Il Sr. conte Leopardi ha il diritto di regolare l'edizione per quanto riguarda collocamento di materie, ed ogni altra cosa che avesse influenza su di esse materie, non che la quantitá che abbia a contenere ciascun volume. Si obbliga di rivedere le pruove, innanzi che vadano in torchio, ma gli devono essere presentate corrette di ogni errore tipografico.

5. Il Sr. Starita si obbliga di non mandare in torchio alcun foglio, senza che prima il Sr. conte Leopardi non vi abbia messo la sua firma. Ed il Sr. conte Leopardi può negarsi a mettere la sua firma, quante volte il Sr. Starita trasgredisca di adempiere a qualunque degli obblighi innanzi numerati.

6. Intanto dove mai si verificasse una qualche mancanza di questa fatta, se dopo quindici giorni non siasi accomodato, può il Sr. conte Leopardi niegar oltre l'uso delle sue opere al Sr. Starita. Mentre non succedendo

(1) Una delle due copie, e appunto quella sottoscritta dal Leopardi, che dové essere in mano dello Starita, si trova tra le carte leopardiane della famiglia in Recanati, donata da Camillo Antona Traversi al conte Giacomo. Alla cortesia del conte Ettore, attuale capo della illustre casa, debbo la facoltá di riprodurla qui; e colgo l'occasione per ringraziarlo della ospitale larghezza, con cui mi ha consentito lo studio dei manoscritti del suo grande antenato.

questo, è obbligato di dare l'uso di tanta materia, che compia la pubblicazione almeno di volumi sei, secondo che il Sr. Starita ha promesso nel manifesto qui unito.

7. Quanto mai possa riguardare Istruzione pubblica e Polizia, rimane a carico del Sr. Starita. E se per volere di questa autoritá o di altre, fosse proibito di stampare qualsivoglia delle opere accennate, e per la mancanza di siffatta stampa non si potessero compiere i sei volumi, non dev'essere ciò imputato al Sr. conte Leopardi, come se mancasse alla obbligazione contratta nell'articolo antecedente: facendo questo solo caso di eccezione al nominato articolo.

8. Il Sr. D. Saverio Starita si obbliga pubblicare ogni mese un volume. E meno che non succeda per cagione estranea alla sua volontá ed invincibile, non può mandare il ritardo della pubblicazione di ciascun volume al di lá di cinquanta giorni. Quindi l'intera pubblicazione de' sei volumi non può tardare piú di trecento giorni, a contare dalla data della presente scrittura.

9. Resta stabilito di comune volontá, che quante volte avvenisse al Sr. Starita, pubblicato il primo volume, di non raccogliere un numero di associati sufficienti a covrire la spesa necessaria del medesimo volume, possa sciogliersi dall'obbligazione di continuare; ed il Sr. conte Leopardi, verificandosi questo caso, si obbliga di scioglierlo; ma ad ogni modo il primo volume contenente le *Poesie* deve completamente pubblicarsi, a seconda de' patti sopra convenuti.

10. Ciascuna delle parti contro cui sará verificata una mancanza di obbligazione si assoggetta volontariamente alla multa di ducati cento.

11. Le parti eleggono per domicilio le proprie abitazioni.

Fatto a doppio originale.

Napoli nove luglio 18 trentacinque.

GIACOMO LEOPARDI.

Il Leopardi contava dunque di poter dare finalmente una compiuta raccolta dei suoi scritti, e lo Starita ne aveva giá pubblicato l'annunzio in un *Manifesto* (1). Il quale certo non è di mano del poeta né del Ranieri (2): tuttavia non è senza interesse riprodurlo:

---

(1) Copia del manifesto è annessa ad alcuni esemplari del I volume delle *Opere*. G. Mestica l'aveva riprodotto in *Scritti letterari* di G. L. (Firenze, successori Lemonnier, 1899), II, 435-36.

(2) Si veda la lettera 6 aprile 1836 al De Sinner a Parigi: «Starita mandò costi i 24 esemplari delle cosi dette mie *Opere*, vol. 1° e 2°. Credo che avrá mandato ancora dei manifesti. Io non ve ne mando, perché, non avendo io voluto scriverli, né permesso che fossero scritti da miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua, e son pieni di esagerazioni sciocche».

OPERE DEL CONTE GIACOMO LEOPARDI

Ai cultori de' buoni studi Saverio Starita

Poiché fu sempre mio desiderio pubblicare con nitide stampe opere eccellenti, non ho perdonato finora a spese né a cura, perché i libri da me posti a luce avessero seco queste due qualitá essenziali. Ed animato dall'accoglienza universale, siffatto desiderio è venuto in me crescendo di giorno in giorno; cosí che al compiere di una impresa, ho cercato subito di dar mano a somigliante e piú perfetta edizione.

Ma fra tanti libri una pubblicazione desideravo imprendere, quanto si potesse finita, delle *Opere* del conte Giacomo Leopardi. Perciocché tenevo che tale edizione avesse dovuto meritare non solo del mio paese, ma di tutta Italia, e fuori: siccome a opere di colui, giá salutato solenne pensatore, potente e generoso poeta, ammirato e tradotto in Germania e Francia, e, per dire in breve, da Pietro Giordani giudicato « ingegno immenso e stupendo, di una gioventú promettitrice credibile di cose straordinarie ».

Ora, in vedere annunziate queste *Opere*, ognuno ne piglierá letizia e dirá il mio voto vicino a essere soddisfatto. Ma quanta maggior sorpresa non si verrá destando, se pongo qui a intendere che la fortuna non mi concede solo di ristampare le cose giá conosciute dall'autore, ma e di ripubblicarle coll'assistenza di lui, e di mettere a stampa la prima volta di molte altre sue prose e poesie? Sí veramente: perciocché, trovandosi egli a questi tempi a dimorare fra noi, di tanto favore mi è stato largo. In modo che la mia edizione verrá ad essere pregiata sopra quante ne sono venute fuori; poiché, oltre l'accrescimento delle materie, niuna delle stampe antecedenti è stata mai di lui corretta, impedito sempre per malattia o per lontananza.

Per che l'edizione mia sará divisa in non meno che sei volumi. Il primo de' quali conterrá le *Poesie*, corrette ed accresciute meglio che di un terzo; il secondo e terzo, le *Operette morali*, anche corrette e accresciute: il quarto, il quinto, il sesto e forse un settimo di produzioni inedite, ed alcune ancora, che, quantunque stampate, non è pertanto agevole piú di avere.

Farò poi di modo che resti ad ognuno la scelta di acquistare o tutte o parte delle *Opere* noverate. E se l'esecuzione tipografica corrisponderá (giovami sperarlo) alle mie cure, non v'ha dubbio alcuno che la presente edizione, distinta sopra ogni altra finora stata, non sia per essere de' piú cari e durabili monumenti dell'Italia nostra.

PROSPETTO DI ASSOCIAZIONE

1. Di mese in mese, cominciando da luglio 1835, si dará un volumetto di carta, sesto e carattere simile al presente manifesto.

2. Il prezzo di ciascun volumetto è di carlini quattro pei primi 300 associati: al di lá di questo numero, sará di carlini cinque.

3. Ogni volume che contenga da sé opera distinta, finita l'associazione, si venderá separato carlini sei.

4. L'associazione è obbligatoria; quindi il soscrittore manchevole sará costretto a norma delle leggi.

Le associazioni si ricevono presso l'editore Saverio Starita, strada Quercia n. 14, e presso i distributori de' manifesti.

Napoli, 15 giugno 1835.

Quali scritti il poeta fosse per dare nei due o tre volumetti promessi in questa edizione in piú di quelli della definitiva, non è certo possibile indovinare oramai. Forse lo illudeva la speranza di potere ancora condurre a termine alcuno dei tanti lavori divisati: è probabile ch'egli contasse di finire i *Paralipomeni della Batracomiomachia*; ed è sopratutto ragionevole credere ch'egli tenesse in maggior conto, che non abbiano mostrato di farne fin qui tutti gli editori dei suoi scritti, gli studi di filologia, e in particolare quel miracolo d'erudizione che è il *Commentario intorno al Cronicon di Eusebio*.

Due anni piú tardi, e per la Francia, forse il Leopardi fu costretto a ridurre la sua scelta ai quattro fascicoli, che formarono i due volumi che il Ranieri dava come edizione «ordinata e accresciuta secondo gli ultimi intendimenti dell'autore».

Comunque, i rigori della censura borbonica sospesero la pubblicazione e soppressero quasi intieramente il primo volume (che conteneva i *Canti*), e fecero che fosse stampato malissimo e quasi nascostamente il secondo (contenente le *Operette morali* fino a tutto *Il Parini, ovvero della Gloria*).

Quasi negli ultimi mesi della sua vita il Leopardi preparò per il Baudry di Parigi la scelta degli scritti ai quali voleva raccomandata la sua fama: e ne aveva apprestati quattro volumetti o *cahiers* che servirono poi al Ranieri per l'edizione, che, solo otto anni dopo la morte del poeta, poté fare a Firenze, pei tipi di Felice Lemonnier, nel 1845.

Neppure l'edizione parigina (pare sopratutto per dissuasione del Tommaseo) fu fatta: nel 1843, sotto il titolo *Parnaso italiano, Poeti italiani contemporanei maggiori e minori preceduti da un discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo,*

scritto da Cesare Cantú, il Baudry ristampò, non senza qualche lieve inesattezza, il volumetto dello Starita contenente i *Canti* (1).

L'edizione del Ranieri (la prima veramente degna, e che rimase il testo fondamentale delle innumerevoli ristampe, che, massime dopo il '60, si fecero delle opere leopardiane in tutte le parti d'Italia), il testo, diremo, della « volgata », ha perduto d'importanza, dopo che Giovanni Mestica, per l'edizione diamante del Barbèra nel 1886, e per i successori Lemonnier nel 1906 (*Opere* di G. L. da lui approvate), rilevate alcune inesattezze dell'editore, che dalla lunga amicizia col poeta si credé autorizzato a qualche lievissima correzione, o certo si lasciò sfuggire qualche errore, tornò direttamente ai materiali preparati dal Leopardi, che ora si conservano nella Biblioteca municipale di Recanati, alla quale il Lemonnier stesso li donò nel 1881.

A queste dunque del Mestica mi sono attenuto, correggendo sugli originali qualche lieve svista e qualche errore tipografico sfuggito alla diligenza di quel dotto e meticoloso maestro in questo genere di lavori; e senza apportarvi altre modificazioni che quelle richieste dalla uniformitá di questa raccolta di *Scrittori*: minuscole ai capoversi, segni del discorso diretto, accento circonflesso per segnare la contrazione delle forme verbali, ecc.

---

(1) Questo volume, che sotto certi aspetti non è senza interesse come documento di gusti e di giudizi letterari, non ha per me, in quanto dovevo attendere alla costituzione e alla storia del testo dei *Canti*, alcun valore, come non ne hanno le ristampe fatte durante la vita del poeta, ma non vedute da lui. Tuttavia ne accennerò il contenuto. È un vol. in 8° a 2 colonne, di pp. 1106 e ha: Parini: *Il giorno*, le *Odi* e *Poesie diverse*; Casti: la *Grotta di Trofonio, Teodoro, Poesie scelte, Gli animali parlanti, Poesie liriche*; Monti: *Aristodemo, Caio Gracco, Basvilliana, Mascheroniana, Poesie varie*; Manzoni: *Le tragedie, In morte di C. Imbonati, Urania, Gl'inni sacri e cose minori*; Grossi: episodi dei *Lombardi alla prima crociata*, l'*Ildegonda, Ulrico e Lida* e i versi del *Marco Visconti*; Pellico: la *Francesca*, cinque *Cantiche* e *Poesie liriche*.

Il Leopardi è messo in un gruppo, come gli altri secondari, col Foscolo, del quale si danno i soli *Sepolcri*, col Pindemonte, l'Arici e Terenzio Mamiani.

Ha un posto a sé G. B. Niccolini, del quale son date tre tragedie.

Seguono gruppi assai curiosi: L. Carrer, I. Vittorelli, G. Berchet, G. Perticari, G. Marchetti; e S. Baldacchini, G. Borghi, A. M. Ricci, F. Romani, N. Tommaseo, B. Sestini.

Poi quaranta poeti disposti, a scanso di possibili malintesi, per ordine alfabetico; e Poetesse italiane, dalla Nina siciliana alla Bandettini, e infine diciassette Poetesse viventi.

Ai lettori, che usano por mente a queste minuzie, mi pare superfluo avvertire che le norme costantemente usate nella grafia di questi *Scrittori d'Italia* son quasi intieramente le medesime che il Leopardi adottò negli ultimi suoi anni. Se egli avesse ripubblicate le cose sue giovanili, a quelle norme si sarebbe attenuto, come ha fatto, per esempio, ristampando tra i *Canti* un frammento della seconda *Elegia*, e un altro dell'*Appressamento della morte*, e le due prime canzoni: è quindi ragionevole sperare che i giudici giudiziosi mi approveranno, se seguirò questo sistema di ridurre a unitá di grafia gli scritti che si verranno man mano ristampando.

II

Il poeta ha con minuziosa attenzione rivedute le cose sue ad ogni ristampa, e l'indicazione dei «ritocchi in piú e piú luoghi» era veramente sincerissima, come si può vedere dall'elenco delle varianti dato a pagina 213 e seguenti.

Non ho neppur cercato di rendere in qualche modo la selva di correzioni, di parole registrate in margine agli autografi, di esempi e di autoritá richiamate per quasi ciascuna parola. Ciò per piú ragioni. Prima di tutte e fondamentale questa, che la stampa non può mai rendere se non con grossolana approssimazione questo processo mentale dell'artefice; a mostrare il quale sarebbero necessarie riproduzioni fotomeccaniche di fac-simili. Inoltre, l'autografo, che rende le incertezze, i dubbi e i metodi diversi di composizione, e qualche volta lo stato dell'animo di chi scrive, ben di rado o quasi mai rende compiuto il senso, perché la cernita definitiva, tra le varie espressioni che piú o meno tumultuariamente si affollano al pensiero, si determina nella ultima copia per la stampa, e a volte si modifica ancora nella revisione delle bozze. Infine se, su mille lettori e magari su cento critici, ce n'è uno che abbia acume d'ingegno e tanta perizia d'arte, da potere e saper veramente, fra queste selve, queste incertezze, ricostruire il procedimento tecnico del poeta, quell'uno certamente vorrebbe studiare gli autografi, quand'anche ne potesse avere una riproduzione esattissima.

Un'edizione critica è quella che riproduce il pensiero dell'autore nella sua forma definitiva: quella insomma che l'autore medesimo ha fatta (quando l'abbia fatta) delle cose sue. Il Leopardi ha preparato quella dei *Canti*; e non c'è da fare altro che attenersi a quella; anche quando si creda, come p. es. credo io, che le poesie XXXV-XLI, e cioè l'*Imitazione*, lo *Scherzo* e i *Frammenti* o ricavati da composizioni giovanili o dalle versioni, sieno stati accodati al volume (che doveva finir con la *Ginestra*) per mere ragioni esterne e tipografiche.

Ma, se di queste « espressioni definitive » il poeta ne ha avuto piú d'una, può esser curioso rendersene conto e seguirle: si può insomma tener conto delle precedenti edizioni, ma a patto di non infastidire il lettore con richiami a piè di pagina. E questo ho voluto fare io, dando in appendice tutto il materiale diverso delle edizioni precedenti.

Nessun dubbio infine che tanto nell'ordinamento generale degli scritti, quanto nell'ordine particolare di ciascuno, massime quando si tratti d'un libro di poesie, ci si debba attenere assolutamente alla distribuzione voluta dall'autore. Scompigliarla, col pretesto che l'ordine cronologico rappresenta lo sviluppo dell'ingegno, vuol dire non comprendere le ragioni d'arte che lo hanno guidato. Ed è una curiosa sciocchezza mostrar di credere che lo svolgimento del pensiero e dell'animo e dell'arte di un poeta sia un fatto cosí grossolano e superficiale, da rivelarsi a prima vista, ed a qualunque lettore o studioso per semplice disposizione tipografica delle opere sue.

Coi *Canti* dunque incominciamo, come il Leopardi aveva incominciato: e ai *Canti* ho voluto aggiungere i *Nuovi credenti*, un capitolo, pare, degli ultimi suoi mesi, ch'egli però non poteva pensare di pubblicare nell'edizione napoletana; e che non risulta volesse inserir neppure nella parigina; o ne fosse sconsigliato dal Ranieri, o sentisse egli medesimo l'inopportunitá di stampare quei versi fin che viveva a Napoli.

Li ho riprodotti per cortese concessione dei successori Lemonnier dal volume *Scritti vari dalle carte napoletane* (1904), seguendo il testo dato dalla commissione governativa; e li ho posti, fuori dalla numerazione dei *Canti*, in fine del libro, come una ultima dedicatoria al Ranieri, e quasi una difesa della sua dottrina contro quelli che il Giusti, press'a poco in quello stesso tempo, chiamava « riunti cristianelli rifritture d'atei ».

III

A compimento dei cenni bibliografici dati dal poeta a capo dell'edizione da lui apparecchiata (si veda sopra p. 156), aggiungeremo qui un'esatta descrizione delle edizioni dei *Canti* fatte o dirette da lui medesimo.

1. *Canzoni* | di | Giacomo Leopardi | *sull'Italia* | *sul monumento di Dante che si prepara in Firenze* | Roma mdcccxviii | Presso Francesco Bourlié.

Fascicolo di pp. 28 in-16. Le stanze delle canzoni sono distribuite a una per pagina. Precede la dedica al Monti, riferita a p. 165.

2. *Canzone* | di | Giacomo Leopardi | *ad Angelo Mai* | Bologna mdcccxx | Per le stampe di Iacopo Marsigli | con approvazione.

Fascicolo di pp. 16 in-16, eguale al precedente. A p. 3 la lettera al Trissino, riferita sopra a p. 168.

I nn. 1 e 2 furono riprodotti diplomaticamente da Camillo Antona Traversi, *Canti e versioni di Giacomo Leopardi, pubblicati con numerose varianti di su gli autografi recanatesi* (Cittá di Castello, Lapi, 1887), pp. 223-70.

3. *Canzoni* | del conte | Giacomo Leopardi | Bologna | pei tipi del Nobili e comp. | 1824.

Volumetto di pp. 196 in-16 piccolo, oltre il «*vidit*» del cardinale Opizzoni e l'«*imprimatur*» di I. Passamonti (18 maggio 1824). Contiene: un'avvertenza *A chi legge*, evidentemente del Leopardi (riferita a p. 169); 1) *All'Italia*, preceduta dalla seconda redazione della lettera al Monti (si veda sopra p. 170); 2) *Sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze*; 3) *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della repubblica*, preceduta dalla seconda redazione della lettera al Trissino (si veda sopra p. 172); 4) *Nelle nozze della sorella Paolina*; 5) *A un vincitore nel pallone*; 6) *Bruto minore*, preceduto dalla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicino a morte*, poi ricollocata tra le *Prose*; 7) *Alla primavera o delle favole antiche*; 8) *Ultimo canto di Saffo*; 9) *Inno ai patriarchi o de' principii del genere umano*; 10) *Alla sua donna*. Seguono le *Annotazioni*, poi riprodotte nel *Nuovo Ricoglitore* (si vedano sopra pp. 173-211).

4. *Versi* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Bologna 1826 | Dalla stamperia delle Muse | Strada Stefano n. 76 | con approvazione.

Volumetto di pp. 88 in-16. Contiene anzitutto il seguente avviso, scritto certamente dal L., come ci dimostra un autografo che si conserva presso il comune di Visso.

GLI EDITORI A CHI LEGGE

Abbiamo creduto far cosa grata al pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma eguali a quella delle *Canzoni* del conte Leopardi giá ristampate in questa cittá, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia (1). Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perché piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra la donna*; della qual poesia molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

Seguono: sei *Idilli*, con la data del MDCCCXIX, e cioè: 1) *L'infinito*; 2) *La sera del giorno festivo*; 3) *La ricordanza* (intitolato nelle edizioni posteriori *Alla luna*); 4) *Lo spavento notturno* (soppresso nell'edizione fiorentina del 1831 e collocato tra i *Frammenti* nell'edizione napoletana del 1835: si veda in questa nostra n. XXXVII); 6) *La vita solitaria*; — due *Elegie*, con la data del MDCCCXVII: la prima intitolata nelle edizioni successive *Il primo amore*; l'altra, « Dove son, dove fui? », collocata parzialmente (vv. 40-55) tra i *Frammenti* (si veda n. XXXVIII); — i *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, MDCCCXVII; — l'*Epistola al conte Carlo Pepoli*, MDCCCXXVI; — la *Guerra dei topi e delle rane*, MCCCXV; — il *Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne*, MDCCCXXIII.

5. *Canti* | del conte | GIACOMO LEOPARDI | Firenze | presso Guglielmo Piatti | 1831.

Volume di pp. 166 in-16 piccolo. Fu annunciato nell'*Antologia* (XXXVIII, quad. 14, p. 166) col seguente manifesto, che il MESTICA (*Scritti letterari di G. L.*, ed. cit., p. 424), dá come scritto dal poeta:

---

(1) L'autografo, a questo punto ha: « Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in séguito all'*Inno a Nettuno*, quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali *La guerra dei topi e delle rane* e *La torta*, perché piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco », ecc.

Si pubblicherá in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi*. Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall'autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e cosí le altre edizioni fatte, sono rifiutate. Le prose, che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimenti essendo rifiutate, non si stamperanno: ma in quella vece si dará una lunga prosa nuova, di argomento compagno a quello di uno di questi *Canti* (1). Alcune poche note si troveranno appiè di ciaschedun canto, a cui fossero a proposito.

La valuta d'ogni esemplare ordinario, per quelli che non saranno associati alla stampa, la quale sará nitida di caratteri e di carta, consisterá in paoli cinque di moneta toscana, cioè in franchi 2.80.

Firenze, luglio 1839.

L'EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Firenze al Gabinetto scientifico letterario di G. P. Viesseux; nelle altre cittá della Toscana, presso i principali librai, ecc. ecc.

Il volume contiene, oltre la dedica *Agli amici suoi di Toscana* (si veda sopra p. 212), ventitré canti e cioè: I-IX i primi nove dell'edizione bolognese del 1824; X, l'*Elegia I* dell'edizione bolognese del 1826; XI-XV gli idilli I, II, III (col titolo *Alla luna*), IV e VI dell'edizione ora citata; XVI, la canzone *Alla sua donna* (decima nell'ediz. 1824); XVII, l'*Epistola al conte Carlo Pepoli*, tratta anche dall'edizione bolognese del 1826; XVIII, *Il risorgimento*; XIX, *A Silvia*; XX, *Le ricordanze*; XXI, *Canto notturno d'un pastore vagante nell'Asia*; XXII, *La quiete dopo la tempesta*; XXIII, *Il sabato del villaggio*.

Le note seguono le singole poesie con numeri di richiamo; e sono in parte riprodotte dalle edizioni precedenti, in parte nuove. Vennero conservate con lievi modificazioni quasi tutte nelle edizioni successive, come si è da noi via via indicato ai luoghi rispettivi.

6. *Opere* | di | GIACOMO LEOPARDI | volume I | *Canti* | edizione corretta, accresciuta e sola approvata dall'autore | Napoli | Presso Saverio Starita | Strada Quercia n. 14 | 1835.

Volume di pp. 179 in-16 piccolo. Contiene la *Notizia intorno alle edizioni di questi Canti* (identica a quella riferita a p. 156, salvo naturalmente

---

(1) Quale dovesse o potesse essere questa prosa, che poi non fu inserita nel volume, non è facile determinare. Forse era il *Copernico* o il *Dialogo di Plotino e Porfirio*, scritti presso a poco in quel tempo; o fors'anche qualcuno dei tanti scritti disegnati e non mai portati a compimento.

le ultime due linee, aggiunte nell'edizione preparata pel Baudry) e trentanove canti così disposti: I-X, i primi dieci dell'edizione fiorentina del 1831; XI, *Il passero solitario*; XII-XVI, i cinque idilli inseriti nella medesima edizione fiorentina (privi per altro di titolo complessivo); XVII, *Alla sua donna*; XVIII, *Consalvo*; XIX-XXV, l'epistola al Pepoli e i nn. XVII-XXII della citata edizione fiorentina; XXVI, *Il pensiero dominante*; XXVII, *Amore e morte*; XXVIII, *A se stesso*; XXIX, *Aspasia*; XXX, *Sopra un bassorilievo*, ecc.; XXXI, *Sopra il ritratto di bella donna*, ecc.; XXXII, *Palinodia*; XXXIII, *Imitazione*; XXXIV, *Scherzo*; e (sotto il titolo generale di *Frammenti*) XXXV, l'idillio IV dell'edizione bolognese del 1824; XXXVI, i vv. 40-55 dell'*Elegia II* della stessa edizione; XXXVII, un frammento dell'*Appressamento della morte*; XXXVIII-IX i due frammenti di Simonide (1).

---

(1) Non è certo il caso di dare un elenco delle innumerevoli ristampe dei *Canti*. Delle parecchie commentate, abbiam tenuto sott'occhio, per valercene nei casi dubbi d'interpetrazione, quelle del Sesler (Firenze, Sansoni, 1890); dello Straccali (Firenze, Sansoni, 1892); dello Scherillo (Milano, Hoepli, 1900); del Piergili (Torino, Paravia, 1905); del Tambara (Milano, Vallardi, 1907).

INDICE DEI CAPOVERSI

INDICE DEI NOMI PROPRI

INDICE CRONOLOGICO DEI CANTI

I	(XXXIX)	Frammento — novembre 1816 (Dal canto I dell'*Appressamento della morte*).
II	(X)	Il primo amore — 15-16 dicembre 1817.
III	(XXXVIII)	Frammento — 1818 (Dall'elegia II: « Dove son, dove fui? ».
IV	(I)	All'Italia — settembre 1818.
V	(II)	Sopra il monumento di Dante che si preparava a Firenze — settembre-ottobre 1818.
VI	(XV)	Il sogno — 1819 (probabilmente nei primi mesi).
VII	(XII)	L'infinito — 1819 (probabilmente nella primavera).
VIII	(XXXVII)	Frammento — 1819 (probabilmente nell'estate).
IX	(III)	Ad Angelo Mai quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica — gennaio 1820.
X	(XIII)	La sera del dí di festa — 1820 (tra la primavera e l'estate).
XI	(XIV)	Alla luna — luglio 1820.
XII	(XVI)	La vita solitaria — estate 1821.
XIII	(IV)	Nelle nozze della sorella Paolina — ottobre-novembre 1821.
XIV	(V)	A un vincitore nel pallone — novembre 1821.
XV	(VI)	Bruto minore — dicembre 1821.
XVI	(VII)	Alla primavera, o delle favole antiche — gennaio 1822.
XVII	(IX)	Ultimo canto di Saffo — maggio 1822.
XVIII	(VIII)	Inno ai patriarchi — luglio 1822.
XIX	(XVIII)	Alla sua donna — settembre 1823.
XX	(XL)	Frammento (dal greco di Simonide) — 1823?
XXI	(XLI)	Frammento (dallo stesso) — 1823?

XXII	(XIX)	Al conte Carlo Pepoli — Bologna, marzo 1826.
XXIII	(XXXV)	Imitazione — ?
XXIV	(XXXVI)	Scherzo — Pisa, 15 febbraio 1828.
XXV	(XX)	Il risorgimento — Pisa, 7-13 aprile 1828.
XXVI	(XXI)	A Silvia — Pisa, 12-20 aprile 1828.
XXVII	(XI)	Il passero solitario — Recanati, giugno (?) 1829.
XXVIII	(XXII)	Le ricordanze — Recanati, 26 agosto-12 settembre 1829.
XXIX	(XXIV)	La quiete dopo la tempesta — Recanati, 17-20 settembre 1829.
XXX	(XXV)	Il sabato del villaggio — Recanati, 29 settembre 1829.
XXXI	(XXIII)	Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia — Recanati, 22 ottobre 1829-9 aprile 1830.
XXXII	(XXVI)	Il pensiero dominante — Firenze, 1832, primavera?
XXXIII	(XXVII)	Amore e morte — Firenze, 1832, primavera?
XXXIV	(XVII)	Consalvo — Firenze, inverno 1832-33.
XXXV	(XXVIII)	A se stesso — Firenze, estate 1833.
XXXVI	(XXIX)	Aspasia — Napoli, primavera 1834.
XXXVII	(XXX)	Sopra un basso rilievo antico sepolcrale, ecc. — Napoli, ?
XXXVIII	(XXXI)	Sopra il ritratto di una bella donna, ecc. — Napoli, ?
XXXIX	(XXXII)	Palinodia, al marchese G. Capponi — Napoli, probabilmente primi mesi del 1835.
XL	(XXXIV)	La ginestra o il fiore del deserto — Napoli, 1836, estate.
XLI	(XXXIII)	Il tramonto della luna — Napoli 1836, ma finito il 14 giugno 1837.

I Nuovi credenti son certo degli ultimi tempi, ma non si può precisamente determinare l'anno e il mese della composizione.

INDICE

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI - EDITORI - LIBRAI

BARI

ESTRATTO DEL CATALOGO DELLE OPERE DI PROPRIA EDIZIONE

LA "CRITICA" - SCRITTORI D'ITALIA - CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA - FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI - OPERE DI BENEDETTO CROCE - SCRITTORI STRANIERI - BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA - LIBRI D'ORO - TESTI DI FILOSOFIA - COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA - OPERE D'ORIANI - OPERE VARIE.

AVVERTENZE

I libri compresi nel catalogo si spediscono *franco di porto* nel Regno, contro rimessa anticipata del prezzo di copertina, e viaggiano a rischio e pericolo del committente. Chi vuol garentirsi contro possibili smarrimenti o avarie postali deve aggiungere all' importo cent. 25 per la raccomandazione.

Per le richieste dall' Estero, aggiungere il 10 per cento al prezzo di copertina, per le maggiori spese postali.

Per commissioni di oltre 25 lire, si accordano facilitazioni di pagamento, dietro buone referenze.

I libri commissionati non si accettano di ritorno.

Per ogni effetto legale il domicilio s' intende eletto in Bari presso la Segreteria comunale.

47065



LORENZO IL MAGNIFICO, **Opere**, voll. 2 (n. 54, 59).
MARINO G. B., **Epistolario**, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento, voll. 2 (n. 20, 29).
— **Poesie varie**, (n. 51).
METASTASIO P., **Opere**, voll. I-IV (n. 44, 46, 62, 68).
Novellieri minori del Cinquecento — *G. Parabosco* e *S. Erizzo*, (n. 40).
PARINI G., **Prose**, vol. I, (n. 55).
— — Vol. II (n. 71).
Poeti minori del Settecento (*Savioli, Pompei, Paradisi, Cerretti ed altri*) (n. 33).
— (*Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni*) (n. 45).
POLO M., **Il Milione**, (n. 30).
PRATI G., **Poesie varie**, voll. 2 (n. 75, 78).
Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII, XVIII, voll. I, II, III i-ii (n. 36, 49, 79, 80).
Riformatori italiani del Cinquecento, vol. I (n. 58).
Rimatori siculo-toscani, vol. I (n. 72).
SANTA CATERINA DA SIENA, **Libro della divina dottrina volgarmente detto Dialogo della divina provvidenza**, (n. 34).
STAMPA G. e FRANCO V., **Rime**, (n. 52).
Trattati d'amore del Cinquecento, (n. 37).
Trattati del Cinquecento sulla donna, (n. 56).
VICO G. B., **L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie**, (n. 11).
— **Le orazioni inaugurali, il De italorum sapientia e le polemiche**, (n. 67).
VITTORELLI I., **Poesie**, (n. 12).

Prezzo di ogni volume { **in brochure** . L. **5,50** / **legati in tela** » **7,—** }

Si fanno ABBONAMENTI

a serie di dieci volumi degli «SCRITTORI D'ITALIA» a scelta dell'acquirente.

Prezzo d'abbonamento: per l'Italia, L. 40 per i volumi in brochure e L. 55 per quelli elegantemente legati in tela e oro; per l'estero L. 45 in brochure e L. 60 legati.

Si paga anticipato, in una sola volta, o a rate in sette mesi consecutivi, la prima di L. 10 per l'Italia e di L. 15 per l'estero, e le altre sei di L. 5 ognuna.

Chi è in grado di fornirci buone referenze di solvibilità potrà ricevere subito ciascuna serie in brochure, pagando anticipatamente L. 15, se in Italia, e L. 20, se all'estero, e il resto in rate mensili di L. 5 ciascuna.

Per ogni serie rilegata la quota anticipata è di L. 20 per l'Italia, e di L. 25 per l'estero: le rate mensili di L. 7 ciascuna.

CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA.

BERKELEY G., **Principii della conoscenza e dialoghi tra Hylas e Filonous**, trad. da G. PAPINI, (n. 7) . . L. 4,50

BRUNO G., **Opere italiane**, con note di G. GENTILE — I. **Dialoghi metafisici**, (n. 2) . . . . 6,—

— — II. **Dialoghi morali**, (n. 6) . . . . 7,—

— — III. **Candelaio**, introd. e note di V. SPAMPANATO. 6,—

CUSANO N., **Della dotta ignoranza**, testo latino con note di P. ROTTA, (n. 19). . . . . 4,—

DESCARTES R., **Discorso sul metodo e Meditazioni filosofiche**, traduzione di A. TILGHER, voll. 2 (n. 16) . . . . 12,—

FICHTE G. A., **Dottrina della scienza**, tradotta da A TILGHER, (n. 12) . . . . 6,—

GIOBERTI V., **Nuova protologia**, brani scelti da tutte le sue opere, a cura di G. GENTILE, voll. 2 (n. 15) . . . 14,—

HEGEL G. G. F., **Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio**, tradotta da B. CROCE, (n. 1) . . . . 7,—

— **Lineamenti di filosofia del diritto ossia Diritto naturale e scienza dello stato in compendio**, tradotta da F. MESSINEO, (n. 18) . . . . 8,—

HERBART G. F., **Introduzione alla filosofia**, tradotta da G. VIDOSSICH, (n. 4) . . . . 6,—

HOBBES T., **Leviatano**, tradotto da M. VINCIGUERRA, voll. 2 (n. 13) . . . . 12,—

HUME D., **Ricerche sull'intelletto umano e sui principii della morale**, tradotte da G. PREZZOLINI, (n. 11) . . . . 6,—

JACOBI F., **Lettere sulla dottrina dello Spinoza**, (n. 21) 5,—

KANT E., **Critica del giudizio**, tradotta da A. GARGIULO, (numero 3) 5,50

— **Critica della ragion pratica**, trad. da F. CAPRA, (n. 9) 4,50

— **Critica della ragion pura**, tradotta da G. GENTILE e G. LOMBARDO-RADICE, voll. 2 (n. 10) . . . . 12,—

LEIBNIZ G. G., **Nuovi saggi sull'intelletto umano**, tradotti da E. CECCHI, voll. 2 (n. 8) . . . . 10,—

— **Opere varie**, scelte e trad. da G. DE RUGGIERO, (n. 17) 6,—

SCHELLING F., **Sistema dell'idealismo trascendentale**, tradotto da M. LOSACCO, (n. 5) . . . . 6,—

SCHOPENHAUER A., **Il mondo come volontà e rappresentazione**, traduzione di P. SAVJ-LOPEZ, voll. 2 (n. 20). 11,—

SPINOZA B., **Ethica**, testo latino con note di G. GENTILE (n. 22) 6,50
VICO G. B., **La scienza nuova**, con note di F. NICOLINI, voll. 3 (n. 14) . . . . 25,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

FILOSOFI ANTICHI E MEDIEVALI.

ARISTOTELE, **Poetica**, traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI . . . . L. 5,50
PLATONE, **Dialoghi** - Vol. V: *Il Clitofonte e la Repubblica*, tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI 7,50
— — Vol. IV: *Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia maggiore, Ippia minore, Ione, Menesseno*, tradotti da F. ZAMBALDI . . . . 8,—
TOMMASO D'AQUINO, **Opuscoli e testi filosofici**, scelti ed annotati da BRUNO NARDI (voll. 3) 18,50

OPERE DI BENEDETTO CROCE.

Filosofia dello spirito. — I. **Estetica, come scienza dell'espressione e linguistica generale** (4ª edizione) . . . L. 8,—
II. **Logica come scienza del concetto puro** (3ª edizione riveduta dall'autore) 7,50
III. **Filosofia della pratica. Economica ed etica** . . . 6,—
IV. **Teoria e storia della storiografia** 6,50
Saggi filosofici. — I: **Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana** . . . . 7,—
II. **La filosofia di Giambattista Vico** . . . . 5,—
III. **Saggio sullo Hegel, seguito da altri scritti di storia della filosofia** . . . . 6,—
Scritti di storia letteraria e politica. — I: **Saggi sulla letteratura italiana del Seicento** . . . . 6,—
II. **La rivoluzione napoletana del 1799** - Biografie, racconti e ricerche (3ª edizione aumentata) . . . . 7,—
III. **La letteratura della nuova Italia** - Saggi critici, vol. I 6,50
IV. — — vol. II 6,50
V. — — vol. III 6,50
VI. — — vol. IV 6,50
VII. **I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo** 5,50
VIII. **La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza** 6,50
Breviario di estetica (Quattro lezioni), ediz. di lusso in carta a mano . . . . 3,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

SCRITTORI STRANIERI.

CAMOENS L., **I Sonetti**, traduzione di T. Cannizzaro, (n. 10).

CERVANTES M., **Novelle**, traduzione di A. Giannini, (n. 1).

Drammi elisabettiani, traduzione di R. Piccoli, (n. 9).

ECKERMANN G. P., **Colloqui col Goethe**, traduzione di E. Donadoni, voll. 2 (n. 4, 6).

ERASMO DA ROTTERDAM, **Elogio della pazzia e Dialoghi famigliari**, traduzione di vari a cura di B. Croce, con illustrazioni di H. Holbein, (n. 8).

GOETHE W., **Le esperienze di Wilhelm Meister**, traduzione di R. Pisaneschi e A. Spaini, voll. 2 (n. 7, 11).

Il Cantare del Cid, con appendice di *romanze*, traduzione di G. Bertoni, (n. 3).

PAPARRIGOPULOS D., **Opere**, traduzione di C. Cessi, (n. 2).

POE E. A., **Opere poetiche complete**, traduzione di Federico Olivero, (n. 5).

Prezzo di ogni volume L. 4,00, rilegato L. 6.

BIBLIOTECA DI CULTURA MODERNA.

ABIGNENTE G., **La riforma dell'Amministrazione pubblica in Italia**, (82) . . . . L. 5,50

ANILE A., **Vigilie di scienza e di vita**, (47) 3,50

ARCOLEO G., **Forme vecchie, idee nuove**, (28) . . . 3,—

BALFOUR A. J., **Le basi della fede**, (19) . . . . . . 3,—

BARBAGALLO C., **La fine della Grecia antica**, (12) . 5,—

BARTOLI E., **Leggende e novelle de l'India antica**, (74) 3,—

BERGSON E., **Il riso**, (84) . . . . 3,—

BORGOGNONI A., **Disciplina e spontaneità nell'arte**, saggi letterari raccolti da B. Croce, (60) . . . . 4,—

CARABELLESE F., **Nord e Sud attraverso i secoli**, (16) 3,—

CARLINI A., **La mente di Giovanni Bovio**, (77) . . . 4,—

CARLYLE T., **Sartor Resartus** (2ª edizione), (15) . . 4,—

CESSI C., **La poesia ellenistica**, (56) . . . . 5,—

CICCOTTI E., **Psicologia del movimento socialista**, (3). 3,—

COCCHIA E., **Introduzione storica allo studio della letteratura latina**, (78) . . . . 5,—

CROCE B., **Cultura e vita morale**, (69) . . . . . . 3,—

CUMONT F., **Le religioni orientali nel paganesimo romano**, (61) . . . . 4,—

DE FREYCINET C., **Saggio sulla filosofia delle scienze. Analisi-Meccanica**, (20) 3,50

DE GOURMONT R., **Fisica dell'amore**. (Saggio sull'istinto sessuale), (8) 3,50
DE LORENZO G., **India e buddhismo antico** (3ª ediz.), (6) 7,50
DE RUGGIERO G., **La filosofia contemporanea**, (59) . 6,—
DE SANCTIS F., **Lettere a Virginia**, (87) . . . . . . 3,—
DI SORAGNA A., **Le profezie d'Isaia figlio d'Amoz**, (83) 5,—
EMERSON R. W., **L'anima, la natura e la saggezza**. (Saggi), (49) 4,50
FARINELLI A., **Il romanticismo in Germania**, (41) . 5,—
— **Hebbel e i suoi drammi**, (62) . . . . 4,—
FERRARELLI G., **Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia**, (45). 3,50
FESTA G. B., **Un galateo femminile italiano del Trecento**. (Reggimento e costumi di donna di FR. DA BARBERINO), (36) 3,—
FIORENTINO F., **Studi e ritratti della Rinascenza**, (11) 5,—
FORMICHI C., **Açvaghosa poeta del Buddhismo**, (54) . 5,—
GALIANI (**Il pensiero dell'Abate**) Antologia di tutti i suoi scritti editi ed inediti, (29) . . . . 5,—
GEBHART E., **L'Italia mistica**, (40) . . . . 4,—
GENTILE G., **Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia**, (35) 3,50
— **Bernardino Telesio**, (51) 2,50
— **I problemi della scolastica e il pensiero italiano**, (65) 3,50
GIOVANNETTI E., **Il tramonto del liberalismo**, (86) . 3,50
GNOLI D., **I poeti della scuola romana**, (63) . . . . 4,—
HEARN L., **Spigolature nei campi di Buddho**, (25) . . 3,50
IMBRIANI V., **Studi letterari e bizzarrie satiriche**, (24) 5,—
— **Fame usurpate**, 3ª ediz. a cura di B. CROCE, (52) . 4,—
KOHLER G., **Moderni problemi del diritto**, (33) . . . 3,—
LABRIOLA A., **Scritti vari di filosofia e politica**, (18). 5,—
— **Socrate**, (32) . . . . 3,—
LACHELIER G., **Psicologia e Metafisica**, traduzione di GUIDO DE RUGGIERO, (76) . . . . 4,—
MARTELLO T., **L'economia politica e la odierna crisi del darwinismo**, (57) . . . . 5,—
MARTIN A., **L'educazione del carattere** (2ª ediz.), (5). 5,—
MATURI S., **Introduzione alla filosofia**, (60) 3,50
MICHAELIS A., **Un secolo di scoperte archeologiche**, (55) 5,—
MISSIROLI M., **La monarchia socialista**. (Estr. destra), (72) 3,—
MORELLI D. - DALBONO E., **La scuola napoletana di pittura nel secolo decimonono ed altri scritti d'arte**, (75) . 4,—
NITTI F., **Il capitale straniero in Italia**, (80) . . 2,50

PARODI T., **Poesia e letteratura** (81) . . . . 5,—
PETRUCCELLI DELLA GATTINA F., **I moribondi del palazzo Carignano**, (68) 3,50
PUGLISI M., **Gesù e il mito di Cristo**, (53) . . . . 4,—
REICH E., **Il successo delle nazioni**, (11) . . . . . 3,—
RENIER R., **Svaghi critici**, (39) . . . . 5,—
RENSI G., **Il genio etico ed altri saggi**, (50) . . . 4,—
ROHDE E., **Psiche**, voll. 2 (71) . . . . 13,—
ROMAGNOLI E., **Musica e poesia nell'antica Grecia**, (43) 5,—
ROYCE J., **Lo spirito della filosofia moderna**, parte I: *Pensatori e problemi*, (38-I) . . . . 4,—
— — Parte II: *Prime linee d'un sistema* (38-II). . . . 4,—
— **La filosofia della fedeltà**, (48) 3,50
— **Il mondo e l'individuo**, Parte I: *Le quattro concez. storiche dell'Essere*, vol. I: *Realismo, mistic. e razional. criticò*, (64-I) 3,50
— — Parte I, vol. II: *La Quarta Concezione* (64-II) . . 4,—
— — Parte II: *La natura, l'uomo e l'ordine morale*, vol. I: *Le categorie dell'esperienza*, (64-III) 3,50
— — Parte II, vol. II: *L'ordine morale*, (64-IV) . . . 3,50
SAITTA G., **Le origini del neo-tomismo nel sec. XIX**, (58) 3,50
SALANDRA A., **Politica e legislazione**. Saggi raccolti da G. FORTUNATO, (79) . . . . 6,—
SALEEBY C. W., **La preoccupazione ossia La malattia del secolo**, (26) . . . . 4,—
SOREL G., **Considerazioni sulla violenza**, (31) . . . 3,50
SPAVENTA B., **La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea**, (30) 3,50
— **Logica e metafisica**, (46). . . . . 5,—
SPAVENTA S., **La politica della Destra**, (37) . . . . 5,—
SPINAZZOLA V., **Le origini e il cammino dell'arte**, (7) 3,50
TARI A., **Saggi di estetica e metafisica**, (42) . . . . 4,—
TOMMASI S., **Il naturalismo moderno**. (Scritti varii), (67) 4,—
TONELLI L., **La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni**, (70) . . . . 5,—
TREITSCHKE E., **La Francia dal primo Impero al 1871**. Saggi tradotti da E. RUTA, voll. 2 (85). . . . . . 8,—
VOSSLER K., **Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio**, traduzione italiana di T. GNOLI, (27) . . 4,—
— **La Divina Commedia** studiata nella sua genesi ed interpretata, vol. I, parte I: *Storia dello svolgimento religioso filosofico*, (34-I) . . . . 4,—

VOSSLER K., **La Divina Commedia** - Vol. I, parte II: *Storia dello svolgimento etico-politico*, (34-II) . . . . 4,—

— — Vol. II, parte I: *La genesi letteraria della Divina Commedia*, (34-III) . . . . 4,—

ZUMBINI B., **W. E. Gladstone nelle sue relazioni con l'Italia**, (73) . . . . 5,—

Ogni volume rilegato in tela e oro costa L. 2,00 in più.

LIBRI D'ORO.

I. LHOTZKY H., **L'anima del fanciullo**, (2ª ed.) . L. 3,—

II. — **Il libro del matrimonio**, (2ª ed.) 3,50

III. HIPPIUS A., **Il Medico dei fanciulli come educatore** 3,—

IV. ANILE A., **La salute del pensiero** . . . . . . 3,—

V. DUBOIS P., **L'educazione di se stesso** . . . . 3,—

TESTI DI FILOSOFIA.

CARTESIO R., **Discorso sul metodo**, tradotto e comentato da G. SAITTA, (n. 1) . . . . L. 2,—

ARISTOTELE, **Dell'Anima**, passi scelti e comentati da V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 2) . . . . 3,—

— **Il principio logico**, a cura di A. CARLINI, (n. 3) . . 3,—

— **L'Etica Nicomachea**, a cura di A. CARLINI, (n. 6) . 3,50

BACONE, **Novum Organum**, estratti a cura di V. FAZIO-ALLMAYER, (n. 4) . . . . 2,—

KANT E., **Pensiero ed esperienza**, a cura di G. DE RUGGIERO (n. 5) . . . . 2,—

ROSMINI A., **Il principio della morale**, a cura di G. GENTILE (n. 7) 3,50

COLLEZIONE SCOLASTICA LATERZA.

CROCE B., **Breviario d'estetica**. Quattro lezioni, (n. 1). 2,—

GENTILE G., **Sommario di pedagogia come scienza filosofica**, vol. I: *Pedagogia generale*, (n. 2-I) . . . . 3,—

— — vol. II: *Didattica*, (n. 2-II) . . . . 3,—

SCORZA G., **Complementi di Geometria**, vol. I (n. 4-I). 3,—

OPERE DI ALFREDO ORIANI.

(Ristampe)

La disfatta, *romanzo*	L. 4,00	Olocausto, *romanzo*	L. 3,—
Vortice, *romanzo*	» 3,00	Fuochi di bivacco	» 3,50
Gelosia, *romanzo*	» 3,00	Ombre di occaso	» 3,—
No, *romanzo*	» 4,00		

OPERE VARIE.

ABIGNENTE F., La moglie, romanzo . . . . . . L. 1,50
AMATUCCI A. G., Dalle rive del Nilo ai lidi del « Mar nostro », vol. I: *Oriente e Grecia* 2,50
— — vol. II: *Cartagine e Roma* 2,50
— Hellás, vol. I, (4ª edizione) . . . . 3,—
— — Vol. II, (3ª edizione) . . . . 3,—
BAGOT R., Gl'Italiani d'oggi, (2ª edizione) 2,50
BARDI P., Grammatica inglese, (3ª edizione) 3,50
— Scrittori inglesi dell'Ottocento . . . . 4,—
BATTELLI A., OCCHIALINI A., CHELLA S., La radioattività . . . . 8,—
CARABELLESE P., L'essere e il problema religioso . 4,—
CECI G., Saggi di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale. . . . . 8,—
CERVESATO A., Contro corrente . . . . 3,—
CHIMENTI G., Commercial English & Correspondence 3,—
COTUGNO R., La sorte di G. B. Vico . . . . 4,—
— Ricordi. Propositi e Speranze . . . . 1,—
DE CUMIS T., Il Mezzogiorno nel problema militare dello Stato 3,50
DE LEONARDIS R., Occhi sereni, (novelle per giovinette) 2,50
DE LORENZO G., Geologia e Geografia fisica dell'Italia meridionale 2,50
— I discorsi di Gotamo Buddho (2ª edizione) . . . . 25,—
DE SANCTIS F., Lettere a Virginia . . . . 3,—
DI GIACOMO S., Nella Vita, novelle 2,50
EFFECE C., Dal noto all'ignoto. Saggio sui terremoti. 0,75
FLAMMARION C., L'ignoto e i problemi dell'anima . 3,50
FORTUNATO G., Il Mezzogiorno e lo Stato italiano, 2 volumi . . . . 5,—

